Anno 60° N. 223 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MERCOLEDÌ 21 SETTEMBRE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Mentre si tratta per il cessate il fuoco

Gemayel: tregua garantita da ONU, Roma e Parigi Forze USA nello Chouf

Le navi americane hanno continuato a far fuoco contro le posizioni druse - Jumblatt: «Se l'intervento degli Stati Uniti continuerà, nessuno potrà limitare le mie alleanze»

Dal nostro inviato

BEIRUT — La svolta imposta alla guerra dagli americani sta rischiando di internazionalizzare il conflitto libanese: al massiccio intervento di lunedì delle artiglierie navali nella battaglia per Suk El Gharb (dove ieri sono anche stati visti quattro consiglieri militari USA a fianco degli ufficiali libanesi) Walid Jumblatt ha replicato ammonendo che se l'intervento americano continuerà «nessuno potrà mettere dei limiti alle mie alleanze, con i palestinesi o con altri»; e ieri le navi «Virginia» e «Rodgers» hanno nuovamente aperto il fuoco contro le posizioni druse, mentre fonti del Pentagono affermano che un missile Sam 7 sarebbe stato sparato dai siriani contro un F-14 della Sesta Flotta in volo sul Libano. Le trattative per arrivare ad una cessazione del fuoco assumono quindi l'aspetto di una corsa con il tempo, nella quale il governo libanese sta giocando in queste ore una nuova carta: la richiesta all'Italia e «ad altri paesi europei» (in realtà si tratterebbe della Francia) di fornire un nucleo di 500 militari per affiancare osservatori dell'ONU nella supervisione della tregua. Della cosa ci ha parlato il ministro degli Esteri libanese Elie Salem, precisando che si tratterebbe di un impegno separato da quello della forza multinazionale, e confermando che la richiesta è stata già avanzata ai paesi interessati. Poco prima di incontrarsi con i giornalisti, Salem aveva partecipato ad una riunione con i quattro ambasciatori e i quattro comandanti della forza multinazionale.

Ed ecco i termini esatti della questione. Dopo aver affermato che «il cessate il fuoco è nell'interesse di tutti, perché non esiste una soluzione militare della crisi libanese», Salem ha rilevato che uno dei punti ancora in discussione è a chi affidare il compito di vigilare sul rispetto della tregua, una volta che questa sia stata proclamata. La soluzione migliore per il governo libanese è quella di rivolgersi ad osservatori «neutrali», nella fattispecie gli osservatori dell'ONU dislocati in Medio Oriente dal 1948 (sotto le insegne dell'UNTSO, che ha il suo quartiere generale a Gerusalemme) sessanta dei quali erano stati distaccati a Beirut nell'agosto dello scor-

Giancarlo Lannutti

(Segue in ultima)

Missili, abbiamo solo da perderci

di GIUSEPPE BOFFA

NON È sorprendente che sulla questione dei missili il presidente del consiglio italiano non arrivi a far quadrare i conti fra l'ambizione di essere flessibile e la preoccupazione di star dietro a Reagan, fra l'avvertita necessità che siano avanzate idee nuove e l'assenso all'automatismo della data capestro di fine anno per l'arrivo delle nuove armi americane. Di qui le contraddizioni, i passi indietro, le allusioni troppo contorte. Il contrasto è netto non soltanto con le nostre posizioni, ma con quelle che sono andate elaborando nei loro organismi più autorevoli — e che in questi giorni hanno esposto anche a Roma — i socialdemocratici tedeschi.

Al nodo cui sono giunte le cose, sembra chiaro che il punto cruciale delle trattative di Ginevra, l'ostacolo fondamentale per un accordo, è rappresentato dal conteggio dei missili inglesi e francesi. Ora, su questo problema la posizione occidentale è particolarmente indifendibile, poiché non si vede come si possa far finta che quei missili non ci siano o che non siano schierati pur sempre da questa parte contro quell'altra: in privato lo riconoscono anche molti di coloro che sostengono quella posizione in pubblico.

Neanche le nuove proposte che Reagan si appresterebbe a presentare modificherebbero questo stato di fatto. Se sono corrette le indiscrezioni già uscite sulla stampa, esse consisterebbero infatti nell'accantonare dal negoziato i missili sovietici in Estremo Oriente, purché essi siano congelati al livello attuale; Mosca dovrebbe in cambio rinunciare al conteggio dei missili anglo-francesi. Non si vuol dire che una tale idea non rappresenti da parte americana un certo elemento di «flessibilità», ma esso appare elemento assai marginale rispetto al fulcro della contesa (tanto più che l'argomento dei missili asiatici viene ora affrontato direttamente da cinesi e sovietici per conto loro).

Una proposta nuova che circola da più parti suggerisce invece di calcolare i missili francesi e inglesi non nel negoziato sui cosiddetti «euromissili», ma in quello sulle armi cosiddette «strategiche», che si svolge parallelamente a Ginevra. Nella sua versione più logica, che è stata recentemente prospettata dal «leader» dei socialdemocratici tedeschi, Vogel, questa proposta arriva però a chiedere che le due trattative siano combinate tra loro: tale posizione è coerente con tutto il pensiero dei socialdemocratici tedeschi che sono preoccupati non solo di euromissili e missili strategici, ma anche di quei vettori nucleari a più corto raggio, oggi non contemplati da nessuna delle varie trattative in corso, ma pur sempre capaci di rappresentare una minaccia per l'Europa.

Sebbene sia stato accolto con freddezza sia a Washington che a Mosca, tale suggerimento suscita attenzione. Esso ha una sua coerenza perché tutta l'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato quanto sia difficile in realtà scindere fra loro questi negoziati che riguardano aspetti diversi di un'unica minaccia, quella atomica. Inoltre esso ha il merito di corrispondere meglio anche all'originale «doppia decisione» della NATO che fu presa — non lo si dimentichi — quando sembrava vicina la ratifica del trattato Salt-2 sui missili strategici (o intercontinentali) così che il negoziato sugli euromissili, di cui si parlava in quella decisione, sembrava in pratica un prolungamento e completamento di quel trattato (ed infatti c'era chi lo paragonava a un Salt-3). Poi tutto venne alterato dalla decisione di Reagan di non riconoscere il Salt-2. Ma proprio di questo profondo mutamento dei dati di partenza dovrebbero oggi tener conto quei governi europei che invece si apprestano ugualmente a installare i missili.

Se si vuole procedere verso una qualsiasi forma di combinazione o di collegamento fra i due negoziati di Ginevra, tanto meno si può sostenere che, in assenza di un accordo a fine d'anno, i missili americani vanno installati automaticamente. Certo, se l'intesa fosse raggiunta prima, sarebbe meglio. Ma anche in caso diverso, sarebbe sbagliato condannare al fallimento un negoziato, che tra l'altro è cominciato con due anni di ritardo, affrettando l'impianto delle nuove armi degli Stati Uniti. Più che mai giustificato sarebbe invece, proprio in quel caso, un prolungamento della trattativa al di là della scadenza di fine anno, senza ricorso ai missili americani (che il convegno di Ginevra deve appunto servire a evitare). Si può semmai contemplare, come fa il tedesco Vogel, che un simile rinvio si accompagni con la richiesta all'URSS di qualche gesto corrispondente (quale potrebbe essere, ad esempio, l'avvio dello smantellamento dei missili in sovrannumero).

Quella che appare deleteria è la tesi, dominante nei circoli governativi americani, secondo cui solo dopo aver installato i missili d'oltre Atlantico un accordo diverrebbe possibile a Ginevra. Alle forze politiche del governo italiano va imputato di allinearsi gradualmente su una simile posizione, che è profondamente sbagliata. Oggi come oggi noi non sappiamo nemmeno se sarà possibile proseguire la trattativa dopo l'installazione. Sappiamo però che, anche nel caso proseguisse, l'accordo diverrebbe più difficile e, ciò che è peggio, le prospettive di una eventuale intesa diverrebbero più gravi per l'Europa. La tesi americana ha infatti un solo obiettivo: ottenere una vittoria politica. Ma proprio per impedirlo verranno dall'altra parte le misure di ritorsione che aggraveranno la tensione nel nostro continente.

La tesi dell'accordo «dopo» l'installazione non è ispirata alla ricerca dell'intesa, ma a quella tendenza di aggravamento o deliberata «scalata» dei conflitti, cui assistiamo in questi giorni da troppe parti, dal Libano alle Nazioni Unite. È triste vedere con quanta leggerezza una parte della nostra stampa e del nostro mondo politico stia a questo gioco, perché una cosa è certa: noi abbiamo tutto da perderci, nulla da guadagnarci.

Governo incerto sul ruolo della forza italiana

Andreotti e Spadolini riferiscono al Senato — Bufalini: «Non è più tempo di rinvii»

ROMA — La vicenda libanese — sommata alle altre questioni di politica interna — rischia di diventare una mina vagante per il governo di Bettino Craxi. Al Senato — dove ieri le commissioni Esteri e Difesa hanno discusso per sei ore la drammatica situazione di Beirut e del tragico abbattimento del jumbo sudcoreano — è sembrata accentuarsi quella diversità di toni che da qualche giorno ormai caratterizza gli interventi degli uomini di governo della maggioranza. Ieri è stata ancora la volta di Giulio Andreotti (Esteri) e di Giovanni Spadolini (Difesa). Al ministro democristiano che — usando nel complesso un tono cauto — ha riconfermato la sua propensione ad un intervento delle truppe dell'ONU in Libano e che ha espresso la convinzione che è necessario «preservare il costruttivo rapporto politico con l'OLP», ha fatto da contraltare il ministro repubblicano secondo cui «non è mutato lo scopo politico» della missione italiana (siamo andati nel Libano anche per «stabilizzare» l'autorità di Gemayel). Per Spadolini Yasser Arafat «non può essere considerato un interlocutore legittimato degli affari interni libanesi». Questa frase, il ministro della Difesa non l'ha letta davanti ai senatori, ma nel testo integrale del suo discorso compariva. È stata, evidentemente tagliata all'ultimo momento, tenendo forse conto delle cose dette pochi minuti prima da Andreotti sull'OLP.

Ma ieri — oltre alle cose dette — hanno dominato i silenzi dei due ministri: entrambi hanno osservato un preoccupante silenzio sui cannoneggiamenti statunitensi di lunedì. Sul fatto concreto, cioè, che mette a nudo lo snaturamento della funzione della forza multinazionale in Libano. E Andreotti è andato anche più in là, quando nel suo discorso — tacendo dei bombardamenti

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima)

Oggi il pronunciamento sull'autorizzazione all'arresto

La Camera decide su Negri

Sospensiva bocciata per soli 7 voti Determinante la defezione radicale

La proposta PCI-PSI appoggiata da numerosi parlamentari dei gruppi ufficialmente contrari: 293 sì e 300 no Concessa l'autorizzazione a procedere - Gli interventi di Spagnoli e Violante - Riunito il gruppo comunista

ROMA — L'astensione determinante dei deputati radicali ha impedito iersera che alla Camera passasse la proposta PCI-PSI di sospendere la decisione sull'arresto di Tony Negri fino alla conclusione del processo di primo grado del «7 aprile» che riprende lunedì prossimo alla Corte d'Assise di Roma. Così oggi la Camera dovrà pronunciarsi sulla richiesta della magistratura di procedere immediatamente alla cattura del leader di Autonomia, che era stato scarcerato due mesi e mezzo fa in seguito alla sua elezione a deputato. Presenti e votanti 593 dei 630 deputati, il «sì» alla proposta di sospensiva (che per il PCI era stata illustrata da Ugo Spagnoli) ha ottenuto 293 voti, circa 20 in più di quanti ne potesse contare il cartello dei gruppi che la sostenevano: oltre che il PCI e il PSI, anche la Sinistra indipendente, il PdUP, DP, un indipendente e uno solo — Gianluigi Melega — degli 11 deputati radicali. I «no» sono stati 300, una quarantina in meno del cartello ufficiale dei partiti contrari a questa scelta: DC, PSDI (ma in questo gruppo c'era la libertà di coscienza), PRI, PLI, MSI e i tre sudtirolesi. Ma ai dissensi in questo schieramento, emersi nel voto segreto, vanno aggiunte altrettante assenze, alcune delle quali sicuramente polemiche con le indicazioni ufficiali di partito.

Come questi numeri hanno confermato, la partita per la ragionevole soluzione della sospensiva si giocava — ed in effetti si è giocata nel corso di un'intera, tesa giornata — sul filo di pochi voti, essendo manifesto e rivelato da parecchi segni (sinanco la lettera di un gruppo di deputati democristiani a De Mita e al capogruppo Rognoni, che rivendicavano libertà di scelta) che riserve, dubbi e contrarietà attraversano orizzontalmente un po' tutti i partiti ufficialmente schierati all'opposizione della sospensiva.

Ma la sciagurata, e forse anche interessata determinazione di Pannella di tirarsi fuori dal voto — col pretestuoso riferimento ad un «codice di comportamento» che il PR si sarebbe dato all'inizio della legislatura per distinguersi dalla «partitocrazia» —, ha bruciato la possibilità di far prevalere la sospensiva. Se, infatti, i dieci deputati PR (facciamo anche 9, non contando lo stesso Negri, assente) avessero partecipato al voto sostenendo la proposta PCI-PSI, la sospensiva avrebbe prevalso per 302-303 voti contro 300.

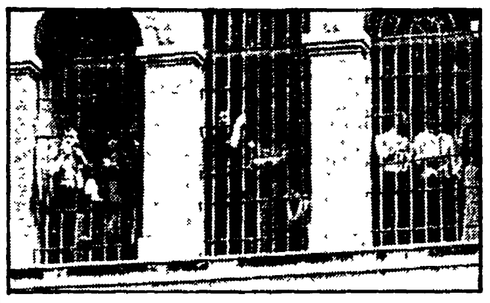
All'annuncio del risultato dello scrutinio segreto, tutti i banchi della sinistra, socialisti compresi, sono insorti contro Pannella. Grida, accuse roventi («hai voluto l'arresto di Negri!»); Gian Carlo Pajetta e Luca Cafiero del PdUP erano tra i più indignati, ormai a breve distanza dal segretario PR. Un muro di commessi. Ma le grida sono continuate a lungo, in una drammatica sequenza di denunce del calcolato, indecente gioco radicale.

Poi si è levato il segretario del gruppo comunista, Mario Pochetti, per chiedere una congrua sospensione della seduta onde consentire a tutti, e in particolare ai comunisti (che si sono riuniti in assemblea nella tarda serata), di valutare la situazione e decidere sul voto di oggi. «Avevamo tanto sperato che la nostra proposta fosse approvata», ha detto Pochetti. «E altre forze e singoli deputati hanno manifestato sensibilità per essa. La mossa radicale non ha consentito che essa avesse successo. Ce ne rammarichiamo, e denunciamo — ha aggiunto tra gli applausi anche dei socialisti — la gravità di quel che è accaduto». Nilde Jotti ha accolto la richiesta, rinviando a stamane alle 10,30 l'inizio dell'ultima, ormai risolutiva, tornata di votazioni sul caso Negri. La drammatica giornata si era aperta con una decisione scontata eppure importante: i voti a scrutinio palese e pressoché unanimi con cui la Camera aveva deciso di dare via libera alla ripresa del processo del «7 aprile» e delle altre tre inchieste istruttorie a carico di Negri che erano state sospese all'indomani delle elezioni.

Il voto favorevole del PCI era stato motivato dal compagno Violante. Pochissimi i voti di dissenso: del socialista Giacomo Mancini (ma solo per il processo «7 aprile»,

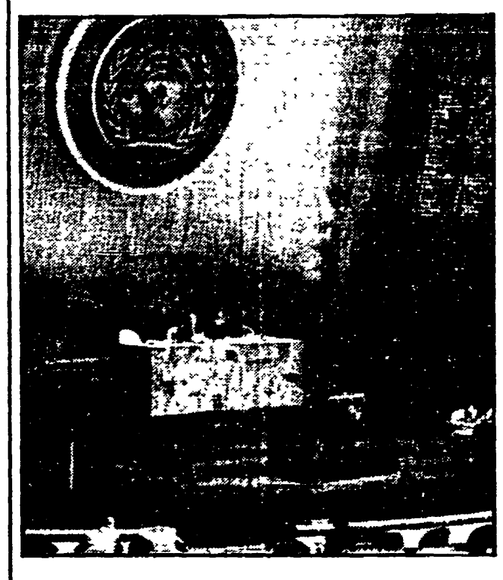
Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)



Carceri, s'allarga la protesta Parla il ministro Martinazzoli «Servono subito stanziamenti»

Mentre è pressoché totale lo sciopero della fame dei detenuti sulla crisi della giustizia intervistiamo il ministro Martinazzoli, che denuncia un ritardo «cultural-politico» sulla questione. Martinazzoli parla anche dell'importanza di avere stanziamenti sufficienti per la riforma carceraria. Oggi — su questo tema — è fissato un «vertice» da Craxi. Una delegazione del PCI ha visitato ieri San Vittore. A PAG. 2



Nuove accuse di Mosca agli USA per il jumbo

Si è aperta ieri l'assemblea generale delle Nazioni Unite, in un clima di tensione. Assente — è la prima volta dal 1957 — il ministro dgli Esteri dell'URSS, Gromiko, dopo il rifiuto USA di atterraggio al suo aereo. Da lunedì i discorsi dei big. A Mosca nuove rivelazioni sul jumbo abbattuto: in un lungo articolo della «Pravda» e di «Stella rossa», il maresciallo dell'aria, Kirsanov, accusa gli USA, e dice di avere le prove che il jumbo sudcoreano era in missione di spionaggio. Volava collegato ad un satellite intercettatore, tecnici e uomini della CIA erano fra i componenti dell'equipaggio. A PAG. 7

Ieri non s'è visto a Montecitorio

È in Francia il docente padovano? Dure reazioni a Pannella

BERLINO OVEST — Toni Negri si troverebbe in Francia. Stando a fonti vicine alla delegazione italiana, che partecipa alla assemblea parlamentare CEE-ACP, l'ex leader di Autonomia sarebbe espatriato via mare. Interrogata dall'ANSA, l'europarlamentare radicale Emma Bonino avrebbe affermato: «Negri ha fatto bene ad andarsene, soprattutto se lo ha fatto per lanciare dall'estero una campagna internazionale contro la detenzione preventiva in Italia. Se si fosse fatto arrestare — ha aggiunto — la campagna sarebbe finita subito».

ROMA — Negri è fuggito? «No, è assente», risponde Marco Pannella, e aggiunge: «Onorerà socraticamente il mandato di cattura». Quando in serata la Camera approda al voto, già da alcune ore si intrecciano voci contraddittorie sulla presunta scomparsa dell'imputato-deputato. A Montecitorio non è arrivato. La sua assenza dall'aula potrebbe essere spiegata come una elementare scelta di opportunità, ma non s'è visto neppure in Transatlantico. «Sta seguendo il dibattito dagli uffici del Gruppo radicale», ha sostenuto qualcuno. «Ma no, dovrebbe essere a Milano», spiega un'altra «voce». Difficile verificare. In ogni caso Pannella avverte: «Stabiliremo noi le modalità dell'arresto».

Quando il leader radicale esce dall'aula, un drappello di commessi lo «scorta» nella folla dei deputati. C'è nervosismo. «Sette voti di differenza, e così lo mandano in galera i radicali», è il primo commento corale. Bettino Craxi definisce l'atteggiamento del PR «incomprensibile». Il compagno Napolitano lo bolla come «un atto di cialtroneria». Per Lucio Magri la scelta radicale «è indecente». «Pannella è come un dio — dice il capogruppo socialista Formica —, li fa e poi li distrugge». Ancora più duro un altro esponente del PSI, che parla di «squallidi calcoli politici» del leader radicale.

(Segue in ultima)

Sergio Criscuoli

Occupazione, finanza pubblica e politica dei redditi: definito il calendario

Primo incontro tra Craxi e sindacati ma il confronto vero comincia adesso

È stata una ricognizione generale - Tanto è bastato al presidente del Consiglio per parlare di «eccellente lavoro» - Richiesto un piano straordinario per i giovani del Sud

ROMA — Craxi non ha respinto né la richiesta di un piano straordinario per l'occupazione né la proposta di reperire nuove risorse attraverso una imposizione patrimoniale, che sono due capisaldi dell'iniziativa del sindacato, ma il presidente del Consiglio socialista si è anche mantenuto nel vago quasi a non volersi precludere alcuna via d'uscita. Il primo incontro a palazzo Chigi con la Federazione unitaria è servito più che altro a compiere una ricognizione generale dei problemi economici, finanziari e sociali che sono sul campo. Tanto è bastato a Craxi per parlare di «un lavoro eccellente». Carniti, però, ha puntualizzato: «Dal punto di vista del metodo. Sul piano del merito, e soprattutto dei risultati, vedremo».

Da domani (con il già fissato riscontro sulle pensioni e la sanità) il confronto entrerà nel vivo, su tavoli specifici, per concludersi con una verifica politica complessiva che vedrà, con tutta probabilità, la segreteria del sindacato unitario di fronte all'intero Consiglio dei ministri. Ma di cosa si discute? Un comunicato ufficiale indica tre gruppi di lavoro:

❶ Risanamento della finanza pubblica e riforma dello Stato sociale. In pratica, si tratta della previdenza e della sanità, cioè dei settori della spesa sociale nei quali il governo intende risparmiare alcune migliaia di miliardi, già in occasione della legge finanziaria per il 1984 che, come è noto, deve essere presentata entro la fine del mese. Ma il sindacato rivendica misure di riforma tali da creare condizioni di equità e di giustizia tra i lavoratori dipendenti e le altre categorie.

❷ Sviluppo dell'occupazione, punti di crisi e ristrutturazione industriale. È la priorità con cui il sindacato si è presentato all'incontro di ieri. Sul tavolo è stata posta la richiesta di un piano straordinario per il lavoro dei giovani meridionali, da finanziare per il primo anno con almeno 3 mila miliardi di lire. Sui punti di crisi il governo sta preparando un intervento legislativo articolato per «bacini», cioè l'individua-

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

Nell'interno

Una grande scoperta di fisici italiani: la Terra ha i battiti

La Terra pulsa come il Sole. La scoperta, sensazionale, che tuttavia ha bisogno di nuove verifiche, è stata fatta dall'équipe di fisici italiani coordinati dal prof. Edoardo Amaldi. Sono state due grandi antenne, montate a Ginevra e a Frascati, a registrare le misteriose ma regolari vibrazioni. Cosa significhino queste pulsazioni per il momento non si sa. A PAG. 5

Indagarono su Boris Giuliano anziché sui suoi assassini

Le indagini sull'assassinio del capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano, furono fatte... indagando sui conti in banca della vittima, anziché perseguire gli assassini. Lo ha denunciato la vedova al CSM. A PAG. 2

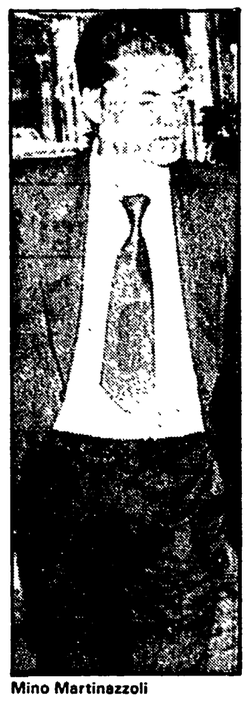
Nuove giunte di sinistra ai Comuni di Siena e Voghera

Eletta a Siena la nuova giunta di sinistra. È formata da PCI, PSI e PSDI. Sarà eletta un'amministrazione di sinistra anche a Voghera. Nell'esecutivo anche i repubblicani. In Calabria aperta la crisi del centrosinistra. A PAG. 6

Intervista al ministro su progetti e ritardi

Martinazzoli: «Troppe resistenze politiche su carceri e giustizia»

«Parlerei anche di una rimozione di massa su questi temi» - «La lunghezza della carcerazione preventiva non è che un effetto» - Intanto si allarga la protesta dei detenuti



Mino Martinazzoli

ROMA — Sono a migliaia ormai i detenuti che da venti giorni rifiutano il cibo per protesta contro la mancata applicazione della riforma carceraria, per una rapida revisione dei codici, per la riduzione dei termini di carcerazione preventiva. Una forma di lotta ovunque compatta e soprattutto pacifica. Alle decine e decine di carceri che hanno aderito all'iniziativa lanciata dalle detenute del carcere romano di Rebibbia si sono ieri uniti i reclusi delle carceri di Bari, Rimini, L'Aquila, Lecco, Pistoia, Venezia. Il ministro Martinazzoli ha già annunciato un suo «pacchetto» di proposte che verrà discusso il 4 ottobre, in Consiglio dei ministri, ma già oggi pomeriggio, a Palazzo Chigi, Bettino Craxi presiederà un «summit» sulle carceri. Vi parteciperanno — oltre naturalmente al ministro di Grazia e Giustizia — il direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato, il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro, dei Lavori Pubblici Franco Nicolazzi, il prefetto Coronas (capo della polizia) e il generale Valditara comandante generale dei Carabinieri. Di questi problemi parliamo con il nuovo ministro di Grazia e Giustizia, il dc Mino Martinazzoli.

— Ministro Martinazzoli, qualche anticipazione sul suo «pacchetto» di proposte.

«Intanto vorrei fare una precisazione: banale, forse, ma alla quale tengo molto. Dobbiamo metterci in testa che la lunghezza della carcerazione preventiva non è che un effetto. Agire solo su questo — rimandando a domani l'iniziativa sulle cause — sarebbe imprudente e velleitario. E le cause, anzi la causa-principe la conosciamo tutti: l'eccessiva lunghezza dei nostri processi. Per questo una delle proposte che io faccio è una redistribuzione tra compiti del giudice e del pretore. Altro punto fondamentale è la riduzione dei tempi morti tra le fasi del processo. Tutti sappiamo che tra la conclusione della istruttoria e la sentenza di primo grado possono passare anche degli anni e questo è certamente intollerabile. Io credo che a questo proposito dovrebbe essere consentita ai tribunali una sorta di autogestione: una programmazione annuale che permetta loro, di volta in volta, di decidere — a seconda del carico di lavoro — l'aumento o la diminuzione, tanto per fare un esempio, delle Corti d'Assise».

— E l'arresto in flagranza, ministro? Quell'articolo del codice che rende obbligatorio l'arresto in caso di flagranza per reati punibili oltre i tre anni non rende le nostre carceri inutilmente sovraffollate?

«Naturalmente. Anche questo è un punto che andrà rivisto. Io credo che sia necessario l'arresto solo in casi particolari: che so, per impedire nuovi reati. Altrimenti mi pare che costringa solo ad esperienze talvolta drammatiche, traumatizzanti, dannose. Lei sa meglio di me che talvolta nelle carceri, almeno in certe carceri, si sa come si entra e non come si esce».

— Signor ministro, non è scandaloso che in Italia il 75% dei reclusi sia in attesa di giudizio?

«Veda, a me danno fastidio — mi scusi — certe espressioni. Ho letto spesso frasi del tipo "la barbarie della carcerazione preventiva" eccetera. Certo, il nostro obiettivo fondamentale è quello di ridurre al massimo i costi umani della carcerazione. Ma in altri paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, dove pure i processi sono assai più rapidi che da noi, il rapporto detenuti con sentenza definitiva e detenuti in attesa di giudizio è di 50 e 50. Certo, noi siamo ancora largamente al di sopra. Ma non esiste Paese dove quello delle carceri non sia un problema».

— La «legislazione dell'emergenza», onorevole: molti pensano che sia qui il punto centrale. Voglio dire un alibi sotto il quale in più di un caso sono state fatte passare condizioni di carcerazione e lungaggini non tollerabili.

«Io l'ho sempre detto e lo ripeto: va ristabilito un equilibrio chiaro tra esigenze della difesa sociale e diritti dei cittadini, siano o non siano reclusi. Tuttavia quella legislazione non era e non è un "cancro", un "mostro" partorito chissà come e perché. Ed è anche grazie a questa che il terrorismo è stato sconfitto. Non ho mai creduto alla tesi dell'autodistruzione del terrorismo. È curiosa questa generale tendenza all'amnesia».

— La riforma carceraria...

«Nulla da aggiungere sul piano delle intenzioni».

— Eppure, onorevole ministro, sono passati otto anni dalla sua approvazione e ogni volta che si parla di carceri la si ritrova tra gli obiettivi ancora da raggiungere. Il che non è normale. Basta l'emergenza a spiegare il fatto che nella sostanza non è mai stata interamente applicata?

«Mah... No, non basta. Anche se bisogna dire che quella riforma risentiva, allora, di una certa enfasi. È una riforma che richiede un grande e concreto sacrificio economico: si tratta di poter offrire servizi di qualità, strutture carcerarie adeguate, personale più qualificato. Tutto questo costa denaro. E questo del denaro è un punto che io ritengo comunque irrinunciabile per partire. A meno che, si capisce, non si preferisca parlare della "Città del Sole", dell'utopia. Io voglio invece partire dai particolari. Senza mega-progetti, senza paroloni, ma voglio partire. E ci vogliono soldi. Voglio che nessuno abbia l'alibi della mancanza di strutture per rimpiangere il vecchio ed ostacolare il nuovo».

— Allora la riforma non è stata applicata per mancanza di fondi?

«Non è questo che volevo dire, no. C'è stato un ostacolo più grosso ma anche più impalpabile: una sorta di resistenza cultural-politica, in qualche modo parlerei anche di una rimozione di massa su questi temi. Oggi forse è diverso: purtroppo l'estendersi della criminalità, della droga — anche — hanno reso il problema della carcerazione un po' più vicino a tutti».

— Onorevole, i tempi di tutto questo? A quando una condizione di carcerazione migliore, a quando processi più rapidi?

«Non posso che augurarmi il più presto possibile e mi adopererò per questo. Ma lo ripeto: non voglio che si creino aspettative eccessive. Molto dipenderà dai finanziamenti e molto anche dalla capacità dei singoli di sapere accettare il nuovo senza passività. Il compito del governo sarà naturalmente quello di favorire al massimo questa accettazione».

— Un suo desiderio ministro...

«Ah, quello di poter fare esperimenti un po' alla svedese: una sperimentazione per blocchi. Una cosa graduale che desse la possibilità immediata di poter correggere, cambiare laddove è necessario. Ma ho contro nientedimeno che la Costituzione. È solo un desiderio, appunto».

Da oggi pomeriggio comunque la questione-carceri entrerà nel vivo, almeno da un punto di vista strettamente ufficiale. Staremo a vedere se e in che misura tutto questo resterà sulla carta, se il governo sarà davvero disponibile a raccogliere i segnali che vengono da migliaia di cittadini detenuti, dai loro familiari, da una parte importante dell'opinione pubblica.

Sara Scalia

A S. Vittore, dove ci sono 700 detenuti «di troppo»

Le condizioni disastrose del carcere milanese - Protesta pacifica: «Vogliamo vedere le proposte del ministro» - La solidarietà del PCI

MILANO — Ecco la cella 425 del sesto raggio. È un bugigattolo mefitico, dove i reclusi, a turno, si abbarbicano sulla bocca di lupo per attingere aria. Il sesto raggio è tra i più malconci perché il maquillage superficiale che aveva ripristinato la vernice del vecchio carcere, dopo le scorribande vandaliche della primavera-estate del 1981, culminate con l'omicidio del vicebrigadiere Francesco Rucci e i pestaggi durante i trasferimenti di fine settembre, aveva trascurato i calcinacci di questa ala che ospita oltre 300 reclusi, su quattro piani. Ogni raggio è un carcere dentro il carcere. Ma, riverniciature a parte, l'intero assetto della casa circondariale, la vita infernale dei suoi reclusi, sono le testimonianze agghiaccianti della annosa latitanza dei governi che, oggi per la prima volta, in seguito alla protesta pacifica che ha coinvolto quasi tutta la popolazione carceraria in Italia, mostra segnali di apertura.

I reclusi di San Vittore guardano a Palazzo Chigi con speranza, ma anche con molta cautela. I tre giorni di protesta nazionale, programmati per ieri, oggi e domani, sono stati sospesi. «Una tregua in attesa degli sviluppi», commenta uno dei cappellani di San Vittore. «I reclusi vorrebbero conoscere in dettaglio le proposte di Martinazzoli per valutarle, esprimere giudizi ed eventualmente le loro proposte». L'agitazione intanto prosegue in altre carceri periferiche. Dopo Pavia, Brescia, Bergamo, ieri i detenuti di Lecco hanno intrapreso il digiuno. Ripropongono la denuncia delle condizioni di inciviltà che si riscontrano nelle case circondariali fatiscenti. Paradossalmente, al contrario di quanto accadeva fino a pochi mesi fa, il moto di protesta dei carcerati oggi è un efficace termometro per misurare — in ogni realtà — il grado di democrazia rimasto dopo i colpi del terrorismo e la colpevole inerzia delle più recenti gestioni del Ministero di Grazia e Giustizia, da parte di Sarti e Darida.

Anche in Lombardia le delegazioni del PCI hanno portato «la solidarietà dei comunisti» agli obiettivi della protesta in corso nelle «città del dolore». Prima Cremona, Pavia, Brescia. L'altro giorno San Vittore. «Abbiamo condiviso non solo il carattere civile e pacifico della forma di lotta, ma anche i contenuti delle rivendicazioni, assai vicini a quelli indicati nelle proposte di legge del PCI», ha osservato ieri mattina il compagno Liberto Losa, consigliere regionale, introducendo un affollato incontro con i giornalisti dedicato ai risultati della visita al carcere: sovraffollamento endemico (circa 1600 reclusi, 700 in più ai posti-carcere) che influisce sul deterioramento della situazione igienico-sanitaria, mancanza di organici per gli agenti (circa 500, ma i tre turni dei servizi di vigilanza annullano la possibilità dei riposi settimanali), assoluta assenza di personale paramedico qualificato che paralizza l'utilizzo del nuovo centro clinico. Un lieve miglioramento nell'assistenza ai tossicodipendenti, quantunque inferiore al necessario. «Si tratta di civilizzare il servizio sanitario nelle carceri», ha commentato la sen. Marina Rossanda, medico, dopo la sua quarta visita a San Vittore. Da anni ormai la Federazione milanese del PCI invia in modo sistematico delegazioni che indagano su materie di volta in volta «mirate» e proposte poi all'attenzione del Governo o della Giunta lombarda. Con risultati però insoddisfacenti. Quanto al Governo, la sen. Rossanda e altri parlamentari attendono ancora che vengano onorate interrogazioni su temi di primaria importanza. Uno di questo riguardava «la possibilità stessa, da parte dei medici del carcere, di poter svolgere la professione in modo adeguato».

Unanime, da parte della delegazione comunista (oltre a Losa e Rossanda hanno partecipato gli on. Anna Pedrazzi, Laura Balbo, il consigliere regionale Giovanni Cominelli e i compagni Mario Demetrio, avvocato, e Alberto Malinghero, responsabile della commissione «problemi dello Stato» del PCI milanese) il giudizio sul significato della protesta in corso: «Un fatto nuovo e positivo, che richiede l'attenzione delle forze politiche e delle istituzioni».

In Regione il gruppo comunista sta ora sviluppando iniziative di sostegno al movimento di riforma. Anche l'ordine dei giornalisti e l'associazione lombarda si accingono a riprendere la battaglia — lo ha ribadito ieri il presidente Carlo De Martino — volta a consentire agli operatori dell'informazione l'accesso diretto alle «fonti» del carcere.

Giovanni Laccabò

Incredibili vicissitudini raccontate al CSM dalla vedova del commissario

Giuliano, indagini «a rovescio»

ROMA — «Ma che razza di mondo è questo? Pensate: invece di affondare l'indagine sugli assassini di mio marito mi facevano domande sui suoi conti in banca». Così, affranta ma decisa, Maria Leotta, vedova del vicequestore di Palermo Giorgio Boris Giuliano, ha raccontato le incredibili vicissitudini cui è stata sottoposta nei giorni e nei mesi successivi all'assassinio, da parte della mafia, del coraggioso investigatore. Quelle indagini sul patrimonio di Giuliano vennero effettivamente compiute ma risultò che il vicequestore teneva in deposito presso un istituto di credito solo pochi spiccioli, forse non più di 200 mila lire. L'episodio raccontato da Maria Leotta ai giudici della prima commissione del Csm, che l'hanno ascoltata nel quadro dell'inchiesta sugli uffici giudiziari di Palermo, è la conferma sconcertante dei sospetti e delle gravi storture che hanno caratterizzato, per alcuni versi, l'impegno di lotta contro la mafia da parte di alcune importanti strutture dello Stato. Si indagava sull'ucciso, proprio sull'uomo che con acume e per primo aveva capito che bisognava andare a scavare nei patrimoni immobiliari e nei conti correnti per cominciare a dare colpi decisivi alle organizzazioni mafiose.

L'inchiesta del Csm su Palermo ieri è continuata con l'audizione di altri tre magistrati, Giusto Sciacchitano, Giovanni Barrile e Luigi Croce. E continuerà ancora stamane quando a Palazzo dei Marescialli si ripresenterà, su sua esplicita richiesta, il procuratore capo, Vincenzo Pajno. Il magistrato vuole chiarire la sua posizione in riferimento al contenuto di uno degli appunti rinvenuti tra le carte del giudice Rocco Chinnici, ucciso il 29 luglio scorso. Chinnici avrebbe registrato la posizione di una nipote di Pajno, dipendente di un'impresa palermitana di proprietà di un presunto mafioso. Su questo particolare, che il procuratore di Palermo ha dichiarato di aver appreso dai giornali, dovrebbe farsi luce stamane.

L'audizione dei giudici Sciacchitano e Barrile (il primo sostituto procuratore; il secondo giudice istruttore) si è resa necessaria dopo l'esposto inviato al Csm da Rita Costa, vedova del procuratore assassinato il 6 giugno dell'80. La donna, infatti, segnalava il grave episodio di contrasto verificatosi pochi giorni prima dell'uccisione del marito quando i collaboratori del magistrato si rifiutarono di convalidare l'arresto di un gruppo di mafiosi implicati nell'ormai famoso affare «mafia e droga». Sciacchitano fu uno dei magistrati della Procura che non firmò le convalide. A quanto pare ieri questo giudice avrebbe difeso il suo operato sostenendo che allora, a suo parere, per alcuni imputati non esistevano valide prove che giustificassero l'arresto. «La mia e quella di altri colleghi — avrebbe affermato Sciacchitano davanti al Csm — era una posizione dettata da considerazioni di ordine giuridico divergenti da quelle del capo dell'ufficio. Devo tuttavia dare atto, anche perché in seguito i fatti lo hanno dimostrato, della lungimiranza che già allora mostrava il procuratore Costa con le sue fondamentali intuizioni».

Ma come mai — è stato chiesto — si venne a sapere subito, dopo una riunione collegiale della Procura, che solo il giudice Costa aveva voluto firmare, mentre tutti erano contrari? «Quando uscimmo da quella stanza — avrebbe risposto Sciacchitano — c'era uno stuolo di giornalisti e di avvocati. Questi ultimi ritenevano che i loro assistiti stavano per essere scarcerati e chiesero notizie. In quella confusione è possibile che il particolare dell'unica firma di Costa sia venuto alla luce. Ma devo dire che lo stesso Costa non era contrario a far conoscere, non certo la natura delle divergenze, ma la notizia sì». Sciacchitano avrebbe anche ricordato d'aver invitato un cronista presente a non riferire sulle voci dei contrasti tra i procuratori.

Il giudice Giovanni Barrile ha spiegato al Csm il contrasto che si venne a creare tra lui stesso e Sciacchitano a proposito di un'inchiesta sul boss Gerlando Alberti accusato dell'omicidio di un albergatore. Barrile, infatti, scrisse nella sua sentenza di rinvio a giudizio che da parte di Sciacchitano, sostenuto da Pajno, c'era stata una «intenzionale sminuizione delle prove». Barrile avrebbe confermato quel giudizio precisando, però, che non intendeva rivolgere un'accusa personale e che il disaccordo rientrava in una normale disperità di vedute tra uffici del medesimo palazzo di giustizia.

In serata è stato sentito il giudice Luigi Conte, titolare dell'inchiesta sull'uccisione di Giuliano, il cui comportamento è stato criticato dalla vedova del vicequestore. Domani la prima commissione parte per Catania, altra Procura siciliana sotto inchiesta.

Sergio Sergi

Le cifre dell'ISCO smentiscono il governo

Per quest'anno è crisi ma Longo promette il rilancio nel 1984

Per il ministro del Bilancio l'inflazione può scendere al 10 per cento di media annua ma si tratta in realtà di un puro atto di fede - Nuovi arretramenti sul fronte dei consumi

ROMA — «La ripresa autunnale delle attività prende le mosse da uno scenario dell'economia reale diffusamente depresso... Il faticoso affermarsi del rilancio internazionale — fenomeno rimasto praticamente circoscritto agli USA e al Regno Unito — non ha ancora prodotto sul nostro sistema effetti di stimolo»... mentre la domanda interna è quanto mai depressa perché «la crescente disoccupazione, l'elevata erosione inflazionistica a danno dei redditi monetari, l'accresciuto prelievo fiscale, la ritardata conclusione delle vertenze contrattuali, hanno provocato nuovi arretramenti, nella prima parte dell'anno, dei consumi». Così l'ISCO disegna il quadro della congiuntura.

Su questa base, il ministro del Bilancio ripete che il prodotto lordo quest'anno scenderà dell'1,2%, ma poi con un immotivato guizzo di ottimismo, conferma che il governo porterà l'economia italiana nel 1984 a crescere del 2 per cento. Come? Un puro atto di fede, scarsamente fondato su dati di fatto. No, insiste Pietro Longo, *se* ridurremo l'inflazione al 10%. È possibile? Prendiamo ancora i dati dell'ISCO. I prezzi al consumo sono scesi dal 16% di giugno al 15,4% a luglio, al 13,7% ad agosto. Cosa succederà a settembre e ad ottobre?

Questo mese dovrebbe passare tranquillo, ma nel prossimo «l'indicatore statistico recepirà i sensibili aumenti del costo di locazione», quindi è prevedibile una ripresa. Il rifiuto della Confcommercio di bloccare i principali prezzi, poi, ha reso poco realistico il tentativo del ministro Altissimo. Le stime che circolano al Bilancio danno un'inflazione al 15% come media del 1983. Per scendere in media nell'84 al 10%, occorre che in dodici mesi i prezzi italiani scendano al livello di quelli tedeschi o americani.

L'ISCO sottolinea che il disavanzo pubblico resta uno dei principali ostacoli. Alla fine di luglio aveva già raggiunto i 44.555 miliardi. Longo ha ripetuto che arriverà a 85 mila miliardi, ma potrà anche superare i 90 mila. Quindi, occorrono interventi che abbiano effetto già alla fine dell'anno. Quali? Ci sono i tempi? Il ministro dice che una variazione al bilancio che tenga conto dei peggioramenti intervenuti dal lato delle entrate e delle spese verrà introdotta, *forse*, entro ottobre. Si va, dunque, a rilento.

Ma c'è una contraddizione di fondo: il deficit va indubbiamente ridotto: però, se si taglia soltanto, si finisce per deprimere ancor di più la domanda e, per questa via, la produzione (caduta nel secondo trimestre del 6,5% nei beni di investimento e del 6,7% in quelli di consumo). È un dilemma che ha sottolineato di recente persino il «monetarista» Guido Carli e che rende del tutto improbabile l'intera manovra economica del governo.

È vero, un contributo positivo può venire dall'allentamento del vincolo estero, grazie al miglioramento della bilancia dei pagamenti valutaria e della bilancia commerciale. Ma anche questa medaglia ha due facce. Il deficit nello scambio di merci nei primi sette mesi dell'anno è diminuito di 3.800 miliardi rispetto allo stesso periodo del 1982: il passivo, infatti, tra gennaio e luglio è stato di 6.800 miliardi contro i 10.559 miliardi degli stessi mesi dell'anno scorso. Ciò è determinato da una riduzione delle importazioni (meno 1,5%), ma anche da un aumento delle esportazioni (+4,8%). Risultati positivi si sono avuti soprattutto nell'export di prodotti tessili e dell'abbigliamento, meccanici, mezzi di trasporto e metallurgici. Ha influito senza dubbio, in questo miglioramento delle ragioni di scambio, la consistente svalutazione della lira: solo nel bimestre luglio-agosto, calcola l'ISCO, «la nostra moneta ha subito nei confronti delle principali divise un deprezzamento medio mensile all'incirca doppio di quello accusato nel corso del primo semestre». Ciò è dovuto, soprattutto, alle perdite subite rispetto al dollaro. Ecco, quindi, la faccia negativa della medaglia: la competitività recuperata con la svalutazione rende più difficile il contenimento dell'inflazione e una riduzione dei tassi d'interesse.

Ieri, poi, ci si è messa anche l'associazione dei banchieri che ha deciso di non ridurre neppure di mezzo punto (come era possibile) il costo del denaro. E con questi livelli dell'interesse è difficile pensare sul serio ad una politica di rilancio senza inflazione, ad un aumento degli investimenti.

Resta la possibilità che la ripresa venga stimolata attraverso investimenti pubblici. Ma nel programma del governo, finora, non è prevista nessuna «politica dell'offerta», neppure quella tentata anni fa da Giorgio La Malfa. L'esperienza, d'altronde, insegna che, nel bilancio pubblico, le uniche spese a venire sempre rinviate sono quelle per investimento.

Stefano Cingolani

Un «quasi» congresso CGIL per ripensare il sindacato

Si è concluso il direttivo che ha indetto la conferenza d'organizzazione a Rimini per i primi giorni di dicembre - Il dibattito sulla relazione tenuta da Bruno Trentin

Bruno Trentin

Luciano Lama

ROMA — È quasi un congresso. È quello che la CGIL ha cominciato a delineare in questi due giorni di riunione del comitato direttivo con la relazione di Bruno Trentin (una vera e propria piattaforma programmatica), gli interventi, le brevi conclusioni dello stesso Trentin intrecciate all'incontro, in corso nelle stesse ore, tra la federazione CGIL-CISL-UIL e Bettino Craxi. Lama, prendendo la parola nella tarda mattinata, non ha esitato a parlare di un impegno che ha «un carattere congressuale». Lo sbocco si avrà nella conferenza di organizzazione che si terrà a Rimini il 15-16-17-18 dicembre, preceduta da una riunione del consiglio generale.

Nella discussione di queste ore sono state poste le premesse di una vera e propria «svolta» nell'iniziativa del sindacato, attorno al tema centrale del lavoro, dell'occupazione. Il sindacato, tutto il sindacato — trascorsa la lunga notte dello scontro contrattuale e della defatigante vicenda del costo del lavoro — ha bisogno di ridefinire il proprio ruolo, di ricostruire, soprattutto, un proprio potere contrattuale, eroso dalla crisi e dalla pratica di centralizzazione burocratica. Nello scenario del paese si sgretolano interi settori industriali e tra le macerie non si intravvedono alternative di sviluppo.

L'andamento delle adesioni al sindacato nel frattempo — ha ricordato Lama — denuncia fenomeni preoccupanti. «È la spia di una mancanza di fiducia che comincia a diventare estraneità». Parole gravi, inusitate. Molti — è il caso dell'intervento di Antonio Pizzinato — hanno posto l'esigenza, ricordando ad esempio le intese unitarie (illustrate qui da Tonino Lettieri) in materia di relazioni industriali nelle aziende IRI, di non escludere i militanti sindacali nella quotidiana costruzione delle scelte. Lama, a sua volta, ha riconosciuto l'esistenza di questo problema di democrazia interna, pur rammentando che spesso c'è anche un bisogno di efficienza, di capacità di decisione.

Sono tutte riflessioni che spiegano l'avvio di un vero e proprio dibattito congressuale. L'ultima assise della più grande confederazione del lavoro venne infatti per larga misura dedicata ai problemi del costo del lavoro. Oggi, chiusi i contratti, è possibile precisare una strategia complessiva sul lavoro, sviluppare un'iniziativa di massa. Anche se rimangono i tentativi di riproporre un negoziato centralizzato sulla scala mobile, rimangono le divisioni — come ha testimoniato Giacinto Militello — nella federazione unitaria. Rimangono gli ostacoli, in definitiva, ad aprire una stagione nuova. Esistono però anche segnali diversi, a volte positivi. Nel fronte imprenditoriale, ad esempio, ha ricordato ancora Lama, affiorano interrogativi interessanti sulla tattica del «muro contro muro» teorizzata fino ad oggi da Romiti e Mortillaro.

Certo, una «stagione nuova» ha bisogno di una strategia nuova. È quella delineata da Trentin in tutti i suoi particolareggiati aspetti: dai contratti di sviluppo tra impresa e governo, al rinnovo delle leggi di programmazione, al piano del lavoro per i giovani, alla riforma del mercato del lavoro, ai contratti di solidarietà, ad una nuova organizzazione del lavoro. Tale strategia non contiene una specie di «apriti Sesamo», per dirla con Lama, ma un ventaglio di proposte per affrontare il problema prioritario dell'occupazione. È sarebbe sbagliato privilegiare una o l'altra di tali proposte. Sarebbe come contrapporre i giovani disoccupati meridionali ai siderurgici di Genova o ai cassintegrati di Torino.

La proposta elaborata da Trentin, come si è sottolineato nel dibattito, è un'alternativa a chi teorizza un futuro per il sindacato tutto ripiegato sulle trattative a Palazzo Chigi. Nessuno nega l'importanza degli incontri con il governo, come quello che si è svolto ieri. Ma tali incontri non possono rappresentare l'unico ed esclusivo modo di essere del sindacato. Le esperienze di questi ultimi anni hanno pure dimostrato qualche cosa anche per quanto riguarda il deteriorato rapporto con i lavoratori. Il confronto con il governo può, semmai, offrire punti di riferimento, aprire «spazi negoziali» (è la terminologia usata da Fausto Bertinotti) ad un movimento unitario che sappia poi articolare i suoi obbiettivi nelle fabbriche, nelle zone, nelle città. Oppure il sindacato è destinato a diventare solo un gruppo di pressione con molti generali e senza esercito?

Nella CGIL c'è comunque la volontà di questa «svolta» evitando che i buoni propositi rimangano sulla carta. Un pericolo che si combatte mettendo in campo soprattutto adeguate iniziative di massa, esperienze concrete. Testimonianze in questo senso sono venute dagli interventi di Roberto Tonini, Grandi, Bolaffi, Masucci e molti altri. È stato Antonio Pizzinato a ricordare che lo stesso accordo del 22 gennaio prevede anche soluzioni regionali in merito ai regimi di orario. E Grandi ha parlato di un possibile impegno con la confederazione nazionale dell'artigianato, per l'inserimento di 100.000 giovani nelle aziende artigiane emiliane. È il tema del lavoro. Quello che riguarda i «vecchi» siderurgici genovesi che si vorrebbero mandare in pensione a 50 anni e quello che riguarda «una generazione eccedente» di ventenni com'è stata definita dai futorologi della FIAT l'ultima generazione di italiani. Forze diverse, forze da unire costruendo quella che Trentin ha chiamato «una nuova solidarietà di classe».

Bruno Ugolini

Confcommercio: «no» al listino Altissimo

ROMA — L'accordo per bloccare fino al 31 gennaio prossimo i prezzi di alcuni prodotti alimentari nei supermercati, non verrà esteso ai commercianti aderenti alla Confcommercio. L'organizzazione — che raggruppa una notevole quota di esercizi commerciali — ha risposto picche alla richiesta del ministro dell'Industria, anche se in serata una nota di Altissimo precisava che non era mai stata sua intenzione proporre alla Confcommercio una iniziativa analoga a quella dei supermercati.

Cosa farà dunque la Confcommercio? Senza sentirsi vincolata al listino degli 80 prodotti alimentari e no (che dal canto loro potranno calmierare ben poco, visto che mancano nell'elenco voci fondamentali di prodotti e alimenti di prima necessità) ha preso l'impegno di non aumentare gli articoli oltre il limite costituito dal tasso d'inflazione programmato. Va però detto che questo impegno era precedente all'incontro di ieri ed era già stato espresso in occasione delle recenti polemiche seguite al rincaro della tazzina di caffè.

Intanto, l'iniziativa del governo di ricorrere ancora una volta all'espediente del listino «congelato» (era stato l'ex ministro Marcora a lanciare l'idea) è circondata da sempre maggiore scetticismo. I vantaggi offerti sono davvero pochi, mentre restano inalterati tutti i problemi legati alla mancata riforma del settore. Interventi strutturali sono stati infatti chiesti dalla Lega delle cooperative e dalla Confesercenti (l'altra associazione dei commercianti che raccoglie il 30 per cento dell'intera categoria). La stessa Confesercenti sarà ricevuta quest'oggi da Altissimo.

Accordo raggiunto sul coinvolgimento dei marines

Per il Libano il Congresso lascia mano libera a Reagan

Il compromesso raggiunto consente al presidente l'uso delle forze aeronavali nella zona al di là dei limiti fissati in precedenza - Si afferma così una funzione «imperiale» della presenza americana in Medio Oriente

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il più grande bombardamento navale eseguito dagli americani dopo il Vietnam sta avendo sullo schieramento politico un impatto del tutto inferiore alla gravità dell'iniziativa presa — lo hanno dichiarato fonti del Pentagono — «al più alto livello». In Parlamento, infatti, è stato raggiunto un accordo di compromesso che praticamente dà mano libera a Reagan, nonostante le controversie di questi giorni sul «war powers act» che pure reclama un'autorizzazione del Congresso quando truppe statunitensi fronteggiano ostilità per oltre 60 giorni.

Questa intesa, nelle sue grandi linee, consente a Reagan di usare le forze aeronavali spedite in Libano non soltanto al di là dei limiti che egli stesso aveva denunciato, ma anche al di là della lettera e dello spirito della legge che va sotto il nome di «war powers act». Il Congresso autorizza il presidente a mantenere i 1.200 marines in Libano per 18 mesi, con l'appoggio della squadra navale, delle truppe da sbarco e degli aerei da combattimento mandati non più a proteggerli, come era stato detto, ma a combattere contro le forze che si contrappongono al sedicente governo Gemayel. Si ratifica così sia l'escalation militare sia il mutamento, ormai ufficiale, della «missione di pace» attribuita in un primo tempo ai marines. E per di più il documento parlamentare consente a Reagan di esprimere il suo dissenso sulla interpretazione del «war powers act», una legge che a parere della Casa Bianca sarebbe incostituzionale perché usurperebbe i poteri presidenziali.

In verità, questa legge di cui tanto si discute verrebbe aggirata sia dal Congresso che dal presidente. Dal Congresso perché rinuncia al potere che essa le attribuisce nell'uso delle forze armate in situazioni di ostilità come quella esistente in Libano. E dal presidente che si limita a esprimere una riserva, senza peraltro sollevare davanti alla Corte Suprema la questione della costituzionalità.

Perché questa soluzione equivoca? In verità Reagan raccoglie, anche nel Medio Oriente, i risultati dell'impotenza degli oppositori quasi tutti incapaci di contrapporsi al presidente sulle grandi scelte. E ciò perché il clima seguito all'abbattimento dell'aereo coreano ha consentito alla Casa Bianca di unificare il grosso dei due partiti dietro le fondamentali scelte strategiche.

Vi è tuttavia una ulteriore considerazione da fare. Il «war powers act» è di per se stessa una legge uscita dall'impotenza e dall'ambiguità del Congresso americano negli anni del Vietnam. Allora il presidente, anzi i vari presidenti che da Kennedy a Nixon si succedettero nella gestione di quella tragica avventura militare, impegnarono il paese in guerra senza dichiararla e sottrassero al Parlamento una delle sue principali prerogative. Il Congresso, tuttavia, non ebbe né il coraggio né la forza per reagire e solo a guerra vietnamita conclusa pensò di doversi cautelare contro il pericolo di un ripetersi di situazioni analoghe. Ma con il «war powers act», che impone al presidente, che è anche il capo supremo delle forze armate, di notificare i tempi del ritiro di truppe mandate in situazioni conflittuali, si finisce per inceppare il meccanismo di comando. In pari tempo, si forniscono argomenti alla tendenza, propria del presidente, di svincolarsi dalle limitazioni ai propri poteri.

Sono tutte queste considerazioni che vanno tenute presenti per valutare il clima che oggi si respira nel Parlamento americano. Sul mantenimento dei marines in Libano c'è il consenso della grande maggioranza. E poiché questa intesa sulla funzione imperiale degli Stati Uniti in Medio Oriente ha consentito finora alla Casa Bianca di alzare la posta e di impegnare la cosiddetta forza di pace in una vera e propria guerra contro una parte cospicua dello schieramento politico libanese si capisce perché sia difficile ai parlamentari contrapporsi al presidente proprio sull'uso dei poteri tipici del comandante supremo.

Aniello Coppola

SOUK EL-GHARB — Un colonnello USA, munito di ricetrasmittente. Assieme ad altri ufficiali, era ieri sulle colline dello Chouf, nella zona dove sono stanziate le truppe dell'esercito libanese

Giornale del Kuwait: in stato di allarme l'Armata Rossa

KUWAIT — Oltre cinquantamila soldati dell'Armata Rossa sono pronti ad intervenire entro 12 ore se i siriani fossero attaccati da Israele. È quanto sostengono due giornali del Kuwait, i quali aggiungono che i sovietici coi più moderni mezzi elettronici, fra cui sofisticati satelliti, già ora aiutano i siriani a seguire, momento per momento, il conflitto che nel Libano ha coinvolto le navi della sesta flotta americana.

Il giornale indipendente «Al-Qabas» sostiene di avere appreso da fonti diplomatiche che le forze armate sovietiche del comando della Russia meridionale sono state poste in stato di preallarme mentre i militari e gli esperti sovietici in Siria sono stati messi in stato di «massima allerta».

«Ufficiali superiori sovietici — scrive il giornale — comandanti da un generale dell'esercito operano strettamente con lo stato maggiore siriano in una "sala operativa" comune dove con sofisticatissimi congegni viene seguito momento per momento l'evolversi della situazione in Libano».

Esponente OLP: «Arafat non voleva criticare gli italiani»

ROMA — «Le critiche di Arafat non erano rivolte solamente al contingente italiano; anzi, tra i contingenti della forza multinazionale a Beirut, quello italiano è l'ultimo a meritare critiche». Nemer Hammed, capo dell'ufficio dell'OLP in Italia, ha voluto «non smentire ma chiarire» a un'agenzia di stampa quello che è a suo giudizio «l'esatto significato» delle recenti dichiarazioni con le quali il presidente palestinese ha duramente criticato la presenza della forza multinazionale a Beirut.

Arafat, in un'intervista, aveva parlato di «piccolissime differenze» tra le truppe americane ed europee della forza. «Ma gli europei sono coinvolti al pari degli americani», aveva aggiunto. «La critica alla forza multinazionale — ha spiegato Nemer Hammad — non riguarda gli italiani. Essa è una critica agli americani, che fanno parte della forza multinazionale ma si comportano come se ne fossero i capi, e stanno realizzando una "escalation" pericolosa».

Ehmke e Voigt presentano la posizione sui missili

SPD: prima installare e poi negoziare? È una follia

I due esponenti socialdemocratici tedeschi a Roma: Pershing-2 e Cruise una volta che fossero dislocati aprirebbero una spirale inarrestabile - Un piano in quattro punti

ROMA — «La nostra impressione su come stanno andando le cose a Ginevra è che la trattativa sugli euromissili si stia sviluppando del tutto al di fuori delle possibilità di influenza dell'Europa. I governi europei non esercitano le pressioni che sarebbero necessarie. Qualche movimento c'è, ma non basta». Horst Ehmke, vicepresidente del gruppo parlamentare, e Karsten Voigt, responsabile per le questioni della sicurezza, hanno fatto il punto ieri, in un incontro con i giornalisti italiani, sulla posizione della SPD in merito al negoziato ginevrino. I due esponenti socialdemocratici sono a Roma per un giro di consultazioni con i rappresentanti di tutti i partiti, prima tappa di un viaggio in tutte le capitali occidentali interessate alla installazione («abbiamo cominciato da Roma perché l'Italia sarà la prima vittima, insieme alla RFT, dell'eventuale riarmo»).

Fin dalle prime battute dell'incontro è emerso l'elemento-chiave della posizione dei socialdemocratici tedeschi: una preoccupazione molto profonda su quanto può accadere se da parte occidentale non verranno mutamenti di orientamento. «L'idea di un proseguimento della trattativa da una base di forza (e cioè dopo l'inizio dell'installazione dei Pershing-2 e dei Cruise) si basa — ha detto Ehmke — su una valutazione completamente errata. La risposta "minima" che verrebbe dai sovietici sarebbe infatti l'immediata interruzione del negoziato e l'adozione delle "contromisure" preannunciate». Da quanto risulta alla SPD (e Voigt è reduce da un viaggio a Mosca in cui si è parlato proprio di questo), si tratterebbe dell'installazione di missili a corto raggio (SS-22 e 23) nella RDT e in Bulgaria. Un elemento nuovo, quest'ultimo (finora si era sempre parlato di RDT e Cecoslovacchia), particolarmente preoccupante per l'Italia. I nuovi missili sovietici piazzati in Bulgaria, infatti, sarebbero puntati contro Comiso.

A quel punto — ha continuato Ehmke — in Occidente si farebbe strada l'idea di un riarmo anche in quel particolare settore. Già ora, non a caso, viene avanzata la richiesta di sostituire i missili a corto raggio in dotazione alla Bundeswehr, i Pershing-1A, con i più moderni Pershing-1B. L'innesco della spirale in Europa complicherebbe tutte le altre aree di trattativa. Un disastro. L'idea di poter trattare meglio da una posizione di forza è più che un'illusione, è un pericolosissimo errore politico.

Né Ehmke né Voigt, che comprensibilmente si sono rifiutati di commentare le posizioni dei partiti italiani con cui hanno discusso l'argomento, hanno fatto alcun cenno al contenuto della lettera di Craxi a Reagan. Ma è apparso evidente (e non solo su questo punto) l'abisso tra questa analisi delle possibili conseguenze del «prima installiamo e poi si tratta» e l'indicazione proprio di quella strada affermata invece nel messaggio del capo del governo italiano al presidente USA.

Secondo la SPD, al contrario, la soluzione va cercata «prima». Ma come? E come deve svilupparsi quella iniziativa dell'Europa di cui si lamenta l'assenza?

Ehmke e Voigt hanno richiamato i quattro punti della proposta lanciata all'inizio del mese dal presidente del gruppo parlamentare della SPD Hans-Jochen Vogel:

1) istituzione di un collegamento tra il negoziato sugli euromissili (INF) e quello sulle armi strategiche (START);

2) l'inserimento in questi negoziati «combinati» di tutti i sistemi d'arma a medio raggio: missili basati a terra, missili basati in mare e bombardieri nucleari a medio raggio;

3) uno scambio di dichiarazioni di intenti tra USA e URSS per cui Mosca si impegnerebbe a una drastica riduzione degli SS-20 in cambio dell'impegno di Washington a trattare sui potenziali di Francia e Gran Bretagna nell'ambito del negoziato strategico;

4) il blocco, sia da parte sovietica che americana, all'installazione e all'ammodernamento dei missili a corto raggio.

Questa proposta, secondo la SPD, permetterebbe di superare i due punti morti del negoziato, che Voigt ha individuato nel contrasto sul conteggio dei 162 missili di Francia e Gran Bretagna (l'URSS chiede che se ne tenga conto, gli USA no) e nel rifiuto sovietico di qualsiasi proposta che in qualsiasi modo preveda il dislocamento di nuovi missili americani in Europa occidentale.

Il collegamento INF-START, infatti, scioglierebbe il nodo dei missili di Londra e Parigi ripristinando lo scenario che fu alla base della doppia decisione NATO del '79. Questa — ha ricordato Ehmke, sottolineando certi dati che regolarmente da parte occidentale si tende a dimenticare — era basata sulla previsione della ratifica del SALT 2 e dell'apertura di un SALT 3 in cui si sarebbe discusso di armi strategiche e di armi europee. All'URSS veniva riconosciuto un certo «vantaggio» in fatto di armi a medio raggio basati a terra perché lo squilibrio sarebbe stato compensato proprio dall'esistenza degli arsenali francese e britannico. Il SALT 2, invece, non è stato mai ratificato dagli USA, mentre al posto del SALT 3 si è dato il via allo START in cui dei 162 missili di Londra e Parigi non si tratta e negli INF gli americani hanno indicato come obiettivo un «equilibrio» che non ne tiene conto. Le armi franco-inglesi, insomma, sono «scomparse» da tutti i teatri di trattativa. È ovvio che prima o poi dovessero ricomparire in forma di problema insoluto.

Spetta dunque in primo luogo agli europei, esclusi sia dagli INF che dallo START, insistere per quel «congiungimento» dei negoziati che permetterebbe di superare quella che, non certo a torto, Mosca considera una inaccettabile «stranezza» nel modo di considerare gli equilibri tra le forze. Sulla seconda questione il discorso è meno semplice. La SPD — è parso di capire — ritiene che una trattativa che inglobi tutti i sistemi a medio raggio (anche i missili basati in mare e i bombardieri) possa definire un equilibrio che, in cambio di una forte riduzione degli SS-20, non contempli l'installazione dei Pershing-2 e dei Cruise. È improprio — ha sottolineato Ehmke — considerare queste armi come l'equivalente militare degli SS-20. Esse costituiscono un contraccolpo politico, ma sul piano strategico hanno diverse funzioni. E queste funzioni, con lo sviluppo tecnologico dei sistemi «di crociera» (i Cruise), possono essere garantite anche dal potenziale missilistico NATO attualmente dislocato in mare (4 mila vettori, solo in parte con testata atomica). In un negoziato globale questa considerazione potrebbe avere un peso nello spianamento della strada verso un'intesa.

L'alternativa a queste ipotesi di sblocco della trattativa è — teme la SPD — non solo un fallimento a Ginevra, con la corsa al riarmo che ne seguirebbe in Europa, ma anche l'allontanamento delle speranze d'accordo per qualsiasi altro negoziato. Si pensi solo allo START. Se non si arriva a «congelare» in qualche modo in un negoziato i potenziali francese e britannico — ha detto Ehmke — nel 1990 si arriverà a questa situazione: Londra e Parigi, che stanno ammodernando molto velocemente i propri arsenali, disporranno di 1200 testate nucleari, mentre le ipotesi di accordo su cui «viaggia» il confronto strategico prevedono «tetti» di 5 mila testate USA e di 5 mila sovietiche. Che succederà a quel punto? Quale enorme contenzioso si riaprirà tra Mosca e Washington? Quali conseguenze ne deriveranno per la stessa unità della NATO?

Domande ancora senza risposta a tre mesi dal giorno della grande scelta sul riarmo missilistico dell'Europa. L'allarme della SPD appare ben fondato.

Paolo Soldini

«Vulnerabili e provocatori i Pershing-2»

Intervista del GR1 al professor John Steinbruner, della prestigiosa Brookings Institution di Washington - «L'Occidente ha già la superiorità» - «Un problema politico, non militare» - Gli USA hanno sbagliato a condurre così il negoziato a Ginevra

Missili in Europa, equilibri Est-Ovest: sono problemi «eminentemente politici, non militari»; sul terreno militare «l'Occidente è ancora in una posizione vantaggiosa nei confronti di una situazione sostanzialmente bilanciata». Sono, queste, alcune delle risposte contenute in una intervista condotta per il GR 1 e trasmessa ieri mattina da Empedocle Maffia al prof. John Steinbruner, responsabile degli studi politici della Brookings Institution, a Washington. Si tratta di uno dei più prestigiosi e responsabili centri di incontro e di ricerca di scienziati, di politici e di intellettuali, non solo americani. L'intervista parte dalla domanda su come possa essere definita, oggi, la bilancia del terrore fra Occidente e Unione Sovietica.

«In termini strategici, l'Occidente è ancora in posizione vantaggiosa, pur all'interno di una situazione sostanzialmente bilanciata. Noi abbiamo armi più piccole rispetto ai sovietici, ma le abbiamo più sofisticate e più mobili, per cui siamo più pronti dei sovietici ad affrontare qualsiasi evenienza. Qualche problema è stato posto riguardo a una presunta superiorità dell'Unione Sovietica nel settore convenzionale in Europa: in realtà, anche le forze convenzionali della Nato hanno caratteristiche tali da poter respingere qualsiasi attacco. Ecco perché credo che gli Stati Uniti sono in grado di impedire qualsiasi penetrazione sovietica in Europa, anche perché hanno una forza deterrente nucleare sufficiente per farlo».

— Eppure, prof. Steinbruner, il nodo politico sull'installazione possibile dei nuovi missili in Europa, sembra essere proprio quello del riequilibrio di una situazione oggi sfavorevole all'Occidente...

«È un'enfasi mal posta. In realtà, quello dei nuovi missili in Europa è un problema interamente politico, non militare: e ormai, privatamente, lo riconoscono anche personalità del Pentagono (il ministero della difesa americano). I nuovi missili sarebbero estremamente vulnerabili a un attacco avversario, e sono strategicamente molto, molto deboli. E poi, verrebbero resi disponibili quando l'Unione Sovietica avrà ormai sviluppato missili più sofisticati dei suoi attuali SS20, e avrà reso più sofisticato il complesso del suo sistema missilistico nucleare. In realtà, la gente crede che in questo momento sia necessario riaffermare una garanzia materiale da parte degli Stati Uniti: ma è un errore, e credo che molti in Europa siano ormai d'accordo».

— Come si è giunti a questo errore, prof. Steinbruner? E come è possibile venirne fuori, quando c'è solo poco più di tre mesi di tempo?

«Abbiamo sbagliato a condurre in questo modo il negoziato di Ginevra. Anche gli italiani ricorderanno che qualche mese fa si fu vicinissimi a un'ipotesi d'accordo fatta dai capi delegazione americano e sovietico, nella famosa "passeggiata dei boschi": Washington la sconfessò per prima, e Mosca fu poi in pratica obbligata a fare lo stesso. Ma fu un errore, perché quell'accordo avrebbe portato a ridurre e a distruggere parte dei suoi missili europei oggi esistenti, avrebbe limitato i nuovi sistemi missilistici sovietici, e avrebbe insomma lasciato l'URSS con un potenziale inferiore all'attuale. In cambio, noi occidentali avremmo dovuto rinunziare al Pershing 2, ai quali credo che dovremo comunque rinunziare, perché i Pershing 2 sono missili terribilmente provocatori, ma anche terribilmente vulnerabili. Ora, invece, siamo in rotta di collisione con l'URSS: se non ci sarà accordo a Ginevra, noi metteremo missili che non costituiscono nuove opportunità militari, e l'URSS reagirà costruendo nuovi sistemi nucleari mobili, in grado di colpire sia l'Europa che gli Stati Uniti».

«Io credo che questo nuova corsa agli armamenti possa essere evitata con una straordinaria iniziativa politica. Ma è l'occidente che deve prenderla. Eppure, non ci sono segni che l'amministrazione Reagan sia pronta a farlo, né vedo, finora, governi europei che la stimolino con la necessaria fermezza. E senza questa straordinaria iniziativa, lo ripeto, a Ginevra non ci sarà accordo».

Imminente presentazione di nuova proposta USA?

BRUXELLES — È diffusa negli ambienti NATO a Bruxelles la sensazione che sia imminente la presentazione di una nuova proposta di Washington per il negoziato di Ginevra. Anzi, essa sarebbe stata discussa in modo informale durante la riunione del «gruppo consultivo speciale» (l'organismo incaricato di seguire gli sviluppi della trattativa) che ha avuto luogo lunedì scorso. Le fonti NATO mantengono finora il riserbo sulla riunione e annunciano la «imminente» pubblicazione di una dichiarazione sull'argomento.

Le stesse fonti, comunque, non escludono che la nuova proposta discussa nel GCS ricalchi quella anticipata giorni fa dal «New York Times» e ripresa lunedì dal quotidiano tedesco-federale «Die Welt». Gli USA proporrebbero un equilibrio delle testate in Europa a 300 occidentali contro 300 sovietiche. Non verrebbero calcolati in alcun modo i 162 missili di Francia e Gran Bretagna.

Andropov ribadisce la disponibilità sovietica

Dal nostro corrispondente

MOSCA — A ventiquattro giorni esatti dalla sua intervista alla «Pravda» in cui, per la prima volta, veniva indicata la disponibilità sovietica a smantellare i missili SS-20 eccedenti un eventuale accordo di riduzione, Juri Andropov è tornato a prendere la parola nel dibattito internazionale. Lo ha fatto per rispondere all'appello di un gruppo di parlamentari socialdemocratici del Bundestag e lo ha fatto senza aggiungere nulla di nuovo alla già nota posizione sovietica sul tavolo della trattativa per i missili a media gittata. Ma ciò che conta non è, in questo caso, l'occasione scelta.

Essenziale — e sembra questa una delle ragioni principali che rendono il pronunciamento del leader sovietico di particolare interesse — è che Andropov ha voluto far sapere che il violento scossone subito in questo periodo di tempo dall'intero sistema di relazioni internazionali non ha prodotto mutamenti nella linea sovietica, e ciò per quanto riguarda l'intero spettro della tematica della riduzione degli armamenti.

Indirettamente, la riconferma specifica delle proposte di Andropov del 21 dicembre dello scorso anno e del 27 agosto di quest'anno (rispettivamente riduzione degli SS-20 al livello della somma dei missili francesi e britannici e impegno alla distruzione degli SS-20 eccedenti che si trovano nella parte europea dell'URSS) chiude anche definitivamente il coro di interessate illazioni che avevano interpretato l'incidente del jumbo come la «prova» di un dissenso esistente tra militari ed Andropov. A Ginevra il negoziatore sovietico mantiene la linea ed il complesso di proposte predisposte e graduate in precedenza dalla leadership sovietica.

Sui missili di media gittata, Andropov ripete che la proposta di smantellamento di quelli eccedenti e un eventuale accordo implica che «noi rinunceremmo a reinstallarli nella parte asiatica dell'URSS. In tal modo la preoccupazione, espressa nella Repubblica federale tedesca, che questi missili potrebbero essere in ogni momento riportati sulle posizioni precedenti, dovrebbe essere abbandonata». Nessun cenno Andropov riserva né alla vicenda del jumbo abbattuto, né allo scandalo del rifiuto americano di accogliere normalmente a New York il ministro degli esteri Gromiko.

Ma il leader sovietico ripete ai parlamentari tedeschi l'intera piattaforma sovietica sottoposta al giudizio dell'Assemblea generale, come prova della disponibilità del Cremlino a venire incontro alla richiesta da loro formulata di un impegno complessivo per allontanare la minaccia di guerra atomica. «Noi siamo integralmente d'accordo con le vostre preoccupazioni — ha detto Andropov — e siamo pronti ad andare oltre». In quale direzione è detto dalla proposta — che il leader sovietico avanza nuovamente — di congelamento immediato degli armamenti nucleari di ogni tipo, e dalle altre proposte di non installazione di armi nucleri di nuovo tipo e di una moratoria degli esperimenti, tanto delle munizioni nucleari quanto dei vettori nucleari.

«Non si tratta solo di buone intenzioni — ha aggiunto il presidente sovietico —; noi ripetiamo che questo programma può essere immediatamente tradotto nel linguaggio di impegni regolati da trattati e realizzato tappa per tappa nella sua interezza». Scarsi e contenuti i riferimenti polemici a chi «vuole destabilizzare la situazione internazionale». «Siamo profondamente convinti che ciò che sta avvenendo ora contraddice direttamente i fondamentali interessi e le aspirazioni dei popoli dell'Europa e del mondo intero», ha concluso il leader sovietico. «Ma gli Stati Uniti e gli altri paesi della NATO vogliono davvero un accordo?».

Giulietto Chiesa

Un monumento ai caduti nel Montenegro

Pertini oggi in Jugoslavia per l'omaggio ai partigiani

ROMA — Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che sarà accompagnato dal ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, parte oggi per la Jugoslavia. Nel Montenegro, a Plevlja, inaugurerà un monumento alla memoria dei caduti della brigata partigiana italiana «Garibaldi» che combatterono, nella regione, contro i nazifascisti, accanto agli jugoslavi. La brigata partigiana italiana, formata dopo l'8 settembre 1943 da soldati delle divisioni «Venezia» e «Taurinense», comprendeva inizialmente 24 mila uomini. Diciotto mesi più tardi, alla Liberazione, i reduci furono appena 3.500: 10 mila erano morti in combattimento; 8 mila erano deceduti per malattia e congelamento, altri 2.500, gravemente feriti, erano già stati rimpatriati.

La visita di Pertini in Jugoslavia, che si concluderà giovedì, non si limiterà alla celebrazione delle gesta della brigata «Garibaldi». «La pace ha i piedi di vetro, pende da un filo sottile», ha detto Pertini alla televisione jugoslava, con una chiara allusione ai drammatici problemi del momento. «Bisogna quindi operare per renderla più solida», e di questa esigenza, comune a Italia e Jugoslavia, Pertini parlerà con il presidente della presidenza jugoslavia, Mika Spiljak, che lo accompagnerà a Plevlja; l'argomento sarà al centro anche dei colloqui di Andreotti con il suo collega, Lazar Mojsov.

L'impegno dell'Italia e della Jugoslavia ad operare insieme per il consolidamento della pace, mettendo da parte ogni problema del passato, era stato uno dei principali risultati della visita ufficiale fatta da Pertini in Jugoslavia nel 1979. Ad accoglierlo era stato allora il maresciallo Tito. In quell'occasione, Pertini aveva piantato nel «Parco dell'Amicizia» di Belgrado un «albero della pace». «Mi piacerebbe andare a vedere come cresce», ha detto il presidente italiano.

Pertini arriverà in aereo a Titograd alle nove ed un quarto: sarà accolto dal presidente Spiljak, con il quale avrà subito un primo colloquio politico che si prolungherà, presenti anche i due ministri degli Esteri, durante il viaggio in treno speciale a Prijepolje, da dove italiani e jugoslavi raggiungeranno Plevlja.

Dopo l'inaugurazione del monumento ai caduti della brigata «Garibaldi», i presidenti Pertini e Spiljak raggiungeranno in treno, in serata, la città di Bar, dove il presidente jugoslavo offrirà un pranzo ufficiale in onore di Pertini.

Lo Stato sociale

Tante ragioni anche culturali per difenderlo

Uno dei temi di ricorrente attenzione, nella ripresa autunnale, è lo stato sociale. Attenzione molto opportuna perché — e questo è stato detto ormai in diverse occasioni — la cultura della sinistra è in ritardo nella sua elaborazione in questo campo, mentre è in atto una ben concertata strategia di attacco politico e culturale, che, al suo meglio, si presenta come «la teoria» dell'attuale fase di svolta, di cui si sottolinea la drammatica portata storica e il rilievo sovranazionale. Io credo che abbiamo la possibilità di rispondere e di contrapporci, e che dobbiamo farlo utilizzando tutte le occasioni disponibili e dando centralità a questo discorso.

Ciò che abbiamo da dire deve caratterizzarsi con chiarezza:

1) Una elaborazione non difensiva e «a rimorchio», ma viceversa tale che non accetti come dati lo schema di riferimento, i criteri di selezione rispetto ai punti qualificanti, e la particolare enfasi critica così come vengono proposti.

2) Una formulazione articolata e attentamente informata sulle diverse situazioni nazionali e sulla logica complessiva che le specifiche situazioni rivelano: non è affatto vero che ci troviamo di fronte a un processo storico omogeneo in diversi paesi, e tantomeno ricette e programmi di intervento proposti in un contesto possono essere adottati in un altro. Su questo piano passa una operazione pesante ideologica e politica che dobbiamo contrabattere in modo efficace.

3) Una comprensione capace di assumere punti di vista innovativi: e qui faccio specifico riferimento, come all'esempio che conosco meglio e che ritengo di grande interesse, all'enorme patrimonio di analisi che in tutti i paesi occidentali è stato negli ultimi anni elaborato «dal punto di vista delle donne». Patrimonio di conoscenze e di idee che viene «naturalmente» ignorato (nel senso proprio della parola: non lo si conosce, non gli si fa spazio in convegni e dibattiti, al massimo lo si colloca come un punto di vista particolare), mentre non ho alcun dubbio che si tratti di contributi analitici e teorici di rilevanza generale e di grossa capacità di innovazione. Questa potrebbe dunque essere anche un'occasione, per la sinistra, di autocritica e di rinnovamento. Fare scienza, e fare politica, è anche questo.

Per lavorare a questo obiettivo di riformulazione ci si può, anzi ci si deve, muovere a due livelli. Uno è di largo respiro, con tempi e strumenti adeguati. L'altro, altrettanto importante, è di immediata urgenza, perché rispetto ad alcune acquisizioni — di coscienza e di impegno — che sono irrinunciabili, si rischia di tornare indietro: per subalternità culturale, per «timidezza» politica, per inerzia. Qui mi propongo di toccare tre aspetti, rispetto ai quali non sono necessarie disquisizioni sottili e tempi lunghi di approfondimento: sono di assoluta evidenza, a me pare, e tuttavia è necessario riaffermarli con forza.

LO STATO SOCIALE È INELIMINABILE. Sappiamo bene che le strutture di produzione e di distribuzione di risorse (beni e servizi) e le politiche sociali (nel senso ampio che è corretto usare, politiche relative all'occupazione e agli orari, politiche rivolte a categorie particolari di bisogni, e misure di sostegno alle condizioni di vita e di lavoro) sono capillari e pervasive in una società come la nostra.

Accenno a questo proposito due riferimenti, forse non molto noti che riguardano i due paesi dell'occidente che più esplicitamente, e con enfasi, hanno proposto di ridurre la spesa sociale anzi di «smantellare» il sistema di welfare: Inghilterra e Stati Uniti. In entrambi questi paesi la spesa sociale è stata di fatto mantenuta ai livelli preesistenti. In un articolo pubblicato a fine agosto sul «Mondo» (tradotto da «Fortune») si dice come Reagan non sia riuscito a contenere le spese secondo le promesse che aveva fatto. «Ronald mani bucate», «promesse da cowboy», sono le frasi che accompagnano l'articolo. E una citazione può essere utile, che sottolinea due aspetti entrambi cruciali, cioè l'aumento della spesa militare, ma anche i vincoli non previsti — o rispetto ai quali non si vuole rischiare il consenso politico — costituiti dalla spesa sociale: «Curiosamente non è la difesa il maggior imputato, nonostante che il suo bilancio sia cresciuto di 55 miliardi di dollari e pesi per più della metà nell'aumento generale delle spese verificatosi tra il 1981 e il 1984. Reagan ha sfondato le sue previsioni di bilancio... perché non è riuscito a ridurre le altre voci di uscita».

È allo stesso modo vero che Margaret Thatcher non ha «smantellato» in modo diretto il welfare state inglese, nonostante che l'attacco sia ideologico sia reale al sistema dei servizi pubblici costituisca uno dei suoi elementi di forza. Ciò che si lascia accadere è il deterioramento della qualità dei servizi, criticandone i limiti (reali e ormai sempre più riconosciuti), e con una costante campagna e pratica di svalorizzazione dell'esperienza passata. Una manovra più indiretta, che porta alla crescente «privatizzazione».

Ciò che mi preme sottolineare è in ogni caso che la «miscela» tra privato e pubblico, e tra categorie di aventi diritto a vario titolo, è complessa: i tagli non sono facili da fare, in modo politicamente indolore. E quindi è paradossale, ma va detto che i governi che più apertamente si qualificano per le scelte conservatrici in tema di welfare, e giocano su queste premesse la loro immagine di coerenza e di rigore, di fatto poi — se si guarda ai bilanci e alle strategie di spesa — non possono fare a meno del sistema preesistente.

LO STATO SOCIALE È UNA RISORSA. Contro le voci che ne indicano soprattutto le carenze e gli aspetti di spreco, va detto che il welfare state — come strutture e personale, come patrimonio di esperienze dibattute e verificate, come insieme di pratiche della maggioranza della gente — è una straordinaria ricchezza. E questo soprattutto adesso, che l'atteggiamento più problematico e critico e la «crisi» facilitano un processo di riformulazione. Non è vero che non si fosse iniziato già prima un riesame dei problemi e che non si fosse capito che, dopo decenni di esperienze anche difficili e rischiose, era necessario riconsiderare il quadro nel suo insieme. Ecco, la «crisi» e l'attacco della nuova destra ci aiutano nel senso che questo è un compito non più rinviabile. Ma ben diverso è assumere come dato di partenza che il welfare state sia una risorsa, valorizzandolo come processo, come esperienza collettiva, come patrimonio storico.

Sulla base di queste affermazioni, dunque, la nostra posizione può porsi come speculare e opposta rispetto a quelle che da destra «rivisitano» le questioni di cui dibattiamo: per dire che, in una prospettiva di cambiamento e di rilettura critica, fondamentalmente, però, lo stato sociale lo vogliamo difendere.

Dunque, lo stato sociale è terreno di scontro politico: e dunque bisogna valutare attentamente le forze. Qui particolarmente importante mi pare richiamare il «punto di vista delle donne», sebbene evidentemente non sia questo il solo da assumere, per impegnarsi e per lottare. Ma ragionare sui dati che richiamo è un modo concreto.

Sulla base di analisi che ormai sono disponibili per molti paesi occidentali, è chiaro che le donne sono più direttamente coinvolte nelle vicende dello stato sociale: centrali alla gestione dei servizi come utenti e come mediatrici (tra servizi esterni e servizi che producono con il loro lavoro familiare), lavoratrici nei servizi, sia pubblici che privati, in grandissimi numeri, protagoniste di esperienze di «lavoro di servizio» sia nella loro pratica di vita quotidiana, sia in molte professioni che sono «femminili» e «di servizio» insieme, sia in situazioni di partecipazione e di lotte in questo campo.

Nei giorni scorsi, di nuovo per riferirmi a un esempio preciso, anche sulla stampa italiana si è commentato il fenomeno del «gender gap»: negli Stati Uniti è molto netto, è crescente, il divario tra donne e uomini, si tratti di atteggiamenti (per esempio misurati in sondaggi di opinione) o di comportamenti (per es. il voto). Nello specifico, si tratta di questo: le donne difendono molto più esplicitamente degli uomini le misure esistenti di welfare, si oppongono con maggiore consapevolezza ai minacciosi programmi di riduzione della spesa sociale, e individuando nel presidente Reagan il sostenitore di politiche che le colpiscono direttamente, si organizzano per un voto contro la rielezione. Questo non costituisce, di per sé, un programma in positivo e neppure un risultato elettorale sicuro: però voglio sottolineare la portata simbolica di questi dati. Al centro dello scontro c'è la politica anti-welfare, con le sue connessioni alla politica militare e nucleare, propugnata da Reagan in tutti questi anni. E per la prima volta — questa analisi suggerisce — le donne, i valori delle donne, le strategie delle donne, possono essere un dato «duro» e determinante nella vita politica di un paese come gli Stati Uniti.

Laura Balbo

LETTERE ALL'UNITA'

«La mediocrità consente di dire (e fare) tutto e il contrario di tutto»

Cara Unità,

non so chi sia l'autore (o l'autrice) della lettera intitolata «Sarcastico elogio della mediocrità» *pubblicata il 3 settembre. Poichè ne condivido pienamente lo spirito vorrei poterne riprendere i temi essenziali, volutamente accentuandone alcune parti.*

Che la mediocrità sia ormai imperante non è una considerazione ma una constatazione.

Sappiamo bene, è anche un patrimonio nostro, della sinistra; un fenomeno tragicamente evidente perchè appare sempre più chiaro il divario esistente fra ciò che siamo e ciò che dovremmo essere.

La sinistra è riuscita, in questi ultimi anni, a produrre a getto continuo una sorprendentemente vasta «cultura» della mediocrità, i cui leit-motiv essenziali sono stati quelli del pragmatismo esasperato (contrapposto all'inutile ciarpame culturale di chi perde il suo tempo a studiare) e il genericismo operativo più ampio (contrapposto alla professionalità ed al rigore scientifico invocati a parole).

Non si è stati capaci di ricondurre al centro vero del nostro fare politica la ragione e l'intelligenza: tutto è scivolato — lentamente ma progressivamente — nella misera palude del «fare» quotidiano. E tutto si è immiserito, a vantaggio dei carrieristi di vario tipo.

Ragione e intelligenza, si sa, sono quelle essenziali condizioni che fanno sì che il nuovo, il cambiamento, la trasformazione strutturale divengano opzioni forti e possibili (quindi vere), in quanto smettono di essere velleitaristiche aspirazioni e si trasformano in scelte coscienti, razionali e credibili.

Sappiamo bene che non è così. Le avete mai viste, voi, la ragione e l'intelligenza prevalere sulla mediocrità?

Il problema vero è che la mediocrità è divenuta norma, *mentre ragione ed intelligenza sono divenuti «altro»: fenomeni pericolosi e perciò stesso destabilizzanti. Dico di più: la mediocrità è divenuta — soprattutto dentro le strutture periferiche della sinistra — metro di misura per giudicare e selezionare i comportamenti, le scelte e gli uomini.*

Le tantissime sedie (non solo quelle «degli altri»: della e nella maggioranza governativa) che bisogna spartirsi sono sì — come dice la lettera da cui prendo le mosse — meritato «agio e riposo» per la mediocrità, ma non dimentichiamo di dire che sono anche esse stesse plasmate e costruite ad immagine e somiglianza della mediocrità, costituendo un circolo vizioso.

Non so se la mia opinione concordi con quella dell'estensore della lettera, ma io credo che la mediocrità sia anche quella ormai estesasi in tutti i gangli periferici della sinistra e che è riuscita a soppiantare (nei fatti!) la grande aspirazione gramsciana al Partito come intellettuale collettivo. C'è un tale fastidio — neanche tanto celato, del resto — nei luoghi del comando politico di periferia verso tutto ciò che appena sia in «odore» di intelligente, che non solo è palesemente tramontata l'aspirazione a rendere collettivo il sapere ma il solo riproporre tale idea è di per se stesso scandaloso. E ci si rinuncia!

Non è forse più importante il «fare» che il pensare? Lasciate che a pensare siano addetti in pochi, il meno possibile: così essi avranno maggior potere.

Come dice la lettera del 3 settembre, la mediocrità è bella; anch'io mi vedo costretto a riconoscere (neanche tanto sarcasticamente) che anche l'assoluta incompetenza, la più crassa ignoranza, può rivelarsi un vantaggio per il nostro personale politico in periferia: consente di poter dire (e fare) tutto e il contrario di tutto.

Che sia questa la ragione per cui vince?

ENZO MARIGLIANO
(Pordenone)

Una serata all'insegna dell'amicizia

Caro direttore,

partecipando al raduno provinciale dell'ANPI di Savona, ho avuto l'occasione ed il piacere di far la conoscenza di un gruppo di lavoratori russi, invitati dagli organizzatori della festa.

Ho trascorso con loro una serata all'insegna dell'amicizia e della fraternità tanto che, all'ora di salutarli, non sono mancati momenti di emozione.

Abbiamo parlato e discusso di vari argomenti e, come del resto è facile immaginare, la politica è stato l'argomento principale della serata. Certamente non credo che ti stupirai dicendoti che le mie personali vedute di militante comunista non erano e non sono poi tanto distanti dalle loro.

Ho potuto riscontrare in essi semplicità; modestia, serenità nel giudicare ad esempio il nostro Paese e in particolar modo la politica portata avanti dal nostro partito.

PIERO MORIELLI
(Genova)

«Quale differenza con la costa belga!»

Cara Unità,

*il progetto governativo di accordare un'ennesima sanatoria per gli abusi edilizi e la posizione del Partito quale mi appare dall'*Unità *del 1° settembre, mi spingono a fare alcune considerazioni critiche.*

In un opuscolo di alcuni anni fa, il gruppo comunista all'Assemblea regionale siciliana esaltava il contributo dato dal Partito ad una di queste sanatorie, nell'interesse dei piccoli proprietari e degli emigrati. In realtà con detta sanatoria si è data la benedizione, senza alcuna distinzione, a migliaia di ville e catapecchie abusive, in maggioranza brutte e incompiute che, con funzione di seconde residenze, costituiscono ormai il tipico paesaggio costiero siciliano (e di tutto il Sud). Nella mia provincia (Messina), queste escrescenze ex abusive hanno creato situazioni medievali: non c'è villaggio in cui le fogne non scarichino liquami sulla spiaggia, non c'è spiaggia che non sia diventato deposito di sterro e di spazzatura. Tornando dalle ferie in treno, osservavo malinconicamente che questo sfasciume edilizio sta diventando il tratto tipico del paesaggio di tutta Italia. Quale differenza rispetto agli insediamenti, anche se di speculazione, della costa belga!

Salvo nel caso della grande speculazione, noto nel Partito una certa insensibilità verso questi problemi, che vengono presi come problemi estetici e non anche di vita civile e decorosa. Vuol per campanilismo, vuol perché è peccato tra comunisti «sparlare» del Sud, vuol perché i compagni del Nord in vacanza laggiù si inebriano di sole e folclore popolare e non vedono il resto, è difficilissimo fare ammettere che il Sud diventa sempre più brutto, più squallido, più «catapecchioso», allontanando da sé perfino ulteriori possibilità di sviluppo turistico. Sono convinto che il disastro edilizio è dovuto solo in minima parte alla grande speculazione. I chilometri e chilometri di catapecchie costiere, lungi dall'essere frutto del bisogno sono imputabili alla mania della seconda casa di normalissima gente a medio reddito (e a chi lascia fare...). Occorre perciò che, nella sua battaglia contro la progettata sanatoria, il Partito isoli i veri casi di bisogno da tutti gli altri che, anche se costituiscono «abusivismo minore», vanno severamente puniti per i gravi danni che hanno provocato al pari della grande speculazione. La «piccola cubatura» non è sempre indice di bisogno.

Non si dimentichi che la tutela dell'ambiente deve essere per noi una delle battaglie prioritarie e che ad essa sono particolarmente sensibili le nuove generazioni.

LINO MICONI
(Bruxelles - Belgio)

«Uno dei primi passi e piuttosto claudicante»

Cara Unità,

ho partecipato alla «Festa nazionale Unità-*Ambiente», a Ferrara. La manifestazione, nata sotto il buon auspicio dello slogan* «rosso più verde», *ha avuto il grande merito di essere stata la prima festa nazionale sull'ambiente e rappresenta anche uno dei primi passi del nostro partito verso questa tematica.*

Analizzando la festa, ci si è resi subito conto che si trattava effettivamente di uno dei primi passi; e piuttosto claudicante.

La festa ha dato una chiara dimostrazione del ritardo cultuale del PCI sui temi ambientali e ne sono evidenti esempi molti fatti contraddittori, come la presenza di una vasca in cui i compagni dell'organizzazione avevano messo delle anguille, non pensando minimamente che queste avrebbero potuto essere maltrattate per «gioco» da adulti e bambini; o la presenza nei ristoranti di menù ricchi di selvaggina (folaghe, cervo, anitra, cinghiale etc.); o la presenza di libri sulla caccia (vicini, oltre a tutto, ad un reparto di libri sull'ambiente) in uno stand del Partito.

Una festa rossa, sì; ma con poco «verde»: nel senso che le associazioni verdi erano scarsamente presenti (solo la Lega anti vivisezione, il W.W.F., l'Arcipelago Verde e la Lega per l'Ambiente). Ciò è stato in gran parte dovuto al fatto che quasi tutte le associazioni sono autofinanziate e per lo più non hanno neanche delegazioni a Ferrara: per cui risultava economicamente impossibile partecipare.

*Spero che queste critiche e una più attenta riflessione del nostro partito possano portare ad una seria e concreta politica ecologica e ad una seconda «Festa dell'*Unità-*Ambiente», più coerente con le tematiche ecologiche e che magari nasca con il contributo di alcune associazioni «verdi» che già da molti anni si occupano di tali problemi.*

STEFANO CARBONARI
(Roma)

Santhià ci scrive sui sacrifici e i risultati della base del Partito

Cara Unità,

*credo utile far conoscere ai lettori alcuni particolari della Festa dell'*Unità *di Borghetto S. Spirito, dove io risiedo per la maggior parte dell'anno.*

Questa festa si svolge quasi sempre dal 13 al 16 agosto con una presenza giornaliera di circa 1.500 persone. Gli abitanti di Borghetto sono circa 6.000 (ma nei mesi estivi raggiungono i 30.000). L'incasso lordo si aggira sui 60-70 milioni.

Importante è notare il lavoro che i compagni di Borghetto svolgono. Non sono molti ma per il festival riescono a mobilitare una settantina di persone, anche simpatizzanti. La cucina è ottima e tutto il servizio si svolge nel migliore dei modi.

Le persone che partecipano al festival sono diverse: compagni, simpatizzanti e anche no, che però trovano un ambiente sano, pulito, allegro, dove si mangia bene e si spende poco. Il ristorante (una parte coperta e una no) può ospitare sedute circa un migliaio di persone. Le attrezzature della cucina sono moderne e grazie all'attività dei compagni si sono gradatamente migliorate negli anni. Il sindaco di Borghetto è sempre presente al festival.

Questa mia chiacchierata non vuole avere toni profetici: l'unico suo scopo è quello di esaltare e riconoscere i grandi sacrifici che la base del Partito costantemente fa ed i risultati, anche finanziari ma soprattutto politici, organizzativi ed educativi che si ottengono.

BATTISTA SANTHIÀ
(Borghetto S. Spirito - Savona)

Medicina avanzata ma solamente per i supercampioni

Cara Unità,

ho letto con molto interesse l'articolo «L'anemia delle piscine» apparso sull'Unità *del 29 agosto e sono rimasta stupita.*

Infatti mia nipote ha smesso di praticare il nuoto a livello agonistico da circa due anni e svolgeva la sua attività presso la Società «Roma Nuoto»: non mi sono mai accorta che questi atleti fossero molto seguiti dal punto di vista medico. L'unico accertamento che le Società, in genere, si preoccupano di far eseguire consiste in un elettrocardiogramma a riposo e sotto sforzo ed in una visita sommaria. Una medicina sportiva avanzata — come quella di cui parlava l'articolo — è solamente a disposizione di pochi supercampioni.

Sarebbe invece proprio il caso, per coloro che praticano il nuoto agonistico, di essere molto seguiti dal punto di vista medico, se si considera l'età molto giovane in cui questa disciplina viene praticata.

ERMINIA TONIUTTI
(Roma)

Le Radio clandestine della Resistenza

Cara Unità,

mi rivolgo a te per estendere un appello a qualsiasi compagno che sia in grado di fornirmi notizie ed informazioni sulle Radio clandestine della Resistenza. Sono uno studente universitario che tra breve si laureerà in Storia contemporanea con una tesi sulla radiofonia e l'informazione nell'Italia occupata, che investe sia le esperienze partigiane in questo senso, sia la struttura delle trasmissioni repubblichine ed alleate.

La tesi dovrebbe assumere un carattere di indagine più che di compilazione e per questo mi tornerebbe utile poter condurre anche interviste, oltre che reperire materiale di diverso tipo, con compagni che abbiano vissuto tali esperienze.

IVANO CANTERI
Via Reiss Romoli 81/17, 10148
Torino (Tel. 220.12.15)

INCHIESTA

Sempre più grave l'inquinamento del nostro più grande fiume

Il quadro della Valle Padana è «desolante e disastroso»
Ogni anno 14.000 tonnellate di fosforo finiscono nell'Adriatico
Le colpe degli scarichi industriali e quelle dei concimi chimici
Le proposte degli esperti

Dal nostro inviato

FERRARA — «Allo scendere della montagna scoprimmo le grandi campagne della Lombardia, paese il più bello et il migliore e dei più abbondanti del monto. Et avegna che esso sia pianura si è egli malagevole a cavalcare, essendo da per tutto molti fossi come sono in Fiandra, et ancor più benché sia più fertile del Fiamengo e più copioso di grano, di vini e di ogni altra generazione di frutti, perché questa terra non si riposa mai». A descrivere con accenti quasi estasiati la Valle del Po era nel 1494 Philippe de Comines, giovane e brillante cortigiano che per la prima volta varcò le Alpi insieme all'esercito del suo re, Carlo VIII, quel bizzarro monarca francese che fece suonare le campane a Pier Capponi e si intromise incautamente nelle beghe dei «principi» italiani. Pur uscendone con le ossa rotte, Carlo VIII diede una scossa mortale all'equilibrio fra le autonomie italiane. Dopo di lui vennero i secoli delle dominazioni straniere. Lui, forse convinto della sua «missione» in Italia, più che un forte e agguerrito esercito si portò una schiera di studiosi, ricercatori, semplici curiosi, meno validi per l'arte militare che per la testimonianza.

Ma tanto era vero ciò che lasciò scritto il giovane cortigiano che, cinquant'anni dopo, in occasione del catasto spagnolo imposto dal grande e fosco imperatore Carlo V, il Ducato di Milano si presentava con il 64% della superficie (quasi un milione di ettari) coltivata, ed oltre la metà di questa risultava irrigua. A questa brillante situazione agricola andava aggiunta una rete di canali all'avanguardia per la navigazione interna. Dietro questo tessuto socio-economico c'erano cinquecento anni di lavoro, prima dei «benedettini» e dei «cistercensi», poi l'opera coraggiosa e illuminata dei liberi Comuni e delle Signorie nel Rinascimento. Proprio negli anni in cui Carlo VIII sognava la conquista dell'Italia, a Milano lavorava e «sognava» ben altre conquiste l'arch. ing. dott. Leonardo da Vinci.

«Quelli erano i tempi — dice l'ing. Gabriele Della Luna, direttore del cnale navigabile Milano-Cremona-Po — nei quali veniva formandosi il paesaggio padano in un quadro nel quale gli inevitabili conflitti fra le ragioni dell'ambiente naturale e quello dello sviluppo produttivo trovavano composizioni generalmente felici».

Oggi di «felicità» non è proprio il caso di parlare, ma neppure di «composizione» degli interessi contrastanti. «Il quadro della Valle Padana — dice il prof. Roberto Marchetti, docente all'università di Milano e dell'istituto di ricerca sulle acque — è desolante e disastroso». Attorno al bacino del più grande fiume italiano vivono oggi 15 milioni di persone, un quarto della popolazione nazionale: ma, agli effetti dell'ecosistema, per via delle attività agricole e industriali, è come se abitassero in Valle Padana 120 milioni di uomini.

Ogni anno 14 mila tonnellate di fosforo, 11 mila trasportate dal Po, le altre «prodotte in proprio» dall'Emilia Romagna, entrano nell'Adriatico del Nord. Anno dopo anno, questo mare chiuso e dai bassi fondi si è trasformato in uno dei più eutrofizzati del mondo. Anno dopo anno, l'Adriatico da Trieste a Rimini assomiglia sempre di più ai grandi laghi nord-americani (Ontario, Eire, Michigan) per il risanamento dei quali statunitensi e canadesi stanno spendendo oggi immense risorse.

Il fosforo viene dagli scarichi urbani, dagli allevamenti degli animali: un po' meno dall'industria, molto dall'agricoltura, perché quella «terra che non si riposa mai» oggi è «drogata» col concime chimico usato ormai senza oculatezza e senza parsimonia. È vero che l'agricoltura padana ha rese produttive a livello nord americano, ma è anche vero che si è pagato un prezzo salato perché si è fatto più danno ambientale nell'ultimo mezzo secolo che nel mezzo millennio precedente.

L'eutrofizzazione, si sa, causa enorme proliferazione di alghe (che in alcune famiglie possono essere tossiche), distruzione prima di ossigeno e poi di fauna nell'acqua, turbamento dell'equilibrio ittico, pericolo per la salute dell'uomo.

I danni ecologici sono ingenti. E quelli economici lo possono diventare. Il turismo romagnolo non vive solo di buoni prezzi e di organizzazione, di «piadina» e simpatia: vende anche un'immagine che il mare eutrofico potrebbe offuscare. Il processo di degrado della Valle Padana, di cui il fenomeno Adriatico è solo l'aspetto più appariscente, è cresciuto negli anni, prima fra l'indifferenza pressoché generale, oggi nella preoccupazione crescente ma forse non ancora adeguata.

Spesso (soprattutto in autunno) ci si domanda se potrà mai guarire l'Adriatico e quando. Il prof. Marchetti tenta un'ipotesi temporale per la terapia: «Si possono distinguere tre fasi. La prima, di interventi minimi attraverso l'uso corretto e rigoroso della normativa vigente, potrebbe ridurre il fosforo di un terzo: da 14 mila a 9 mila tonnellate. È ampiamente insufficiente. La seconda fase richiede più tempo perché occorre acquisire nuovi strumenti legislativi, secondo determinati criteri, e potrebbe arrivare ad un carico di 4 mila tonnellate annue. Qui i benefici si noterebbero nettamente. La terza fase è più velleitaria, lo riconosco: prevede di abbattere il 70% del fosforo metabolico, l'80% di quello zootecnico, tutto il fosforo dei detersivi e l'inizio dell'intervento sull'agricoltura. Si potrebbe arrivare a 2.500 tonnellate annue che è, sicuramente, il massimo ottenibile e che condurrebbe l'Adriatico ad una condizione di "mare pulito"».

Anche per i tempi bisogna fare una distinzione: «Se fossi ottimista — afferma Marchetti — direi che occorrono 36 anni per arrivare alla terza fase. Se fossi pessimista, invece, direi 65 anni. Comunque, se ci mettiamo a lavorare di lena; benefici corposi si potranno vedere fra vent'anni. Non prima, sicuramente».

È noto che si fa molto prima a distruggere che a ricostruire. In fondo, vent'anni per risanare possono apparire anche non troppi dopo 40 anni di malgoverno dell'ambiente. Non si potrà mai più tornare alla valle che videro gli occhi del giovane de Comines, ma ad una condizione di minore precarietà ambientale certamente sì.

Soprattutto è oggi necessario riprendere quei discorsi sulla «risorsa acqua» e sulla «risorsa terra» unitamente intese che già negli anni 30, come dice l'ing. Giuliano Cannata della Lega Ambiente ARCI, «videro il proliferare di progetti e realizzazioni anche grandiose sia negli USA che nell'URSS».

V'è dunque la necessità di riprendere il discorso sulla gestione unitaria dei bacini idrografici, oggi frantumata nelle competenze amministrative, e di considerare anche la terra entro cui il fiume scorre. «Nella Valle del Po — dice ancora Cannata — la superficie urbanizzata è passata dall'8 al 20% in 30 anni e continua a crescere al ritmo dello 0,6% ogni anno. Bisogna stare attenti a questo meccanismo perverso: in Italia non si consuma solo l'acqua, ma anche la terra».

Territorio, acqua: risorse che si consumano, si degradano o si disperdono. «Attenzione — avverte Della Luna — non c'è solo la salvaguardia della qualità delle acque: ci vuole anche il riordino della sistemazione idrica del Po. Bisogna decidere se mantenerlo nel suo attuale alveo o bacinizzarlo». Oggi è in fase di realizzazione un progetto affidato alla società SIMPO. Secondo i moderni concetti della navigabilità, molti grandi fiumi sono bacinizzati, sono cioè trasformati in lunghi e stretti laghi da sbarramenti di regolazione delle acque che i navigli superano attraverso sistemi di chiuse, simili a quelle che progettò Leonardo nel suo soggiorno milanese cinque secoli fa.

Il Po è un fiume «a carattere torrentizio» e la sua bacinizzazione ne accrescerebbe le risorse idroviarie, irrigue ed energetiche. Anche se, come dice Della Luna, «gli anni migliori per la bacinizzazione erano quelli dopo l'alluvione del '51», quest'idea suscita sempre una grande e antica polemica, oggi rinvigorita dal progetto SIMPO e dalle nette opposizioni degli ambientalisti. Speriamo che i tempi per una serena decisione non siano uguali a quelli che il prof. Marchetti prevede per il disinquinamento.

Ino Iselli

Morfina dal Libano e cocaina dal Perù: a Roma e Milano il crocevia dei trafficanti

ROMA — La morfina-base arrivava dal Medio Oriente, soprattutto dal Libano, valle della Bekaa, attraverso i soliti canali della mafia, aerei o navi attraccate nel «sicuro» porto di Palermo. Da qui ripartiva già trasformata in eroina. Destinazione Roma, Milano, New York. Dall'altra parte dell'Oceano, i corrispondenti di «Cosa nostra» provvedevano all'operazione inversa, con l'invio dei dollari, e della cocaina, acquistata in Bolivia e Perù. Crocevia, ancora una volta, gli aeroporti di Fiumicino e Malpensa. È questo lo «scacchiere» internazionale sul quale si sta muovendo la vasta operazione diretta dal «pool» antidroga della Procura romana e dai carabinieri. Un'operazione «che scotta», come ammettono gli inquirenti, e che ha già portato all'arresto di dieci persone, mafiosi calabresi, siciliani, italo-americani, «insospettabili» compreso un alto ufficiale dei carabinieri, Luigi Finiti. Contro di lui, l'accusa non è soltanto quella di favoreggiamento: l'ordine di cattura parla di «concorso» nel traffico internazionale di droga. Praticamente — secondo gli inquirenti — avrebbe ottenuto centinaia di dollari USA in cambio di grossi favori. La sua abitazione, tra l'altro, si trova proprio nello stesso palazzo dove l'organizzazione aveva impiantato un ufficio per le trattative di import-export, ed era l'unico romano del gruppo. Le vere pedine internazionali erano Giuseppe Ritorto, nato a Gioiosa Jonica ma residente a New York, «ispettore» per conto dei padrini americani, e Francesco De Masi, figliocciо «acquisito» di don Momo Piromalli, defunto boss della 'ndrangheta. De Masi aveva in tasca un biglietto pronto per Bogotà, dove il clan acquistava la cocaina usata come merce di scambio con i trafficanti libanesi. Coca in cambio di morfina base, dunque, estratta in territorio «protetto», a poca distanza dalle zone calde della guerra. La preziosa polvere bianca viene venduta a peso d'oro tra militari e mercenari, e la stessa Falange dirige il traffico, autofinanziando l'esercito con i proventi della droga. Uno squarcio illuminante sulle dimensioni del «giro». Ed il quadro va delineandosi giorno dopo giorno, in quest'inchiesta che sembra ricalcare le orme di un'altra clamorosa operazione contro un gruppo di mafiosi legati al clan Mafara, i fratelli Cutala per i quali proprio in questi giorni il Tribunale ha chiesto quasi tre secoli di carcere. In quel caso, dal processo sono rimasti fuori i veri «cervelli» delle famiglie siciliane. Stavolta, l'inchiesta sembra partire invece da livelli più alti.

Raimondo Bultrini

Anche i «piellini» sotto processo aderiscono allo sciopero della fame

TORINO — Roberto Rosso, ex-ideologo, come viene definito, dell'organizzazione terroristica «Prima Linea» ha annunciato che parte dei detenuti, attualmente sotto processo nell'aula adiacente al carcere delle Vallette, aderisce allo sciopero della fame in corso in alcune prigioni italiane. L'annuncio è stato fatto ieri mattina durante il processo in cui Rosso è imputato assieme ad altri 134 membri di P.L. per reati che vanno dall'omicidio alla rapina.

NELLA FOTO: Marco Fagiano e Sonia Benedetti, incinta di sei mesi

Si dimette a Savona il presidente Psi dell'Unità sanitaria

SAVONA — L'avvocato Giuseppe Iovino, socialista, uno degli «uomini nuovi» del partito, allevati all'ombra di Alberto Teardo, l'ex presidente della Regione in carcere con altri due esponenti socialisti per l'affare delle tangenti su appalti e lottizzazioni, si è dimesso ieri dall'incarico di presidente del Comitato di gestione della VII USL di Savona. Una decisione «a lungo meditata» — come egli stesso scrive — e che parte da lontano, da una riconsiderazione del ruolo dei partiti e del loro rapporto con le istituzioni. Una sorta di riflessione che rivela tra l'altro come la battaglia sulla questione morale sulla quale il dibattito è aperto, dopo la raffica di arresti che ha decapitato la dirigenza socialista savonese e messo in crisi la funzionalità di enti e istituzioni, abbia inciso anche sullo stesso PSI, nonostante anni di gestione del clan Teardo. «Non credo — scrive Iovino — che sarà facile trovare vie d'uscita senza una vigorosa ripresa di iniziativa di tutte le forze politiche, culturali e sociali, diretta ad affrontare radicalmente quella che viene definita «questione morale». Di fronte ad avvenimenti di tanta dirompente e convolgente forza — scrive ancora Iovino — entrano in crisi di funzionamento e credibilità non solo le amministrazioni nelle quali operavano gli inquisiti, ma anche le istituzioni nelle quali occupano posti di responsabilità esponenti socialisti che risultano espressi da vecchi organismi dirigenti del partito, oggi commissariato». Le prime reazioni alla rinuncia di Iovino sono di apprezzamento per le motivazioni e per il significato che acquistano. È infatti il primo caso di dimissioni di un amministratore socialista non coinvolto nell'inchiesta sull'«anonima tangenti» ed è quindi un fatto nuovo circa l'atteggiamento dei socialisti savonesi di fronte alla vicenda Teardo.

Vigili del fuoco verso lo sciopero e poste chiuse il 4 ottobre

ROMA — I Vigili del fuoco sono decisi a scendere in sciopero. Lo effettueranno entro la prima decade di ottobre se non saranno immediatamente riprese le trattative (l'incontro già convocato per il 15 settembre è stato rinviato dal governo a data da destinarsi) per il contratto di categoria. La mancata fissazione dell'incontro sarà interpretata «come una espressione di volontà dilatoria e negativa del governo». E allora non ci saranno «ulteriori avvisi», il lavoro sarà sospeso. È questa la sostanza del telegramma inviato ieri dai sindacati dei vigili del fuoco ai ministri della Funzione pubblica e dell'Interno. Il silenzio del governo sulla ripresa delle trattative è preoccupante e sospetto tanto più che il problema non si limita ai soli vigili del fuoco. Ci sono anche altre vertenze contrattuali che attendono di essere affrontate e risolte: i postelegrafonici, i dipendenti dell'Anas, quelli dei Monopoli, delle Camere di Commercio, i veterinari degli istituti zooprofilattici. Tutti contratti scaduti dal 31 dicembre '81. Proprio ieri anche i postelegrafonici hanno deciso un primo sciopero nazionale della categoria (220 mila lavoratori), 24 ore di astensione dal lavoro il 4 ottobre prossimo. Fin qui — affermano i vigili del fuoco nel telegramma al governo — i lavoratori hanno dimostrato grande senso di responsabilità e continueranno ad esercitarlo. Se però si andrà, nei prossimi giorni, al blocco di servizi indispensabili e di grande importanza quale quello postale e, nel caso dei vigili del fuoco, alla chiusura degli aeroporti, non ci potranno essere per il governo scusanti o attenuanti. Dovrà assumere tutta la responsabilità, avendo disatteso gli impegni sin qui presi.

Una grande scoperta dell'équipe di fisici diretti dal prof. Edoardo Amaldi

Sole e Terra sono vivi: pulsano

Le vibrazioni ascoltate a Frascati e a Ginevra

Il nostro pianeta ha un battito misterioso ma regolare - Due antenne per sentire le onde gravitazionali - Nuovi tentativi

ROMA — Batte il Sole ma batte anche la Terra. È di nuovo tempo di grandi scoperte mondiali ma anche di nuovi quarti di nobiltà per la fisica italiana che nonostante la scarsezza di mezzi, i tagli alla ricerca ed i «buchi neri» della burocrazia è tornata ad essere una protagonista vera della «big-science» internazionale. La comunità scientifica di tutto il mondo s'interroga adesso sul sensazionale annuncio che viene dall'équipe di fisici dell'università di Roma, diretti dal prestigioso Edoardo Amaldi, e che riguarda la scoperta del «battito» misterioso ma regolare del nostro pianeta.

Cosa sono, cosa rappresentano quelle vibrazioni di origine sconosciuta che hanno una periodicità fissa di 12 ore siderali (un po' meno di 12 ore solari)? Per ora nessuno sa dirlo. Ma l'importante è averle scoperte. Naturalmente sono pulsazioni che solo un «orecchio» di tipo particolare può ascoltare. Nel nostro caso questo potentissimo orecchio è rappresentato da due grandi antenne (lunghe tre metri e del diametro di 60 centimetri) installate una a Ginevra al Cern e l'altra a Frascati, presso l'Istituto di fisica dello spazio interplanetario, montate originariamente per tentare di svelare un altro dei grandi misteri che ci avvolgono: le onde gravitazionali.

Il gruppo di scienziati italiani, coordinati dal prof. Amaldi e Guido Pizzella ordinario di fisica generale alla prima università di Roma, col passar del tempo s'accorsero che le due antenne (per la cronaca: quella montata a Frascati «lavora» a temperature criogeniche, ossia a meno 273 gradi del nostro termometro, cioè quasi allo «zero assoluto», mentre quella di Ginevra è «tenuta» a temperatura ambiente) erano in grado di rivelare alcune vibrazioni «classiche» della Terra come quelle causate dai terremoti e dalle maree.

Poi, all'improvviso, la scoperta: le antenne registravano un altro, diciamo, brusio assolutamente periodico e regolare.

Ogni 12 ore siderali, il tempo che la Terra impiega a compiere mezzo giro rispetto alle stelle fisse, c'era questa pulsazione del tutto nuova per la scienza. Cos'è? «Non sembra un'onda gravitazionale» dice il prof. Pizzella. «Lo si capisce dall'analisi dei segnali e dal fatto che la fonte di emissione dovrebbe essere straordinariamente più potente di quella che ci aspettiamo di trovare» commenta ancora Pizzella.

I segnali, cioè, vengono da molto più «vicino» rispetto alle onde gravitazionali che sono emesse da oggetti celesti di grande massa e perciò lontanissimi dalla Terra. «Tuttavia — avverte Pizzella — potrebbe essere solo un disturbo». È vero che di «nuove» vibrazioni ne sono state registrate tantissime in questi due anni, ma naturalmente ci sono molti dubbi ancora.

«Aspettiamo — dice Pizzella — i risultati di altri ricercatori e di altre esperienze. Quando in fisica si presenta un fenomeno nuovo le probabilità che si tratti di un errore sono elevatisime. Nel nostro caso l'osservazione sull'esistenza e periodicità di queste misteriose vibrazioni ha suscitato negli altri ricercatori l'impressione che con altissima probabilità si tratti di un errore. Ci vorranno anni prima di avere una risposta certa».

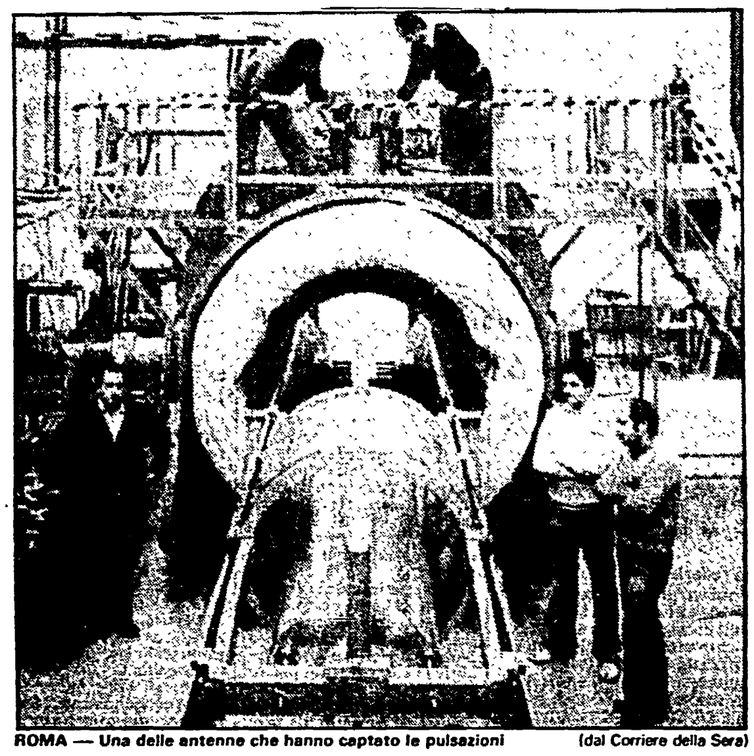
Si potrebbe rispondere al prof. Pizzella che una delle più moderne metodologie di ricerca si basa sul postulato di Karl Popper per cui ogni teoria che è falsificabile si avvicina per ciò stesso alla verità. E quindi anche quando fosse scoperto un «errore» nelle vibrazioni della Terra si può e si deve ripartire dalle «registrazioni» di Frascati e di Ginevra per ogni ulteriore indagine.

La scoperta dei fisici italiani fa il paio con quella, avvenuta qualche mese fa, di scienziati sovietici sui «battiti» del Sole. Il gruppo del prof. Servenij, dell'osservatorio astrofisico della Crimea, come l'Unità ha pubblicato qualche tempo fa, usando un magnetometro speciale, è riuscito a svelare che la nostra stella è come un immenso cuore che batte al ritmo di una pulsazione completa.

Il raggio del Sole, cioè, si allunga e si accorcia alternativamente di una decina di chilometri nel corso di 160 minuti. Cosa significhino le due scoperte per il momento, come si è detto, non è dato sapere. Ma è molto probabile che siamo alla vigilia di nuove teorie sulla vita delle stelle e forse anche sulla nascita se non dell'universo del nostro sistema solare.

Ci vorranno anni, ma arrivare a formulare nuove, complute, ipotesi non sarebbe davvero poco. Gli scienziati italiani tuttavia non demordono. Non si accontentano d'aver scoperto la misteriosa vibrazione. Vogliono capire cosa sia. Ed infatti altre due antenne sono in montaggio, per ripetere altre esperienze sulle onde. Ma se per la nuova antenna di Ginevra (che «lavorerà» alla temperatura dell'elio liquido e cioè a meno 273 gradi) non ci sono problemi, per l'altra, che Amaldi e Pizzella volevano collocare all'Istituto di fisica di Roma, ecco in agguato la burocrazia. Conclude, sconsolato, Pizzella: «Siamo bloccati da due mesi. Tutti i pezzi dell'antenna che pesa due tonnellate sono pronti, ma non riusciamo a collaudare il carroponte che deve spostarli».

Mauro Montali



ROMA — Una delle antenne che hanno captato le pulsazioni (dal Corriere della Sera)

Suicida a 13 anni dopo un rimprovero a scuola

PADOVA — Tredici anni compiuti da poche settimane, un ragazzo come tanti altri. Con le sue ansie, con la sua paura di non riuscire. La madre lo ha trovato morto nella baracca degli attrezzi, dietro casa. Si era impiccato. Un nastro di quelli che si usano per far scorrere le tapparelle delle finestre è stata la sua arma. Un capo fissato al soffitto, l'altro legato intorno al collo, poi si è lasciato andare. Perché lo ha fatto, perché tanta disperazione? Per adesso, l'unica «spiegazione» di questo ennesimo suicidio di un minorenne, anzi di un ragazzino, è un episodio avvenuto la mattina di quello stesso giorno tragico. A scuola la professoressa l'aveva rimproverato perché non aveva fatto le esercitazioni assegnate per le vacanze. Un episodio piccolo piccolo, eppure sufficiente a scatenare un irrefrenabile desiderio di morte.

La tragedia è avvenuta a Mestrino, piccolo comune a pochi chilometri da Padova. Lui, il ragazzo che si è tolto la vita, si chiamava Nicola Canella ed era l'ultimo di tre figli. Il padre Armando fa il bidello, la madre Lucia lo stesso lavoro, e proprio nella scuola che Nicola frequentava, la media Leonardo da Vinci.

È stata la donna a scoprire il corpo ormai agonizzante del figlio. Lucia Canella era appena rientrata dal lavoro e in casa ha trovato soltanto il figlio Massimo (l'altro, Sante, era già tornato nell'officina dove fa il meccanico), Nicola non c'era. Eppure in cortile, davanti alla casetta a due piani, c'era la sua bicicletta, c'erano i suoi libri. Ma di lui nessuna traccia, in tutta la casa. Alla fine il controllo dentro quella baracca che il marito usa per custodire gli attrezzi, proprio dietro la casa. E nella baracca quella scoperta tremenda.

Per salvare Nicola Canella, un rianimatore della Croce Rossa arrivato di corsa a Mestrino, le ha tentate tutte: massaggio cardiaco, respirazione, intubazione. Non c'è stato nulla da fare.

Voci sempre più insistenti al Tribunale di Napoli

Rischia di slittare il processo contro la banda Cutolo?

Pressioni di alcuni avvocati - Un procedimento «scomodo»: il giudice Costagliola denunciò l'intreccio politica-camorra

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il processo «Costagliola» rischia di saltare? È la preoccupante «voce» che si sta diffondendo negli ambienti di palazzo di giustizia. Il dibattimento presso la quarta sezione del Tribunale di Napoli dovrebbe cominciare venerdì, ma già da qualche tempo si «vocifera» che il processo slitterà «sine die». Il cosiddetto «processo Costagliola» riguarda la banda di Raffaele Cutolo ed ha come imputati oltre allo stesso boss anche Pasquale Barra, il pentito, nonché altri 154 personaggi tutti affiliati alla NCO. Nell'ordinanza di rinvio a giudizio (del febbraio scorso) il coraggioso giudice istruttore Costagliola mise a nudo il losco intreccio che esiste fra una parte del potere politico e la camorra e parlò, in termini estremamente duro, nella sua voluminosa ordinanza (600 pagine), delle trattative intercorse in carcere fra camorristi, esponenti politici, brigatisti per la liberazione dell'ex assessore regionale Ciro Cirillo.

Forse è proprio questo aspetto del processo che fa pensare a qualcuno che il dibattimento è destinato all'insabbiamento. «Si potrebbe verificare una nuova piazza Fontana — si sussurrava proprio ieri nel palazzetto dell'ufficio istruzione — in quanto si possono accavallare pretestuose situazioni di "competenze territoriali" e così via. Il "processo Costagliola" è un processo scomodo, è vero, ma proprio perché è scomodo deve essere celebrato senza nessun timore...».

La materia sulla quale si vorrebbe far «scivolare» nel tempo il dibattimento è quella che riguarda sei imputati, un certo Paccone, capozona di Cutolo per il Casertano, e cinque suoi «comparielli». I reati non sarebbero di competenza del Tribunale di Napoli ed i reati che gli vengono contestati non sarebbero tutti di competenza di una sezione penale di tribunale».

Una situazione che potrebbe essere risolta stralciando la posizione di questi sei imputati e continuando il processo per gli altri 150.

Chiaramente non c'è nessuna dichiarazione ufficiale in merito (nessun collegio giudicante può esprimere pareri prima di conoscere le argomentazioni del PM e dei difensori) ma proprio nell'ambiente degli avvocati circolano con insistenza queste voci.

Gli stessi legali impegnati nel processo sono divisi in due schiere: quelli che vogliono il processo e quelli che affermano categoricamente che «questo processo non si deve fare». Una divisione che rispecchia anche la gravità della posizione processuale dei singoli interessati.

Comunque in attesa della prima udienza nel pomeriggio in prefettura a Napoli si è svolta una riunione per esaminare i problemi di ordine pubblico connessi con il «processo Costagliola». L'arrivo di Cutolo e di altri 150 personaggi di grosso calibro e forse la presenza in aula anche dei due «dissociati» Barra e Pandico, le defezioni che hanno falcidiato le file della «banda Cutolo» con passaggi di alcuni imputati nelle file di Nuova Famiglia sono tutti problemi nient'affatto trascurabili.

Intanto dopo la polemica sollevata dal capo dell'ufficio istruzione dottor Achille Farina con una intervista, pubblicata sei giorni fa dall'«Unità», nella quale lamentava la scarsezza di personale e di strutture si è appreso che il Consiglio superiore della magistratura ha deliberato — l'altro giorno — la copertura dei 16 posti vacanti e messi a concorso. Il consigliere del CSM Raffaele Bertoni ha portato personalmente la notizia ai responsabili del tribunale partenopeo. Ora tocca al Ministero di grazia e giustizia accelerare i tempi.

Achille Farina era visibilmente soddisfatto, ma le carenze dell'ufficio che dirige sono tuttora molto gravi: mancano dattilografi, personale ausiliario, mancano persino le stanze in cui mettere a lavorare i magistrati.

Nelle quattro stanze dove sono raccolti giudici e funzionari che lavorano all'inchiesta sul «mega blitz» del 17 giugno c'è una confusione indescrivibile anche perché in quelle stanze si accalcano avvoacati, familiari degli arrestati e naturalmente i magistrati, i cancellieri, l'altro personale. «Risolto il problema del personale, ora tocca alle strutture», ha affermato il consigliere Farina. Ed è proprio vero: con le istruttorie in corso a Napoli il palazzetto prefabbricato di tre piani è davvero troppo, troppo piccolo.

Vito Faenza

La difesa al processo Tobagi

Fornì in buona fede la pianta del carcere

MILANO — Anche nell'udienza di ieri il processo Tobagi è proseguito con le arringhe dei difensori. A favore di Ferruccio Dendena e di Patrizio Facchinetti ha parlato l'avv. Tomassini. Dendena è un insegnante di Saronno, imputato di una rapina ad una agenzia ippica e di partecipazione alla banda armata «Rosso-Brigate comuniste». Per lui il Pm ha chiesto otto anni di reclusione. Facchinetti è un ex operaio della Sisme-Ranco di Olgiate Comasco ed è accusato di avere preso parte a un attacco contro una sede della Dc di Como e di partecipazione a banda armata. Il Pm ha chiesto una condanna a nove anni di galera. Per la difesa le prove portate a carico degli imputati risulterebbero infondate, per cui viene chiesta per entrambi l'assoluzione.

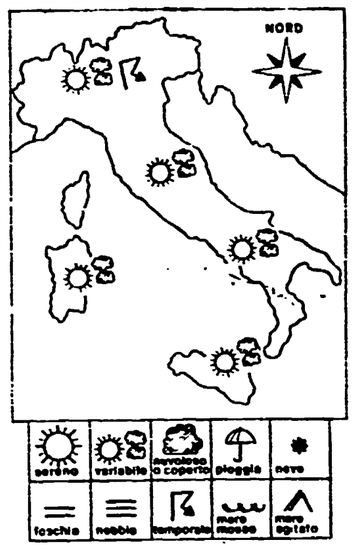
In difesa di Stefano Mari, 25 anni, studente, ha parlato l'avv. Domenico Contestabile. Figlio di un imprenditore svizzero, il Mari è accusato di avere fornito la piantina del costruendo carcere di Bergamo alla formazione terroristica «Rosso-Bc». per lui il PM ha chiesto cinque anni di galera. Il Mari, che ora è latitante, ha collaborato con la giustizia. Il suo legale ha sostenuto che la piantina venne data a Roberto Carcano in perfetta buona fede, nell'ignoranza che essa servisse alla progettazione di un assalto armato, che effettivamente venne attuato il 10 febbraio del 1977.

L'imputato, secondo la tesi del suo legale, avrebbe consegnato la piantina credendo che servisse a un progetto di «controinformazione» sul tema delle carceri.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	10	26
Verona	12	26
Trieste	18	24
Venezia	14	27
Milano	11	26
Torino	10	26
Cuneo	13	21
Genova	16	25
Bologna	15	27
Firenze	10	31
Pisa	11	25
Ancona	12	23
Perugia	15	23
Pescara	11	25
L'Aquila	9	22
Roma U.	11	27
Roma F.	12	25
Campob.	12	20
Bari	18	24
Napoli	13	27
Potenza	12	18
S.M.Leuca	17	26
Reggio C.	20	26
Messina	23	28
Palermo	22	25
Catania	15	28
Alghero	13	25
Cagliari	15	28



SITUAZIONE: la situazione meteorologica sull'Italia è ancora controllata da una distribuzione di alta pressione atmosferica. Perturbazioni di origine atlantica provenienti dalla Gran Bretagna e dirette verso l'Europa centrale interessano marginalmente la nostra penisola e in particolare l'arco alpino orientale e le regioni dell'alto e medio Adriatico. Alle quote superiori persiste una circolazione di aria moderatamente instabile proveniente dai quadranti nord occidentali.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizione di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. L'attività nuvolosa sarà più accentuata sull'arco alpino dove potrà dar luogo a qualche temporale specie sul settore orientale. Addensamenti nuvolosi più consistenti saranno possibili anche sulle regioni nord orientali e su quelle dell'alto e medio Adriatico. Condizioni di variabilità anche sulle regioni meridionali ma con minore attività nuvolosa e maggiore persistenza di schiarite. Temperatura senza notevoli variazioni. SIRIO

Il Papa sulla pillola ha cercato di prevenire le scelte del Sinodo convocato a fine mese

E Wojtyla scattò in contropiede

CITTÀ DEL VATICANO — Il motivo per cui Giovanni Paolo II è stato così drastico nel condannare la contraccezione, considerata — ancora una volta nel discorso di sabato scorso — «un atto contro Dio» e quindi «da non poter essere mai giustificata», va spiegato con il fatto che egli teme che il problema possa riaprirsi in seno al Sinodo mondiale dei vescovi che si riunirà in Vaticano il prossimo 29 settembre.

Questo consesso mondiale della Chiesa è, infatti, chiamato ad occuparsi di peccati e di penitenza riesaminandone il significato morale nel mondo d'oggi e individuando le condizioni nelle quali il credente che ha peccato possa riconciliarsi con Dio.

E già riemergono le due posizioni di chi invoca la norma canonica come deterrente per reprimere il peccato, nonostante che la confessione sia in piena crisi tra i credenti, e chi, invece, partendo dalla vita vissuta si propone di comprenderlo non già per giustificarlo bensì per spiegarlo.

È appena uscito sulla rivista «Nigrizia» di settembre un saggio del gesuita Meinrad Hebga, docente all'Istituto cattolico di Abidjan (Costa d'Avorio), il quale, contestando proprio i tradizionalisti accusati di voler imporre le loro categorie della vecchia Chiesa europea a tutto il mondo cattolico, afferma: «Per noi africani, legalismo, giuridismo e rigorismo individualistici costituiscono una regressione rispetto alla nostra etica tradizionale centrata sulla vita».

La liceità o meno dell'uso dei contraccettivi è divenuto uno dei problemi più scottanti per la Chiesa nel mondo moderno, soprattutto quando la questione della limitazione delle nascite e della paternità e maternità responsabili si è posto come fatto anche socio-economico oltre che morale per le famiglie.

Si tratta di un problema divenuto acuto, in particolare nel Terzo mondo, negli ultimi decenni. Di qui la preoccupazione della Chiesa (dall'enciclica «Casti connubii» di Pio XI alla tanto discussa e sofferta «Humanae vitae» di Paolo VI) di cercare di armonizzare la legge morale cattolica sul matrimonio con il mutato modo di vivere e di sentire la vita coniugale da parte degli uomini e delle donne di oggi, comprese le coppie di fede cattolica.

Uno sforzo non facile, perché si trattava di riconoscere da parte della Chiesa che la vita coniugale non ha come scopo solo la procreazione (come era stato sostenuto con rigore soprattutto da S. Agostino in poi) ma soprattutto l'amore.

E non a caso il Concilio Vaticano II ha posto l'accento su quest'ultimo punto, aprendo così la strada ad una ricerca teologica che ha portato a giustificare, entro certi limiti, anche l'uso della pillola visto che i metodi cosiddetti naturali, come l'Ogino-Knaus o il Billings, sono accettati dalla Chiesa. Ciò che conta, per questi teologi moralisti, è l'amore coniugale come fine primario del matrimonio da cui possono nascere anche i figli quale espressione responsabile dell'atto coniugale. Le tecniche contraccettive, siano esse naturali legate ai cicli fecondativi o biochimiche, diventano un fatto secondario.

«Un atto coniugale frustrato delle sue essenziali componenti di integrazione affettiva e spirituale, non è meno colpevole di un atto frustrato di fecondità», afferma il teologo Valsecchi sul dizionario di teologia morale edito con tanto di «imprimatur» dalle Paoline.

«La contraccezione è un immenso problema per la Chiesa oggi, che non può essere eluso», affermò durante il Sinodo mondiale dei vescovi del 1980 l'arcivescovo di S. Francisco, mons. John Quinn (allora presidente della Conferenza episcopale statunitense). «Il rigetto sia teorico che pratico dell'insegnamento della Chiesa circa la contraccezione — aggiunse — è largamente diffuso. Negli Stati Uniti, circa l'80% delle donne cattoliche usano contraccettivi, mentre soltanto il 29% dei preti americani sono portati a credere che la contraccezione sia intrinsecamente immorale e solo il 26% dei preti intende negare l'assoluzione, nella confessione, a coloro che la praticano».

Ma la pillola è in crescente diffusione anche in Europa. Per quanto riguarda le donne italiane — ha reso noto l'AIECS (Associazione italiana educazione contraccettiva sessuale) «il consumo della pillola, fermo per anni a livelli molto bassi, ha subito un'impennata del 17 per cento nel primo semestre 1983 rispetto a quello precedente». Il fatto, poi, che in Italia si sia registrata una crescita pressoché zero della popolazione, soprattutto nelle regioni centro-nord tra cui il Veneto, vuol dire che va prevalendo nelle coppie la fecondità responsabile.

Sorprende, perciò, il linguaggio perentorio di Giovanni Paolo II il quale, chiudendo gli stretti spazi lasciati da Paolo VI alla ricerca e dichiarando in modo assoluto che la contraccezione è un peccato contro Dio, tende a chiudere ogni discorso, compreso quello ecumenico dato che sull'argomento protestanti ed ebrei sono più tolleranti.

Alceste Santini

Appello della segreteria nazionale FGCI

La pace sempre più in pericolo A Comiso contro nuovi missili

Dalle giornate del 25, 26 e 27 prossimi nella città siciliana deve nascere un grande movimento di massa - Necessario il confronto con forze politiche e culturali diverse

Con un appello rivolto «a tutti i suoi militanti, alle sue strutture locali, alle strutture del Partito, ai comunisti impegnati nelle organizzazioni di massa e nelle istituzioni» la segreteria nazionale della FGCI lancia «una grande campagna di massa sulle questioni della pace a partire dal blocco dei lavori davanti alla base di Comiso nei giorni 26 e 27 settembre». «Un particolare invito alla mobilitazione» è rivolto «ai nostri gruppo parlamentari della Camera e del Senato, per il segnale politico che ne può venire per il partito e per tutto il Paese. Stanno di fronte a noi scadenze importanti di mobilitazione che dovranno rappresentare la volontà di pace del popolo italiano».

«L'urgenza della mobilitazione — prosegue l'appello della FGCI — è resa più evidente dai fatti di queste ultime settimane che hanno portato la tensione internazionale a livelli da guerra fredda. Sia l'ingiustificabile abbattimento del jumbo che la irresponsabile risposta di alcuni gruppi dirigenti dell'Occidente rischiano di far precipitare definitivamente la situazione. Sono addirittura in discussione le sedi stesse per il confronto internazionale come ad esempio le Nazioni Unite. Siamo ormai all'aperta dichiarazione, da più parti, del fallimento delle trattative di Ginevra e dell'ineluttabilità della corsa al riarmo. Anche il nostro Paese rischia di essere coinvolto nella guerra in Libano per la grave scelta americana di intervenire direttamente».

È per questo motivo, dice ancora l'appello della FGCI, che «è necessario un grande impegno dei comunisti nelle piazze, nelle istituzioni, in Parlamento per far prevalere la scelta ragionevole della pace contro l'aggravamento della situazione. Davanti ai cancelli dell'aeroporto Magliocco, il 26 e il 27, nella piazza di Comiso, la sera del 25 con il popolo siciliano, comincerà la costruzione di quel grande movimento di massa che porterà alle grandi manifestazioni pacifiste della fine di ottobre».

L presa di posizione della FGCI così prosegue: «Crediamo che sia giusta la scelta del coordinamento nazionale dei comitati per la pace di confrontarsi, nel rispetto dell'identità politica di ciascuno, con altre forze politiche e culturali allo scopo di allargare il fronte dell'impegno. Siamo convinti, al di là delle diverse posizioni, che è possibile trovare un terreno comune di lotta che sostenga la richiesta di sospendere la costruzione dei missili per tutto l'84, richiesta che ha già trovato consenso in molti partiti e governi europei».

«Per questo — conclude l'appello — rivolgiamo al mondo cattolico, al sindacato, alle forze della cultura l'invito ad essere presenti a Comiso il 25 e a impegnarsi per lo sviluppo di un grande e unitario movimento per la pace».

La trattativa sull'«Unità»

Enrico Lepri, amministratore delegato dell'«Unità», ha rilasciato ieri questa dichiarazione sulla trattativa sindacale: «Giovedì 22 settembre è stato convocato il Consiglio di amministrazione dell'Unità. Il Consiglio esaminerà la situazione che si è determinata dopo la conclusione non positiva delle trattative con i rappresentanti dei Consigli di fabbrica, dei Comitati e dei fiduciari di redazione, dei rappresentanti del settore tecnico-amministrativo. È evidente che in questa sede saranno esaminate anche le proposte avanzate dai consigli aziendali. È nostro intendimento tentare tutte le strade per realizzare — entro le compatibilità finanziarie date — un accordo con il consenso di tutte le parti nel rispetto dei contratti e delle leggi».

* * *

«I Consigli di fabbrica, i Comitati e i fiduciari di redazione, i rappresentanti del settore tecnico-amministrativo prendono atto — è detto in una nota di questi organismi — della dichiarazione del Consiglio di amministrazione di esaminare le posizioni sindacali e di ricercare, nel rispetto dei contratti di lavoro e delle leggi che tutelano i lavoratori, la migliore soluzione nell'interesse del giornale e dei lavoratori stessi. Ribadendo il valore dell'atteggiamento costruttivo tenuto in questi due mesi, le organizzazioni riprenderanno il confronto alla data che stabilirà il Consiglio d'amministrazione dell'Unità».

Isabella Rizzoli indiziata per l'esportazione di capitali

MILANO — Una comunicazione giudiziaria per illecita costituzione di capitali all'estero ha raggiunto anche Isabella Rizzoli, figlia di Andrea e di Ljuba Rosa. Il provvedimento è stato deciso dai giudici Pizzi e Bricchetti che indagano sulla vendita di azioni della Rizzoli, operazioni per la quale alla fine del giugno scorso è stato arrestato Angelo Rizzoli.

Tangenti all'Utif, a confronto 3 imputati dello scandalo petroli

TORINO — Confronto a tre ieri pomeriggio nell'ufficio del giudice istruttore dottor Cuva fra imputati dello scandalo dei petroli. C'erano Armando Bianchi, estradato in Italia dalla Spagna la settimana scorsa, un suo ex-collega dell'Utif, l'ing. Egidio Denile, e infine un petroliere, Primo Bolzani. Oggetto del confronto le somme (70 milioni al mese) che diversi industriali dicono di avere versato a Bianchi tra il '72 e il '74 per potere contrabbandare petrolio indisturbati e le manovre illecite per la promozione del Denile a capo dell'ufficio Utif di Milano, come successore di Bianchi. Il triplice interrogatorio è proseguito per diverse ore, ed è coperto dal segreto istruttorio.

Intanto alla clinica Cellini di Torino è ricoverato Vincenzo Gissi, protagonista di un altro ramo dello scandalo dei petroli.

Annullato licenziamento di ingegnere obiettore di coscienza antinucleare

GENOVA — Il pretore di Genova Giovanni Russo (dirigente della sezione lavoro) ha annullato il licenziamento di Alessandro Rossini, l'ingegnere, obiettore di coscienza contro il nucleare, che era stato espulso lo scorso anno dalla Sopren, azienda del raggruppamento Ansaldo.

Forte scossa di terremoto ieri sera nel Salernitano

NAPOLI — Una forte scossa di terremoto, valutata tra il quinto ed il sesto grado della scala Mercalli, con magnitudo 4.0, è stata avvertita alle 18,29 in una vasta zona della Campania ed in particolare nei centri del Salernitano e dell'Irpinia colpiti dal sisma del 23 novembre 1980. Secondo i primi dati approssimati l'epicentro del sisma sarebbe stato localizzato in una zona tra Acerno e Battipaglia, nel Salernitano. Il movimento tellurico, che ha causato, in numerosi centri abitati, panico tra la popolazione, non ha provocato danni.

Sconfitta la DC che voleva un governo pentapartitico

A Siena sinistre unite nel governo della città

Sindaco socialista - La giunta composta da PCI, PSI, PSDI - Il PdUP è entrato nella nuova maggioranza - L'accordo raggiunto sulla base di un programma concreto

Dal nostro inviato

SIENA — Le sinistre sono tornate al governo di Siena dove il 26 giugno si votò anche per rieleggere l'amministrazione comunale.

PCI, PSI, PSDI compongono la nuova giunta, mentre il PdUP è entrato a far parte della nuova maggioranza. Sindaco è il socialista Vittorio Mazzoni Della Stella che sostituisce il compagno di partito professor Mauro Barni; vicesindaco è stato confermato il comunista Roberto Barzanti. Fra i laici si annuncia una opposizione non di principio che, come hanno dichiarato i repubblicani, privilegerà i programmi. Anche a Siena come a Pisa dunque la DC è completamente isolata a fare i conti non solo con la sconfitta elettorale, ma anche con il fallimento della battaglia per costituire un governo pentapartitico, perduta quasi senza combattere.

Il rovesciamento dell'alleanza di sinistra per dar vita ad una giunta pentapartitica, possibile nei numeri, è risultato politicamente improponibile in una città dove la storia, la tradizione, la cultura della sinistra si radica profondamente nella società. Già nel 1956, quando l'ipotesi del centrosinistra prese corpo in un consiglio comunale diviso a metà, con 20 consiglieri comunisti e socialisti da un lato e 20 ripartiti fra le altre forze politiche, i socialdemocratici compirono una scelta di campo favorendo la elezione di un sindaco socialista alla guida di una giunta di sinistra.

Ma in politica contano anche i numeri e allora non si può certo ignorare che a Siena, con oltre il 41% dei voti, il PCI è largamente il partito di maggioranza relativa, che il PSI il 26 giugno è salito al 14%, mentre la DC ha perduto nelle amministrative oltre due punti percentuali calando al 28,32%.

Al di là degli schieramenti valgono però le convergenze reali sui programmi e contano le forze che li sostengono. È su questa base che i capigruppo dei tre partiti di giunta e del PdUP, che ha efficacemente contribuito alla elaborazione dell'accordo, hanno presentato al consiglio una «mozione motivata» che il capogruppo comunista Aurelio Ciacci ha illustrato a nome della maggioranza.

Sono cinque i punti politico-programmatici sui quali si fonda l'accordo dei quattro partiti della sinistra. Al primo posto figurano i problemi istituzionali riassunti in una dichiarazione di significato politico generale con la quale, implicitamente, si ribadisce il valore dell'autonomia locale rispetto a qualsiasi tentativo di omogeneizzazione alle formule di governo, così come sta insistendo la DC. La maggioranza che dà vita alla giunta di Siena, infatti, afferma di non porsi pregiudizialmente né a favore né contro il governo centrale o regionale, affidandosi ad un criterio che privilegia solo programmi, obiettivi e risultati.

Il secondo punto affronta le questioni economiche, vitali per una città nella quale accanto ai segni della crisi produttiva e dell'occupazione emerge il ruolo del Monte dei Paschi, banca nazionale la cui «senesità» è però confermata dalla elezione di quattro membri su otto della sua deputazione da parte del consiglio comunale di Siena. L'altro punto riguarda l'assetto del territorio e la elaborazione di un nuovo piano regolatore che ha rappresentato il nodo del confronto, e anche dello scontro, fra PCI e PSI sul futuro urbanistico della città.

Con l'accordo si stabilisce la salvaguardia di un centro medievale unico al mondo, il recupero abitativo del suo centro storico, il rispetto di quelle «valli verdi» che la penetrano fin nelle sue vie e nelle piazze, il raccordo con i comuni contermini secondo una dimensione ampia definita non a caso della «città reale». E poi la cultura, che qui conta su istituzioni di grande prestigio, dall'Università alla Scuola di lingua italiana per stranieri, all'Accademia Chigiana, al Palio, da salvaguardare nei suoi caratteri più genuinamente popolari.

Quinto punto i servizi in rapporto ai bisogni della società, dai giovani alle donne, agli anziani. C'è infine un richiamo alla lotta in difesa della democrazia, contro i gruppi di potere occulto che assume un valore particolare in una città nella quale la P2 di Gelli aveva posizioni di non poco conto proprio nel sistema bancario.

Renzo Cassigoli

Per il consiglio comunale e le circoscrizioni

A Napoli si voterà il 20 e 21 novembre

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Napoli sono state fissate per il 20 e 21 novembre. Lo stesso giorno si voterà anche per i venti consigli di quartiere in cui è divisa la città. La decisione è stata ufficializzata ieri con un decreto che porta la firma del prefetto Riccardo Boccia.

La manovra tendente a far slittare la consultazione è stata dunque bloccata sul nascere. A favore di un rinvio si erano espressi esplicitamente i liberali, ma anche la DC contava di poter prendere tempo per recuperare il terreno perduto con le elezioni del 26 giugno, quando a Napoli ha perso circa il 9% dei consensi.

Sin dal primo momento, invece, i comunisti si sono battuti per il rispetto della legge che fissa in un massimo di tre mesi la durata della gestione commissariale successiva allo scioglimento del consiglio.

Napoli torna alle urne con due anni di anticipo rispetto alla scadenza naturale. Le elezioni sono state provocate dalla DC che insieme con il PLI, il PRI e il MSI non ha votato per il bilancio presentato dalla giunta di sinistra.

Le linee del programma esposte da Novelli

«A Torino vogliamo una giunta forte»

Il monocolore comunista non potrà essere inteso come un «non governo» camuffato - La proposta del «patto di sviluppo»

Dalla nostra redazione

TORINO — *«Abbiamo imboccato una strada stretta e difficile che può essere percorsa solo se c'è chiarezza e lealtà di rapporti. Il monocolore comunista non potrà in alcun caso essere inteso come una sorta di "non governo camuffato". Non ci starebbe il mio partito, non ci starei io per primo. Se giunta ha da essere, sia, ma per governare. E se questo non dovesse rivelarsi possibile non resterei un istante di più in questo scomodo posto».* Diego Novelli ha aperto la prima seduta del Consiglio comunale dopo le vacanze estive, quella di lunedì sera, esattamente come ci si attendeva da una giunta che non vuole limitarsi a svolgere l'ordinaria amministrazione. Ha fissato subito le regole del gioco, ammonendo chiunque pensasse di condurre una sotterranea guerra di logoramento contro il PCI. E poi ha delineato il quadro generale entro cui il monocolore intende muoversi.

Alla strategia della giunta, il sindaco ha dedicato quasi tre quarti del suo discorso. Il nemico da battere, ha detto Novelli, è *«la deindustrializzazione e la caduta rapida e strutturale dell'occupazione». «Ciò non può in alcun modo significare* — ha però aggiunto — *una difesa dello status quo, né far pensare ad una sopravvivenza artificiosa e assistita di realtà produttive che abbiano esaurito la loro funzione e perduto una loro oggettiva vitalità, o spingere a riproporre antistoriche posizioni luddiste».* L'innovazione tecnologica è un passaggio obbligato per l'apparato produttivo, ma questa nuova fase della «rivoluzione industriale» non può essere gestita in modo unilaterale e in una logica aziendalistica, *«scaricando oneri e problemi sulla collettività».*

La via indicata da Novelli è quella di un'intesa tra le forze *«interessate allo sviluppo della città e al suo ruolo nazionale»* che non annulli gli antagonismi di classe ma che serve a *«determinare un senso di marcia e delle finalità di interesse generale».* Quello a cui pensa il sindaco è un rapporto a più voci, che coinvolga il Comune, il governo nazionale, l'industria privata e le organizzazioni sindacali. Ma intanto, il Comune può già far qualcosa, può attivare risorse disponibili subito per generare nuova occupazione: *«I mutamenti connessi alla "nuova rivoluzione industriale" comportano una profonda riorganizzazione del territorio e una modernizzazione dell'organizzazione dei servizi. Ciò significa porre mano ad un vasto panorama di opere di interesse generale, mobilitando risorse pubbliche e private, secondo i progetti approntati in questi anni: dalla metropolitana leggera, ai parcheggi, dalle nuove residenze ai risanamenti, al polo terziario del campo volo. Si tratta, inoltre, di intervenire in porzioni significative della città caratterizzate dalla rapida obsolescenza di impianti industriali e dalla necessità di rinnovare parti consistenti del tessuto urbano».*

Le linee programmatiche esposte da Novelli, e che troveranno una loro più puntuale sistemazione, con una scelta di priorità e di precisi strumenti di intervento, nel piano che egli si è impegnato a presentare in Consiglio comunale entro 15 giorni, non si discostano nella sostanza da quelle a cui si sono ispirate in questi anni le giunte di sinistra. L'idea di un «patto per lo sviluppo» fra tutte le forze in campo, nelle amministrative dell'80, portò la sinistra oltre i già clamorosi risultati del giugno '75. Oggi, quella proposta, ha mantenuto tutta la sua validità. Anzi, si presenta come l'unica in grado di governare una crisi fra le più gravi che Torino abbia mai conosciuto. Perché ne attutisce le gravissime conseguenze sociali e, nel contempo, può mobilitare le risorse e le energie, che pur questa città ha, per aprire nuovi orizzonti di sviluppo. D'altra parte, nel corso del dibattito dell'altra sera, il Consiglio comunale, nessuno è stato in grado di indicare strade alternative. DC e PLI non hanno saputo far altro che proporre un *«ribaltamento delle alleanze»* a cui loro per primi non credono.

Resta tuttavia l'interrogativo di fondo di questa vicenda politica: riuscirà il monocolore comunista, che può contare sull'appoggio «non totale» del PSI e del PSDI, o garantire una guida stabile ed autorevole alla città? Molto, naturalmente, dipende dagli stessi comunisti e dalla loro capacità di governo. Molto dipende però dai socialisti e dai socialdemocratici: se si brucia il monocolore con una tattica di logoramento, a Torino si brucia l'intera sinistra.

Giovanni Fasanella

Il partito

Direzione PCI

La Direzione del PCI è convocata per venerdì 23 alle ore 9,30.

Mutamenti nell'agricoltura: seminario

Nei giorni 23-24-25 settembre, d'intesa tra le Sezioni Scuole di partito e la Sezione Agraria si terrà a Cascina (Pisa), presso l'Istituto Emilio Sereni (Viale Comaschi n. 4) un seminario-corso con compagni impegnati nel lavoro di politica agraria nel partito, nei Centri di ricerca e nelle organizzazioni di massa, sul tema: «Mutamenti intervenuti nell'agricoltura italiana tra i due censimenti e indicazioni da trarne». Il programma dei lavori è il seguente: Venerdì 23 settembre, ore 10: apertura Convegno (Barca): ore 10.15: relazione introduttiva prof. Guido Fabiani; ore 12: inizio dibattito; ore 13-15: intervallo; ore 15—19: dibattito. Sabato 24 settembre, dibattito con intervento di Alfredo Reichlin. Domenica 25 settembre, ore 9-11: dibattito; ore 11: conclusioni (Barca).

Da ieri ufficiali le dimissioni della giunta quadripartitica

Crisi alla Regione Calabria S'infuoca la polemica DC-PSI

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Alla Regione da ieri la crisi è ormai ufficiale. Dopo tanto tergiversare presidente e assessori del centro sinistra hanno annunciato in Consiglio regionale le loro dimissioni e l'assemblea è ora riconvocata per martedì prossimo per prenderne atto.

Si apre così una parentesi di crisi che non è difficile pronosticare lunga ed estenuante visti anche i precedenti in tredici anni dell'istituto regionale. Infatti, al di là di questa crisi alla Regione, il dibattito sugli enti locali e sulla loro vita, soprattutto dopo il 26 giugno, ha riportato in questi giorni la Calabria all'attenzione della grande opinione pubblica nazionale come il punto forse più «caldo» nella polemica fra DC e PSI, PSDI e PRI sulla formazione delle giunte.

I democristiani nazionali hanno fatto della Calabria un «caso»: il responsabile degli enti locali D'Onofrio ha portato l'esperienza di molti Comuni calabresi come l'esempio più eclatante della mancanza di «sintonia» fra Roma e la periferia, e all'interno dei partiti alleati di governo; il capo della segreteria politica della DC, Misasi, ha usato parole di fuoco verso il PSI.

Ma è veramente una «babele» politica questa stagione delle giunte in una regione dove crisi economica e politica si intrecciano così strettamente? In effetti, in contrasto con il tentativo della DC di esportare il pentapartito anche in periferia, dopo il voto di giugno si sono formate molte giunte democratiche e di sinistra che poggiano non solo su PCI e PSI e i partiti laici, ma anche su esponenti del mondo cattolico che prendono apertamente distanza da una DC, come quella calabrese, travolta da una corposa questione morale e che continua a mantenere un silenzio ostinato sulla mafia.

Gli esempi sono diversi: a Villa S. Giovanni, Melito Portosalvo, Scilla, Filadelfia, Cinquefrondi e poi il valore politico del recupero dell'alleanza a sinistra a Crotone dopo una parentesi non certo felice di quattro anni di centro sinistra. Sullo sfondo c'è poi il «problema Reggio Calabria», la più grande città della regione, dove la DC costretta all'opposizione, per non far decollare l'esperienza del governo comunale delle sinistre si è accordata con i missini bocciando il bilancio e provocando lo scioglimento del Consiglio comunale.

Ma proprio a Reggio i partiti laici e di sinistra hanno in questi giorni fatto la scelta di condurre l'imminente campagna elettorale (il voto è previsto per il 20 novembre assieme a quello di Napoli) su un terreno comune di lotta proponendosi come forza di governo alternativa alla DC. «In questo modo — dice Franco Politano, segretario regionale del PCI — Reggio e l'intera Calabria, dipinti per anni come polo "negativo" della democrazia italiana, si ripropongono viceversa come punto positivo di riferimento indicando una fuoriuscita dalla crisi non sul terreno municipalistico e clientelare, ma puntando sulle forze migliori della Regione che debbono farsi carico di una grande opera di rinnovamento e risanamento dell'economia e della società».

Del resto è la profondità stessa della crisi a travolgere vecchi schieramenti che in Calabria nanno fatto fallimento. «In effetti — dice ancora Politano — l'esperienza calabrese, che mantiene naturalmente anche i suoi limiti, indica che le formule non sono esportabili sol che lo vogliano i capi della DC a Roma. Qui devono fare i conti con la volontà di cambiamento espressa dai lavoratori con il voto che ha penalizzato, più che in altre parti del Mezzogiorno e d'Italia, la DC; con la natura della crisi, per affrontare intanto il problema dell'occupazione che è acutissimo, con 200 mila disoccupati e 75 mila giovani in cerca di lavoro. E tutto deve pesare ancor più sulle scelte di politica economica del governo nazionale i cui primi atti — e penso per tutti al problema degli elenchi anagrafici e dei forestali — penalizzano fortemente la Calabria e sono di segno antimeridionalistico».

La vera anomalia resta quindi la Regione dove le dimissioni sono come detto arrivate già in ritardo. Si rifarà un quadripartito a presidenza socialista? Le prime mosse non lasciano ancora capire gran che anche se i tentativi per riproporre il vecchio quadro politico sono forti. «Ma qui — conclude il compagno Politano — soprattutto per il PSI è il momento di uscire da ogni ambiguità. I socialisti devono dire se vogliono continuare a rincorrere pezzi di potere sulla base di pesanti condizionamenti della DC o avviare, così come è avvenuto in tanti Comuni, una nuova esperienza di governo in alternativa alla DC per portare avanti una politica di profondi cambiamenti. Il PSI deve prendere atto che la linea della governabilità è fallita anche qui in Calabria, lì dove — unico caso in Italia — a presidente di una giunta di centro sinistra c'era un socialista».

Filippo Veltri

Respinto il ricatto dei dirigenti nazionali dc

A Voghera anche il PRI nella giunta di sinistra

VOGHERA — La terza città della provincia di Pavia, dopo il capoluogo e Vigevano, vedrà riconfermata la Giunta di sinistra. A Voghera l'accordo è stato raggiunto nella serata di ieri tra PCI, PSI, PSDI e PRI e questa sera stessa il Consiglio comunale sancirà ufficialmente la costituzione della nuova maggioranza. Ernesto Gardella, socialista, ex partigiano, sarà il nuovo sindaco della città oltrepadana. Succede ad Italo Betto, comunista, primo cittadino negli scorsi cinque anni. Il partito socialista avrà anche due assessori, quattro spetteranno al partito comunista, uno a testa al partito socialdemocratico e al partito, repubblicano.

L'accordo tra gli organismi dirigenti dei quattro partiti rappresenta un segnale estremamente positivo rispetto al quadro politico provinciale. Fino a pochi giorni fa il «caso Voghera» era infatti considerato l'anello più debole sulla strada della conferma complessiva delle maggioranze di sinistra anche nelle altre maggiori città e nell'Amministrazione provinciale. La Democrazia cristiana pavese, sostenuta costantemente dai propri dirigenti nazionali, fin dai primi giorni successivi alle elezioni amministrative del giugno scorso aveva fatto pesare sul «polo laico» il ricatto della crisi a livello governativo nel caso non venissero dati localmente segnali di «buona volontà». In definitiva si chiedeva al partito socialista, ai socialdemocratici e ai repubblicani di sacrificare sull'altare del pentapartito un decennio di amministrazione di sinistra.

Il fatto che il partito dello scudocrociato avesse perso il 26 giugno oltre il 6% dei voti ai notabili democristiani appariva un fatto marginale. Alle indicazioni degli elettori pavesi, che tre mesi fa hanno di fatto premiato le sinistre, si volevano contrapporre inaccettabili e logore formule. Proprio Voghera, in queste lunghe settimane di trattative e di tentennamenti, sembrava rappresentare la vittima designata ad aprire la strada a tale disegno.

Gli arroganti ricatti democristiani hanno invece raggiunto soltanto lo scopo di protrarre notevolmente i tempi delle trattative. Infatti in questo lungo periodo, ad ogni segnale di apertura al partito comunista, è seguita regolarmente la convocazione a Roma, su richiesta democristiana, dei dirigenti pavesi socialisti, repubblicani e socialdemocratici. Il PCI pavese aveva quindi deciso di stringere i tempi, informando l'opinione pubblica della reale situazione e chiedendo al polo laico un pronunciamento definitivo. Un appello al quale è seguita una risposta significativa: sabato scorso i «laici» hanno infatti rifiutato seccamente un ulteriore invito democristiano a decidere nella capitale le sorti dei governi locali.

Superato lo scoglio di Voghera, tra oggi e domani dovrebbero esaurirsi velocemente anche i problemi legati a Vigevano, Pavia e all'Amministrazione provinciale.

«Partendo da Voghera la Democrazia cristiana voleva portare il polo laico ad un ribaltamento generale delle alleanze — sottolinea Romeo Iurilli, segretario provinciale del PCI — sebbene fin dai giorni appena successivi alle elezioni i laici e i socialisti avessero ribadito il proprio giudizio positivo rispetto alla precedente giunta di sinistra. L'accordo di Voghera segna dunque il primo passo verso la riconferma generale delle maggioranze di sinistra e verso l'allargamento ai repubblicani, come il PCI ha sostenuto, anche della giunta provinciale e di quella di Pavia. Il disegno della Democrazia cristiana è stato insomma vanificato: un segnale importante che è destinato ad avere un'eco nazionale».

Simulano furto Arrestati due turisti tedeschi

VERONA — Due turisti tedeschi che si trovavano in vacanza a Malcesine (Verona), sul Garda, sono stati arrestati per aver simulato il furto di un «camper». Si tratta di Hermann Tiedtke, 29 anni, disegnatore, e di Werner Erbe, 28 anni, idraulico. Avevano denunciato il furto del «camper» di proprietà di Tiedtke, dichiarando di averlo ritrovato bruciato a pochi chilometri di distanza.

De Benedetti e Monti possibili acquirenti

Gruppo Rizzoli-Corsera, fallita l'operazione della «cordata-Ukmar»?

MILANO — Nonostante le secche e risentite smentite dell'interessato, sembra proprio che la «cordata» guidata dal prof. Ukmar per rilevare il controllo del gruppo editoriale Rizzoli-Corsera, sia naufragata. La notizia era già insistentemente circolata in piena estate, ma il noto avvocato genovese aveva dichiarato ai giornali che avrebbe continuato a lavorare per concludere «felicemente» l'operazione. Ora pare che il Nuovo Banco Ambrosiano, che detiene saldamente nelle sue mani il destino del principale gruppo editoriale italiano, gli abbia imposto dei tempi stretti per dire se è in grado o meno di fare offerte plausibili per rilevare la proprietà Corzera-Rizzoli. E sembra anche che Ukmar non sia proprio in grado di rispondere rapidamente.

È noto che fra poco verrà confermata per il secondo anno l'amministrazione controllata del gruppo i cui conti economici registrano «qualche miglioramento». Non si può tuttavia pensare che l'azienda possa procedere nell'incertezza proprietaria, dinanzi all'esigenza di interventi di risanamento e rilancio che non possono oggettivamente appartenere agli organi giudiziari e a quelli dell'amministrazione controllata. Quindi, non soltanto per mantenere fede agli impegni assunti con Tesoro, Bankitalia e opinione pubblica, ma anche per esigenze impellenti di ordine finanziario (è noto che la Rizzoli ha debiti col gruppo del Nuovo Ambrosiano per oltre 200 miliardi) i gruppi dirigenti del Nuovo Banco vorrebbero pervenire alla cessione del gruppo editoriale entro la fine del 1983.

Tra i dirigenti del Nuovo Banco e il prof. Ukmar esisterebbe un gentleman's agreement, secondo il quale prima deve concludersi il tentativo in corso e solo dopo si possono prendere in considerazione altre offerte. Tra queste, resta quella di Carlo De Benedetti, considerata dall'Ambrosiano la più interessante, sebbene sussistano difficoltà sia di ordine finanziario che politico. Quanto all'interessamento di Attilio Monti per la Rizzoli, pare che egli non abbia mai parlato coi dirigenti della Centrale o dell'Ambrosiano direttamente; è confermato il suo interesse per la Rizzoli, non si sa tuttavia se intenda agire all'interno dell'operazione Ukmar o se ne attenda la conclusione negativa per «tentare la sua carta».

a. m.

Articolo-ricostruzione di «Pravda» e «Stella rossa»

Jumbo: nuove accuse di Mosca

«Era un volo di spionaggio collegato a un satellite USA»

Le minuziose rivelazioni firmate da Kirsanov, maresciallo dell'aria - Tre passaggi del «Ferret-D» per intercettare i sistemi di difesa sovietici - «Abbiamo altre prove»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Nuove rivelazioni di parte sovietica sono emerse ieri a Mosca con la pubblicazione — in accoppiata sulla «Pravda» e su «Stella Rossa», organo del ministero della difesa — di un ampio articolo del maresciallo dell'aria Piotr Kirsanov.

Kirsanov dice questa volta, e senza mezzi termini — seguendo la falsariga della già nota tesi sovietica sulla «provocazione» —, che «è impossibile immaginare» che una tale operazione sia stata preparata dai servizi speciali senza autorizzazione. Al contrario «essa è stata senza dubbio preparata a lungo con l'approvazione o con la diretta implicazione dell'amministrazione degli Stati Uniti». L'affermazione è gravissima ma è ancora da dimostrare. Veniamo perciò ai «nuovi elementi» offerti da Kirsanov.

1) Il primo riguarda la questione del ritardo di 40 minuti con cui il «Boeing 747» decollò dall'aeroporto di Anchorage, in Alaska. Perché questo ritardo? La KAL ha detto che «occorreva una verifica sulle apparecchiature di bordo». Kirsanov afferma invece che «il ritardo si rese necessario per sincronizzare esattamente il tempo di avvicinamento dell'aereo alle coste della Kamciatka e di Sakhalin con il volo del satellite americano adibito a funzione di spionaggio e denominato "Ferret D"». Si tratterebbe di un satellite specializzato in intercettazioni delle frequenze usate dai sistemi radioelettronici dell'Unione Sovietica, capace di raccogliere dati su una striscia di terra larga 3000 chilometri. Tempo di rivoluzione dell'orbita attorno alla Terra: 96 minuti.

Vediamo ora i tempi. Primo passaggio del satellite alle ore 2,45 (locali) del primo settembre (l'aereo coreano è ancora fuori dallo spazio aereo sovietico): registra il livello dell'attività normale dei mezzi radioelettronici sovietici situati in Ciukotka e in Kamciatka. Secondo passaggio alle ore 4,30 (locali). Il satellite si trova sulla Kamciatka: esattamente nel momento in cui il jumbo entra nello spazio aereo sovietico. Il «Ferret-D» arriva proprio al momento giusto per registrare il brusco aumento d'intensità dei mezzi di rilevamento sovietici della Kamciatka, dovuto alla presenza del Boeing. Terza rivoluzione e terzo passaggio del satellite che, questa volta, «coincide con assoluta precisione» con il sorvolo dell'isola di Sakhalin da parte dell'aereo sudcoreano: sono le 6,07. «In quell'istante il satellite — com'era nei piani — registra il lavoro di tutti i mezzi radiotecnici di difesa, compresi quelli d'emergenza, situati sull'isola di Sakhalin, sulle Kurili e sul territorio costiero della terraferma».

In sintesi, il Boeing, oltre a svolgere compiti propri di rilevazione, faceva da esca per consentire al satellite la «lettura» delle difese sovietiche. «Nessuna casualità può essere invocata per spiegare queste coincidenze», scrive il maresciallo Kirsanov.

2) Non erano solo i servizi civili americani e giapponesi e controllare il volo del Boeing. Esso volava nella zona di influenza del sistema di navigazione aerea (militare) statunitense denominato «Loran-S». «Sistema in grado di determinare le effettive coordinate di un aereo in ogni istante e con la massima accuratezza». Forse è per questo che «la parte americana ha nascosto la circostanza con la massima cura». Inoltre, una deviazione di rotta così enorme risulta assolutamente inspiegabile come «errore». Bisogna supporre non solo una falsa programmazione dei tre computer di bordo, ma anche il simultaneo errore di «almeno sette centri di controllo a terra». Se poi si dovesse accettare l'idea di un errato «programming» dei computer di bordo, bisognerebbe concludere che qualcuno ci ha messo «deliberatamente» le mani perché il volo del Boeing è costruito elettronicamente con l'uso di un computer e di un simulatore di volo che tiene conto di 27 varianti nelle condizioni del volo stesso. Ma, anche in questo caso, bisogna supporre che l'equipaggio ne fosse al corrente perché il sistema radar di localizzazione a bordo avrebbe immediatamente segnalato che l'aereo volava a tratti sulla terraferma e non sul mare, com'era previsto.

3) Il panorama degli aerei in movimento quella notte non si limitava al Boeing e all'aereo spia «RC 135». Oltre al satellite impegnato nell'operazione c'era un altro «RC 135» che stava sorvolando le isole Kurili e altri due aerei del tipo «Orion», uno sul Mare di Okhotsk e l'altro sul Mar del Giappone. Inoltre, la fregata «Badger» incrociava di fronte a Vladivostok. E — afferma ancora Kirsanov — «ci sono altri dati convincenti che consentono di asserire che un aereo "E-3A" del tipo "Awacs", che registrava tanto il volo dell'aereo intruso quanto le comunicazioni dei nostri caccia, fosse nella zona».

4) L'equipaggio del Boeing risulta essere stato composto di 29 persone. Come mai? Di solito il massimo è di 18 membri, comprese le hostess. Chi erano questi 11 in più? Kirsanov afferma trattarsi di tecnici a cui era affidato il funzionamento delle apparecchiature di spionaggio elettronico. Nell'ipotesi sovietica il Boeing 747 doveva esserne pieno. «Ecco perché si rifiutò di atterrare. Sarebbero stati colti con le mani nel sacco». In più, Mosca afferma per la prima volta con grande sicurezza che il primo pilota, Chan Ben In, e il secondo pilota del Boeing, Son Don Win — entrambi colonnelli della riserva dell'aviazione militare sudcoreana, erano agenti della CIA.

Ma c'è ancora un elemento che rende interessante l'articolo del maresciallo Kirsanov. È la frase conclusiva: «Il fatto è che se gli elementi citati non sono sufficienti, altri se ne troveranno». Un segnale molto esplicito che pare indicare che Mosca dispone già — o si appresta a disporne — di nuovi elementi a sostegno della sua tesi.

Giulietto Chiesa

Localizzata dagli USA la «scatola nera»

WASHINGTON — Segnali elettrici emessi dalla «scatola nera» del «Boeing 747» sudcoreano sono stati captati nel mar del Giappone da navi statunitensi. Lo ha scritto ieri il «Washington post», e lo ha confermato il Dipartimento di Stato USA. Il giornale precisa che le apparecchiature elettroniche della scatola nera sono in grado di funzionare per un periodo fino a trenta giorni. A quanto scrive il giornale, il relitto si trova in acque internazionali e non in zona sovietica. Sia gli americani che i sovietici — i quali hanno quasi sicuramente captato a loro volta i segnali — possiedono l'equipaggiamento necessario per localizzare e recuperare la «scatola nera».

Secondo gli esperti, che il giornale USA ha consultato, la scatola si trova a trecento-quattrocento metri di profondità al largo dell'estremità sudoccidentale dell'isola di Sakhalin. Il suo recupero potrebbe permettere di accertare perché il «boeing» sia così grossolanamente uscito dalla rotta per invadere lo spazio aereo sovietico prima di essere abbattuto.

L'URSS, com'è noto, sostiene che l'aereo, nonostante portasse 269 persone fra passeggeri ed equipaggio, era in missione di spionaggio. Su questa affermazione è tornato ieri, nel corso di un dibattito parlamentare, il ministro degli Esteri giapponese, Shintaro Abe. Abe ha definito «assurde» le affermazioni sovietiche e ha sostenuto che questa è l'opinione del governo di Tokyo.

BRUXELLES

La Comunità di fronte alla sfida della terza rivoluzione tecnologica

Nel Consiglio dei ministri della CEE si affrontano le posizioni di ripiegamento di Bonn e Londra con le proposte di rilancio di Parigi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Germania Federale e Gran Bretagna sono apparse completamente isolate alla riunione straordinaria del Consiglio dei ministri della CEE in preparazione del vertice di Atene. A piccoli passi, e faticosamente, sembra farsi strada una concezione più moderna della Comunità la realizzazione di un'Europa non più soltanto aggrappata alla difesa dei suoi settori in crisi ma in grado di affrontare le sfide della nuova rivoluzione tecnologica. Tedeschi ed inglesi stanno sostenendo un'interpretazione riduttiva dei risultati dell'ultimo vertice a Stoccarda: occorre arrivare a sostanziose economie di bilancio e ridurre sensibilmente le spese comunitarie per poi avviare nuove politiche. Gli altri otto paesi sono giunti ad elaborare un atteggiamento comune o posizioni vicine per le quali un rilancio della Comunità è impensabile attraverso eventuali economie di bilancio e necessita invece di un aumento delle risorse proprie o comunitarie e di un organico programma di investimenti della CEE nei settori industriali della ricerca dell'energia e delle innovazioni tecnologiche.

Il confronto o il contrasto tra Germania federale e Gran Bretagna da una parte e gli altri paesi membri della CEE avverrà sostanzialmente, prima del vertice di Atene, su questo terreno. Ieri i ministri degli Esteri e delle Finanze (assente Andreotti, erano presenti per l'Italia i ministri Goria e Forte) non sono arrivati ad una decisione. Non ci arriverranno quasi sicuramente neppure oggi, nella prosecuzione dei lavori del Consiglio ed è dubbio che la scelta possa uscire dal vertice di Atene, ma almeno il dibattito è posto ora in termini corretti e il nodo del problema non è più, come è stato per alcuni anni, quello della restituzione di una parte del contributo versato dalla Gran Bretagna alle casse comunitarie. A far fare un passo avanti al dibattito è intervenuto un memorandum francese che sprona ad utilizzare la dimensione comunitaria per attuare la terza rivoluzione tecnologica attraverso la cooperazione industriale, la ricerca, lo sviluppo del mercato interno, la protezione dei prodotti europei. Il ministro Delors è stato ieri categorico: la Francia non accetterà mai un approccio contabile del rilancio europeo quale è quello proposto dalla Germania federale.

Un altro contributo positivo è venuto dalla Danimarca, che ha proposto un fondo di convergenza che dovrebbe servire a compensare i paesi con paesi con passivi troppo pesanti (come è il caso della Gran Bretagna) attraverso investimenti per opere di interesse comunitario (potrebbe essere il caso della realizzazione del tunnel sotto la Manica).

Da parte italiana, con l'appoggio al memorandum francese e alla proposta danese si è usciti dalle ambiguità e almeno si è scelta uno schieramento. Goria si è pronunciato a favore dell'aumento dall'uno al due per cento del contributo IVA (si tratta di circa 20 mila miliardi di lire in più per il bilancio comunitario) che «deve prevalentemente andare alle nuove politiche, le quali portino ad economie di scala che si sostituiscono alle spese nazionali e che non hanno obiettivi di ridistribuzione delle risorse». Da parte sua il ministro Forte ha insistito per il rafforzamento del sistema monetario europeo e per il suo graduale passaggio alla seconda fase. La discussione di ieri, così come quella di oggi, è stata dedicata essenzialmente all'aspetto finanziario della Comunità a problemi economici monetari e di bilancio e all'avvio di nuove politiche. Non si è discusso dei complessi problemi della politica agricola e dei fondi strutturali, ai quali stanno lavorando gli esperti e che rappresenteranno il secondo canestro della trattativa globale di Atene. Lunedì sera la concertazione tra Parlamento e Consiglio sulla riforma del Fondo sociale è stata interrotta senza risultati. Sul fallimento della trattativa l'onorevole Ceravolo, del gruppo comunista, ha detto che «resta confermato il sospetto che la gestione del Fondo sia divenuta il terreno di patteggiamenti nascosti del Consiglio, in particolare con il governo britannico». Ceravolo ha aggiunto che «nel secondo round di concertazione, finché non si riuscirà a vincere l'intransigenza del Consiglio si avrà una ridotta efficacia del Fondo sui gravi problemi della occupazione ed un approfondimento degli squilibri economici». Ceravolo si è detto sorpreso che il governo italiano non abbia saputo far valere in seno al Consiglio la tesi del Parlamento per una migliore utilizzazione del Fondo, nonostante che il nostro paese sia il più interessato a garantire che le risorse del Fondo sociale non finiscano nelle aree privilegiate.

Arturo Barioli

NAZIONI UNITE

Pesa sulla sessione l'assenza di Gromiko dopo il «no» degli USA

Clima di tensione all'Assemblea ONU

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Si è aperta ieri, nel Palazzo di Vetro, l'assemblea generale dell'ONU. Questa sessione, per le sue presenze e per le sue assenze, contribuirà a mettere in evidenza il deterioramento subito dalle relazioni internazionali. Esaurita la prima seduta con questioni organizzative e procedurali, l'assemblea è stata aggiornata a lunedì prossimo, quando prenderà la parola Ronald Reagan al dichiarato scopo di utilizzare questa sede per una nuova requisitoria contro l'Unione Sovietica.

Poiché la diplomazia dell'URSS, in seguito ai vincoli posti dagli Stati Uniti al viaggio di Gromiko, non sarà rappresentata (per la prima volta dal 1957) dal suo ministro degli Esteri, i protagonisti di questa sessione saranno i pochi capi di Stato o di governo che interverranno dopo la sortita propagandistica dell'uomo della Casa Bianca: il presidente francese Mitterrand che parlerà il 27, i leaders dell'Etiopia, Menghistu, dell'Egitto, Mubarak, e i presidenti della Jugoslavia e del Nicaragua.

Il segretario generale dell'ONU Perez de Cuellar

Ma ciò che è accaduto nell'immediata vigilia di questo solenne e tradizionale appuntamento diplomatico, fornisce una eloquente anticipazione del clima che aleggerà nell'assemblea e lascia intendere in quale situazione paradossale si sono cacciati gli americani sull'onda della sopraffazione contro Gromiko. Uno dei delegati americani si è abbandonato ad un linguaggio jattante contro l'URSS, ma la Casa Bianca lo ha sconfessato dopo che la stessa ambasciatrice Jeane Kirkpatrick aveva dovuto fare marcia indietro. La singolarità dell'accaduto si desume chiaramente dalla citazione testuale.

Charles Lichenstein (che è il vice della Kirkpatrick), per rispondere all'accusa sovietica secondo la quale il comportamento americano nei confronti di Gromiko «solleva la questione se l'ONU debba rimanere negli USA», se ne è uscito con queste parole: «Se i membri delle Nazioni Unite, nella loro immediata valutazione, si sentono male accolti o non trattati col senso di ospitalità che è loro dovuto; gli Stati Uniti li incoraggiano decisamente ad andarsene dal territorio americano. Non frapporremo alcun impedimento sul vostro cammino e verremo anzi a salutarvi quando partirete». Lo stupore degli astanti non ha trattenuto il rappresentante americano dall'insistere su questo tono: «Se la delegazione sovietica, o qualsiasi altro Paese membro vuole, proporre che L'ONU lasci gli Stati Uniti, vi assicuro che il mio governo non farà nulla per impedirlo».

Poco dopo, arrivava la prima, mezza sconfessione. La missione americana all'ONU, per bocca della stessa Kirkpatrick, rilasciava una dichiarazione per sostenere che la sortita di Lichenstein non rappresentava una nuova linea politica: un modo come un altro per far sapere che gli Stati Uniti non avevano deciso di favorire lo spostamento dell'ONU in altri Paesi.

Più netta, di lì a poco, la smentita della Casa Bianca: una autentica sconfessione per l'incauto diplomatico. «Non si tratta di una dichiarazione approvata dalla Casa Bianca», diceva il portavoce di Reagan, Larry Speakes, e aggiungeva che Lichenstein aveva parlato «a ruota libera» e aveva espresso «opinioni personali».

Aniello Coppola

Brevi

Attentato terroristico nella RFT

BONN — L'esplosione di un ordigno ad alto potenziale ha devastato ieri mattina lo stabilimento della società MAN a Ruesselsheim vicino a Francoforte. Ingenti i danni. A rivendicare l'attentato, una sigla, «RZ» che sta per «cellule rivoluzionarie».

I «Super Etendard» francesi domani in Irak?

PARIGI — La consegna dei cinque aerei francesi «Super Etendard» all'Irak sarebbe stata ritardata solo di qualche giorno e dovrebbe avvenire fra oggi e domani. Lo affermano fonti francesi.

Tedesco orientale fugge all'Ovest

HANNOVER — Un operaio della RDT di 24 anni è fuggito ieri in Germania Ovest varcando il confine all'altezza di Hannover. Il giovane, di cui non è stato detto il nome, si è ferito cadendo mentre correva a precipizio per non farsi vedere dalle guardie.

Andreotti riceve ministro del Mozambico

ROMA — Il ministro degli esteri Andreotti ha ricevuto ieri a Roma il ministro per gli affari economici del Mozambico Jacinto Veloso.

Visita di Kadar in Finlandia

HELSINKI — Sicurezza europea, disarmo e cooperazione internazionale sono i temi al centro dei colloqui che il primo segretario del Partito operaio socialista ungherese, Janos Kadar, ha avuto ieri ad Helsinki con il presidente finlandese Mauno Koivisto.

Nicaragua: i ribelli si ritirano

MANAGUA — Il nucleo principale delle forze somozioste che dall'Honduras attaccavano il Nicaragua, guidato dall'ex ufficiale della Guardia Nazionale Francisco Ruiz, sta ripiegando verso l'Honduras. Lo afferma il giornale sandinista «Barricada»

Due morti durante disordini in Pakistan

KARACHI — Un centinaio di persone hanno attaccato ieri una stazione di polizia nella provincia pakistana di Sind. Gli agenti hanno sparato sui dimostranti, uccidendone due.

USA-UNGHERIA

VIENNA — Il vicepresidente degli Stati Uniti, George Bush, è arrivato ieri nella capitale austriaca per una visita di due giorni

Toni distensivi nei colloqui del vice di Reagan a Budapest

BUDAPEST — «Utili e produttivi» — così li ha definiti lui stesso — i colloqui che il vicepresidente USA George Bush ha avuto a Budapest con i dirigenti ungheresi. La capitale magiara è stata la terza tappa del viaggio che l'esponente americano sta compiendo in Europa e che lo ha già portato a Belgrado e a Bucarest. Ieri stesso Bush ha lasciato l'Ungheria per raggiungere Vienna, dove è stato ricevuto all'aeroporto dal cancelliere austriaco Fred Sinowatz.

Nella sua tappa a Budapest il vice di Reagan ha trattato sia il tema dei rapporti bilaterali che quello dei negoziati in corso tra Est e Ovest. Sul primo punto, dopo un incontro con il presidente del consiglio presidenziale Pol Losonczi, Bush ha affermato che Stati Uniti e Ungheria «faranno ogni sforzo per rendere ancor più strette le cordiali e solide relazioni già esistenti». Quanto ai temi internazionali, «entrambe le parti — si legge su una dichiarazione ufficiale congiunta diffusa dall'agenzia di stampa MTI — hanno sottolineato l'importanza dei colloqui sul disarmo e confermato la loro opinione che tali incontri, che possono contribuire alla riduzione della tensione internazionale, siano di fondamentale importanza».

Toni distensivi avevano caratterizzato, in precedenza, anche gli incontri che Bush aveva avuto a Bucarest con i dirigenti rumeni, centrati in particolare, questi ultimi, sulle prospettive dei negoziati Est-Ovest sul disarmo.

HONDURAS

Ucciso dall'esercito capo della guerriglia

TEGUCIGALPA — Il governo dell'Honduras ha dichiarato persona «non gradita» il rappresentante della Comunità economica europea, ingegner Eberhard Goll, e gli ha ingiunto di lasciare il Paese entro la metà di ottobre. La decisione al rappresentante CEE è stata comunicata direttamente dal ministro degli Esteri, Edgardo Paz Barnica, dietro ordine di Suazo Cordova, presidente della Repubblica.

Quanto alle motivazioni, la storia è assai poco pulita. Eberhard Goll, infatti, aveva richiesto una spiegazione precisa e dettagliata su una vicenda nata in Honduras come lo «scandalo del latte in polvere». La donazione CEE per i bambini dell'Honduras era infatti misteriosamente sparita e, si era poi appreso, era stata venduta a privati. A niente sono servite le insistenze del rappresentante della CEE per giungere alla verità. Infine, la provvidenziale decisione di allontanarlo per coprire lo scandalo.

Sempre ieri, si è saputo che il principale esponente della guerriglia antigovernativa, José Maria Reyes Mata, è stato ucciso in un combattimento. L'informazione è stata data dal responsabile dell'esercito nelle montagne del dipartimento di Olancho, nell'est del Paese, alla frontiera del Nicaragua. Secondo il militare, che non ha voluto render noto il suo nome, Reyes Mata è stato ucciso insieme ad altri sette guerriglieri in un combattimento all'alba di domenica scorsa, in una località selvaggia ed impervia, nota con il nome di Piedras Azules.

Reyes Mata era entrato in Honduras nel luglio scorso, proveniente da Cuba, assieme ad altri trecento guerriglieri. Figura popolarissima fra la povera gente in Honduras, era stato in Bolivia insieme ad Ernesto «Che» Guevara.

POLONIA

La fuga dei tifosi? «Questione di visti»

VARSAVIA — Il portavoce del governo polacco Jerzy Urban ha commentato, nel corso della conferenza stampa di ieri con i giornalisti stranieri, il caso dei 40 tifosi polacchi rimasti in Italia dopo la partita Juventus-Lechia Danzica. Urban ha dichiarato che casi simili costituiscono solo «l'effetto delle difficoltà nella concessione dei visti per i paesi occidentali ai cittadini polacchi che devono chiedere l'asilo politico per ottenere il permesso di lavoro».

Interrogato quindi sul numero di prigionieri politici dopo la realizzazione della legge sull'amnistia, il portavoce ha dichiarato che sono attualmente 55 i condannati per reati politici, dei quali 41 hanno usufruito della riduzione della pena. Dopo la revoca dello stato di guerra, come ha precisato Urban, la procura ha aperto 145 inchieste contro 177 persone delle quali 116 sono state messe in stato d'arresto. Per quanto riguarda invece i clandestini presentatisi alla polizia, Urban ha parlato di 293 persone.

Circa i progressi nella creazione del fondo d'aiuti all'agricoltura finanziato da diversi episcopati dell'Europa Occidentale, Urban ha informato che l'elaborazione del progetto di legge si trova nella fase finale e potrà essere presentato prossimamente al Parlamento. Il portavoce ha inoltre annunciato che in settembre dovrebbe svolgersi una riunione degli esperti delle due parti (governo e episcopato) per discutere alcuni particolari di questo progetto.

Urban non ha invece potuto precisare la data del processo degli attivisti del «comitato d'autodifesa sociale - KOR», limitandosi a dichiarare che i quattro accusati (Adam Michnik, Jacek Kuron, Henryk Wyjec, Zbigniew Romaszewski) continuano la lettura dell'atto d'accusa.

PERÙ

«Amnesty» denuncia il governo

ROMA — Centinaia di indios innocenti — ha reso noto ieri «Amnesty International» — sono stati torturati e uccisi sulle Ande dalle forze di sicurezza peruviane durante le massicce operazioni antiguerriglia compiute quest'anno in occasione dell'offensiva «Sendero luminoso».

L'organizzazione umanitaria ha anche denunciato, nei dettagli, «138 casi di sequestro, tortura ed esecuzione sommaria da parte di corpi civili che agivano sotto la responsabilità delle autorità militari»: anche gli otto giornalisti assassinati nel gennaio scorso a Ucharaccay erano stati arrestati e quindi uccisi sommariamente, secondo le prove fornite da Amnesty, «sotto l'autorità del "teniente gobernador", funzionario locale di grado più elevato nominato dal governo centrale», che aveva dato l'ordine di accanirsi contro tutti gli stranieri, anche con «torture e mutilazioni».

FILIPPINE

Protesta anti Marcos a Manila

MANILA — Fischi, grida di «abbasso» e Lanci di uova e monetine hanno accolto ieri nel centro di Manila circa duemila manifestanti i quali, guidati dal sindaco del rione di Makati, intendevano dimostrare a favore del governo.

La manifestazione in appoggio al regime del presidente Ferdinand Marcos si è così tramutata, per l'intervento di impiegati e funzionari che lavorano nel centro commerciale della capitale, in un'ennesima protesta spontanea contro il regime.

Appena i manifestanti filogovernativi hanno iniziato a scandire in coro «Marcos, Marcos», quegli stessi impiegati che venerdì scorso avevano inscenato una delle manifestazioni di protesta più grosse da molti anni a questa parte, sono scesi nella «Ayala Avenue» gridando a loro volta all'uni sono «Ninoy, Ninoy», il nomignolo di Benigno Aquino, il leader dell'opposizione assassinato un mese fa. Altri si sono affacciati a balconi e finestre, lanciando oggetti e articoli di cancelleria di ogni tipo.

ISRAELE

La stampa boicotta Sharon

TEL AVIV — L'associazione della stampa israeliana a Gerusalemme ha annunciato ieri l'inizio di un boicottaggio dei giornalisti contro l'ex-ministro della Difesa Ariel Sharon, accusato di sobillare la popolazione contro la categoria.

In un comunicato l'associazione stampa ha ordinato ai suoi membri di cessare immediatamente la copertura di riunioni alle quali sarà presente anche Sharon fino a quando egli non cesserà la campagna contro i giornalisti e non si scuserà per le accuse a questi rivolte.

Sharon, in un comizio a Gerusalemme davanti ad attivisti del «Herut» — partito membro del Likud, il blocco delle destre — ha definito la stampa israeliana «ipocrita», l'ha accusata di deprimere il morale della popolazione e di aver fornito materiale alla propaganda antiebraica e antisraeliana.

Adriano Guerra
Dopo Brežnev
È riformabile il socialismo sovietico?
Aspetti e prospettive della crisi di un modello.
Lire 12 000

Vittorio Vidali
Comandante Carlos
L'autobiografia di un rivoluzionario che "ha conosciuto tutto le carceri, ha visto tutti i paesi e ha combattuto un po' ovunque".
Lire 7 500

Editori Riuniti

COMUNE DI RIVALTA DI TORINO
Provincia di Torino

AVVISO GARA DI LICITAZIONE PRIVATA

Il Comune di Rivalta di Torino procederà, ai sensi dell'art. 1 lett. a) legge 2.2.1973 n. 14 all'esperimento di una gara di licitazione privata per l'affidamento dei lavori di costruzione lotto fognatura nera in Frazione Garbola.
Importo a base d'asta L. 287.844.351
Domande di ammissione all'Ufficio Segreteria entro le ore 12 del 3/10/1983.
L'Assessore Delegato
MERZARI EDOARDO

Ma quanta disattenzione sui problemi del Mezzogiorno!

Le giornate sul Mezzogiorno alla Fiera del Levante, ancora una volta, hanno fatto toccare con mano il posto sempre più marginale che viene riservato al problema meridionale nella politica e nella cultura italiana. La disattenzione è stata grande!

Ma questo non è un caso. La politica nazionale è caratterizzata da quella linea dei cosiddetti due tempi che pone ai margini, che rimanda a occasioni e tempi migliori le grandi questioni dell'occupazione e dello sviluppo nel Mezzogiorno. Ecco perché molti discorsi, compreso quello del ministro, sono apparsi ed erano incoerenti.

Il discorso del ministro, in alcuni passaggi di un ottimismo sorprendente, è stato insoddisfacente e inadeguato per quello che ha detto e per quello che ha taciuto. Troppo acritica la considerazione sulle tendenze nel settore industriale, che vengono colte in un dinamismo che francamente non esiste. Anzi sono presenti processi di desertificazione industriale, come pure è stato ricordato. Soprattutto — e questo è il punto — anche laddove esistono energie e vitalità imprenditoriali, esse non trovano ancoraggi in una politica nazionale che ne consenta il pieno dispiegamento.

I pochi e non esaurienti accenni alla legislazione straordinaria, se sono sorprendenti per il clamoroso vuoto che lasciano, sono tuttavia sufficienti per destare un certo allarme. Cosa significa, infatti, dire che «da tre anni il Parlamento va avanti con proroghe parziali e transitorie che alimentano un clima di incertezza»? Vuole dire per caso che bisogna prepararsi ad una «proroga generale» e tanto lunga da apparire «permanente»?

Noi riteniamo che bisogna fare subito la nuova legge che superi definitivamente la Cassa e tutta la vecchia strumentazione dell'intervento straordinario, che, come è stato ricordato dai compagni Raggio e Battafarano, rappresentano una delle principali cause del deperimento (e persino degenerazione) dell'ordinamento regionale e del sistema delle autonomie del Mezzogiorno.

Anche il rilancio della programmazione dello sviluppo che richiede scelte coerenti (da chi governa) e selezione di obiettivi (da chi sta all'opposizione), come ha sostenuto D'Antonio, è condizionato dal modo come si scioglie il nodo-Cassa e apparati vari.

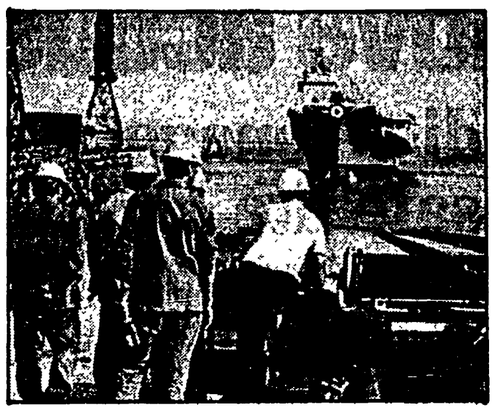
Tutta questa materia, tanto decisiva, è stata elusa dai rappresentanti della maggioranza governativa, tanto da renderne astratti e profondamente contraddittori, per non dire propagandistici, i loro discorsi.

Achille Occhetto

La risposta operaia alla crisi

Da Cornigliano, dai cantieri i primi «sì» allo sciopero

Si prepara una giornata di lotta che coinvolgerà i lavoratori dell'intera regione - Un'operazione ragionieristica invece di un piano



Dalla nostra redazione

TRIESTE — Quante volte gli operai dei cantieri navali di Trieste e Monfalcone sono scesi in sciopero, hanno manifestato per la difesa e lo sviluppo delle loro fabbriche? Quante volte il governo e l'IRI hanno inferto colpi a questo patrimonio produttivo, fatto di capacità professionali e anche di una ricca storia di democrazia, e hanno contraddetto gli impegni presi con i lavoratori e con la gente di questa regione?

È una vicenda lunga e tormentata e non si va lontano dal vero se si afferma che senza le lotte operaie poco o nulla rimarrebbe di queste strutture. Adesso, a poca distanza di tempo dal piano di settore, strappato a prezzo di duri sacrifici, si torna nelle piazze per contrastare il nuovo attacco sferrato dall'IRI: oltre mille posti di lavoro in meno tra gli operai dei due centri giuliani, a cui dovrà aggiungersi un numero non precisato di impiegati.

Siamo alla vigilia del collasso? Sembra proprio di sì. La linea di tendenza sempre più esplicita del governo è quella dello smantellamento. È contro questa prospettiva che stamane si sciopera negli stabilimenti navalmeccanici del Friuli-Venezia Giulia e si manifesterà a Trieste, con cortei, un comizio e il presidio della direzione dell'Italcantieri e della Giunta regionale. Da Monfalcone arriveranno all'appuntamento di lotta con un treno speciale che partirà addirittura dall'interno della fabbrica, attraverserà la città e la vicina Ronchi e prenderà quindi la via del capoluogo regionale.

Smantellamento, si diceva. È una strategia avviata alla fine degli anni sessanta con i piani CIPE, che penalizzarono duramente l'economia triestina, cancellandola dallo storico ruolo delle costruzioni navali. Da quella volta, nonostante l'asprezza delle lotte operaie, è stato un costante declino. Le decantate iniziative sostitutive — come la Grandi Motori — hanno mostrato assai presso la corda e si trascinano stentatamente, alla pari dell'Arsenale San Marco, ultimo logorato superstite della grande tradizione marinara della città.

Ma analoga sorte sta vivendo Monfalcone, destinato sulla carta ad essere il grande centro delle costruzioni, in realtà costretto ad un continuo dissanguamento, valutabile ormai in varie migliaia di posti di lavoro perduti.

Ora in luogo dell'annunciato rilancio (chi non ricorda le promesse di De Michelis e di tanti altri ministri?) è arrivata la botta del cosiddetto «piano di risanamento». 561 operai in meno all'Italcantieri di Monfalcone, 327 alla Grandi Motori Trieste, 143 all'Arsenale San Marco, più gli impiegati. Per un'economia come quella giuliana, sempre più deteriorata e tuttora poggiante sul comparto marittimo, è una scadenza che equivale alla rinuncia a qualsiasi funzione industriale. Si aggiungano infatti la latitanza dell'imprenditoria privata in questa zona di confine, la crisi dei porti, le oscure prospettive che incombono sul Lloyd Triestino di navigazione (sono corse voci insistenti addirittura sulla vendita della sede di piazza Unità) e il quadro è quello di un totale abbandono di quest'area al suo destino.

Che senso ha infatti parlare di risanamento della cantieristica navale se si prevedono solo tagli e accorpamenti, sganciati da qualsiasi ipotesi di rilancio del settore? Riducendo ancora le capacità produttive delle aziende si otterrà il solo risultato di uscire definitivamente dal mercato, dopo che il piano di settore era stato formulato appena due anni fa allo scopo di riorganizzare la domanda di navi e assicurare la competitività delle nostre fabbriche.

Fabio Inwinkl

Per Pallanza il governo vuole rinviare l'intervento della Gepi?

Dal nostro corrispondente

VERBANIA — C'è ancora molta preoccupazione sul futuro degli stabilimenti Montefibre di Pallanza e Ivrea. Il ministro dell'Industria, Altissimo, pur confermando alla FULC che Pallanza sarà uno dei bacini di crisi per cui il governo sta predisponendo un particolare disegno di legge, ha dimostrato perplessità e reticenze riguardo ad un atto legislativo *ad hoc* che garantisca l'intervento immediato della GEPI nella società italiana nylon. La FULC e la CGIL CISL UIL, dal canto loro, hanno invece riconfermato l'assoluta esigenza che «un provvedimento specifico e rapidissimo venga assunto a Pallanza e ad Ivrea al fine di non vanificare i risultati che la lunga lotta dei lavoratori ha ottenuto dal precedente governo».

«Riteniamo necessario arrivare in tempi brevissimi ad un incontro specifico sui problemi di Pallanza ed Ivrea con il governo — afferma il segretario nazionale della FULC Sergio Coferati —. L'accordo siglato dal sindacato con la Montedison per il riavvio della Taban offre un importante punto di riferimento per la ripresa di tutto lo stabilimento».

m. t.

Il tasso ABI resta 18,75%. Pressioni sul governo

ROMA — Ci siamo tutti sbagliati, l'Associazione bancaria non vede indicazioni nel mercato o motivi obbiettivi per abbassare il tasso d'interesse primario che resta al 18,75%. Lo ha dichiarato il presidente Silvio Golzio al termine del comitato riunito ieri. Il presidente dell'Assbak, Tancredi Bianchi, capofila delle aziende di credito private, fornisce altre spiegazioni, rilevando che i crediti in sofferenza delle banche sono passati da 9.000 a 10.000 miliardi. Quindi c'è una partita in atto col governo, il cui primo esito potrebbe essere la revisione della legge Prodi sulle aziende commissariate, con le banche all'offensiva per ottenere che sia il Tesoro a favorire, a carico dei contribuenti, il rimborso dei crediti.

Il presidente dell'ABI Golzio scende però nell'assurdo quando parla di «concorrenza potenziale del Tesoro» — cioè di una concorrenza non in atto ma solo temuta — per non tener conto del fatto che proprio il Tesoro ha annunciato riduzioni dello 0,30-0,65% (secondo scadenza) dei tassi sui certificati di credito. Certo, il Tesoro chiede una forte quantità di credito, sostituendo la domanda dei privati. Ma la concorrenza è altra cosa: non è il Tesoro che ha fermato la raccolta di risparmio tramite il Bancoposta a 39.220 miliardi (giugno) determinandone il calo in termini di moneta costante?

I tassi sui BOT e CCT sono una faccenda diversa: sia perché i principali sottoscrittori sono le stesse banche; sia perché i titoli sono venduti con la loro intermediazione.

Debole la reazione della Confindustria. Il vicedirettore Carlo Ferroni, che aveva chiesto la riduzione dell'1%, afferma che «tutti stiamo facendo dei sacrifici» e che è «stato sottovalutato il nostro messaggio di volontà», aderendo al controllo dei prezzi. I banchieri non disdegnano di parlare anch'essi dei «sacrifici» a carico dei bilanci. Ma ciò che si contesta loro è la scelta politica: e cioè che le «sofferenze» di cui parla Tancredi Bianchi nascono *anche* da una stretta creditizia cieca (con i relativi costi) e l'espansione debitoria costituisce ormai un circolo vizioso fra imprese che falliscono sotto il peso degli oneri di capitale ed il Tesoro che le assiste finanziariamente prelevando il risparmio per la via dell'indebitamento.

Il segretario della FISAC-CGIL Angelo De Mattia, criticata la mancata riduzione dei tassi, rileva che l'Assobancaria elude «l'esigenza di predisporre misure per il rilancio dell'efficienza e della produttività degli intermediari creditizi per una allocazione più selettiva delle risorse in relazione ai settori suscettibili di propulsione dello sviluppo e alla tutela del risparmio». De Mattia nota che «sembra d'intendere che l'ABI attenda di conoscere lo schema di legge finanziaria».

Ciò riporta all'interpretazione di questa volontà di pressione sul governo: tutti i banchieri, nonostante le diversità di orientamento politico, condividono gli scopi di questa pressione che inasprisce in modo inaudito i conflitti economici e sociali?

Il *Fincooper*, consorzio finanziario fra le imprese cooperative, ha annunciato ieri 60 miliardi di finanziamenti alle imprese da luglio ad oggi ed il raddoppio del capitale a 12,4 miliardi per allargare le operazioni. L'anticipazione sugli aumenti di capitale, cioè l'appoggio alla ricapitalizzazione dell'impresa con raccolta diretta di risparmio, è al primo posto quale alternativa al caro-denaro. *Fincooper* fa anche prefinanziamenti di mutui e finanzia l'acquisizione di impianti e tecnologie, attivando un «circuito cooperativo» del risparmio che consente di ridurre al minimo lo scarto fra tassi pagati e riscossi. Le banche, invece, stanno proprio allargando questo scarto.

r. s.

Pensioni, Cristofori e tre quadri da scene di famiglia

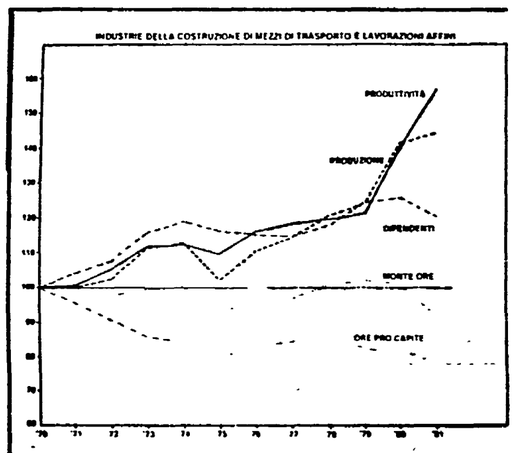
Tre quadri in un atto solo. Attorno al decreto su previdenza e sanità sembra svolgersi da qualche giorno una specie di gioco delle parti. All'indomani dell'approvazione da parte del consiglio dei ministri, un dc, l'onorevole Cristofori, afferma durante la Festa dell'Amicizia che quelle misure al suo partito non stanno affatto bene. E per evitare di essere frainteso, visto che parla ad una platea di pensionati, assicura che alla Camera saranno introdotte «sostanziali modifiche».

I pensionati non sono rassicurati lo stesso, ma... Cristofori non è un democristiano qualsiasi, è stato per anni la «punta» della DC nella commissione Lavoro della Camera, quella dove tutti i provvedimenti sulle pensioni, in un modo o nell'altro, arrivano. Dunque, la posizione di Cristofori preoccupa i suoi alleati di governo. Saltano su tutti e, più di tutti, il vice segretario del PSDI, Puletti. La polemica fra Puletti e Cristofori si fa rovente: volano parole come «nevrosi», sospetti di doppiezza e di schizofrenia. Puletti — che ha richiamato Cristofori ad un comportamento lineare — sembra preoccupato da una specie di concorrenza sleale. In sostanza, come si sa, ai socialdemocratici non sta mai bene che qualcuno alzi bandiere demagogiche a difesa (!) dei pensionati.

Ma è finito solo il primo quadro. Si alza il sipario su un «caso Cristofori». Sì, perché all'improvviso si scopre che Cristofori non sta più in commissione Lavoro, ma è stato spostato a quella «Bilancio» e non è tutto: è stato incaricato della relazione di merito... sul decreto previdenziale. Qui la scena si fa nel corso delle ore confusa, e gli attori si rincorrono come in un finale: Cirino Pomicino (presidente della commissione Bilancio) esclama «quante storie!» e fa presente che il fatto è avvenuto tanto tempo fa, e per motivo d'assenteismo. Marte Ferrari, socialista, commissione Lavoro, dice invece che, a lui, della sostituzione di Cristofori nella «sua» commissione, la notizia è arrivata solo ieri mattina. Deputati socialisti — dicono le indiscrezioni del pomeriggio — hanno invitato ufficialmente Formica a chiedere la revoca di questa inopportuna nomina, viste le posizioni di Cristofori, che, in quanto relatore a nome del governo, il decreto dovrebbe difendere come (e più) un pubblico ministero la condanna.

Ma è vicino l'epilogo: in serata una notizia rassicurante doverosamente annota che il PSI, accertatosi che la nomina di Cristofori al Bilancio non è «fresca», ma precede Fiuggi, non aprirà «un caso». Bene. In tutto ciò ai pensionati (e a noi, curiosi) non è stato dato di sapere quali modifiche la DC vorrebbe introdurre al provvedimento. Non sarà perché, invece che di nevrosi, la DC soffre di una più comune abitudine a «mischiar le carte in tavola»?

n. t.



In dieci anni la produttività sale del 4,6%

ROMA — In dieci anni di trasformazioni, di innovazioni, in dieci anni di vera e propria rivoluzione industriale la produttività è cresciuta del quattro e sei per cento. Una percentuale addirittura più bassa del decennio precedente. Tutto ciò lo rivela la «Nomisma» in uno studio che prende in esame il periodo che va dal '71 all'81.

Prima di entrare nelle cifre, una sola premessa «metodologica»: stavolta — a differenza di altre ricerche anche della stessa Nomisma — la produttività si misura come prodotto per ora effettivamente lavorata, anziché come prodotto per occupato. Il perché è semplice: nel decennio considerato è cresciuto a dismisura il ricorso alla cassa integrazione a «zero ore». I sospesi, allontanati definitivamente dalla produzione, sono ancora però teoricamente inseriti negli organici delle aziende. E quindi dividere il prodotto per il numero dei lavoratori avrebbe fatto sballare l'indice.

Lo studio sull'industria manifatturiera dice che il settore dove più alto è stato l'incremento della produttività è quello della cellulosa (che ha fatto registrare un otto e nove per cento in più). In questa graduatoria al secondo posto viene il comparto del «mobilio» (con un aumento dell'otto e otto per cento), poi vengono il tessile (più sette e quattro), il settore delle materie plastiche (con un incremento del sei e sette per cento) e quello della carta (con un cinque e cinque per cento).

Attorno al valore medio di tutta l'industria, risulta invece l'aumento di produttività nelle industrie chimiche (con un più quattro e otto per cento), nelle fabbriche per la lavorazione dei minerali non metalliferi (più quattro e sette per cento), delle industrie alimentari (più quattro e cinque per cento), delle aziende meccaniche. All'ultimo posto di questo indice c'è il comparto della gomma, che ha visto aumentare la produttività di solo il tre per cento in dieci anni.

In piazza per impedire il collasso di Monfalcone

La lunga e tormentata vicenda dei cantieri navali - La strategia tesa allo smantellamento va avanti ormai dagli anni 60

Dalla nostra redazione

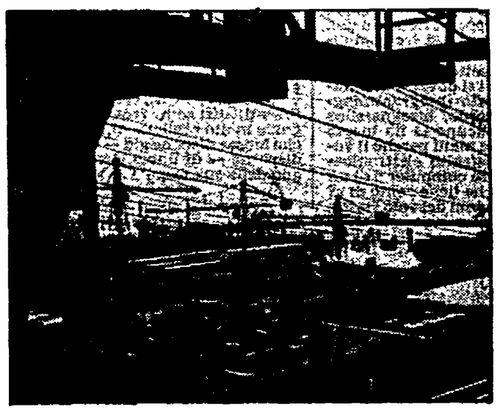
GENOVA — La proposta di sciopero generale regionale sarà discussa domani mattina dal consiglio generale CGIL-CISL-UIL convocato alle 9 al teatro AMGA, ma dalle fabbriche genovesi già ieri sono giunti significativi consensi all'operato della delegazione sindacale che ha partecipato alla trattativa con l'inviato dell'IRI, avvocato Boyer.

I primi sì convinti alla proposta di generalizzazione della lotta arrivano dal consiglio di fabbrica Italsider, che si è riunito ieri mattina, e dai delegati Italcantieri, i quali, insieme ai quadri e ai tecnici della fabbrica, hanno illustrato alla stampa le ragioni che li spingono a definire inammissibile e priva di logica industriale la scelta Fincantieri di chiudere lo stabilimento di Sestri Ponente.

Italsider. La discussione dei delegati di Cornigliano, Campi e delle ditte d'appalto si è conclusa con l'approvazione di un documento in cui si denuncia la doppiezza dell'affermazione dell'avvocato Boyer secondo il quale i piani delle finanziarie IRI non sono da considerare atti operativi. «La verità è ben diversa — si legge sul comunicato — in quanto la direzione Italsider con un provvedimento unilaterale di netto sapore liquidatorio ha deciso di bloccare gli interventi relativi al completamento della parte elettrica del treno a caldo commissionati all'Ansaldo, interventi che sono decisivi per il mantenimento dell'attività produttiva. La direzione dell'Oscar Sinigaglia inoltre continua a sostenere di voler effettuare un'ulteriore fermata di sette settimane entro l'anno del treno a caldo». Lo stesso impianto, lo ricordiamo, che è nel mirino della CEE e che l'ultimo piano Finsider condanna a morte. Su questi temi venerdì si aprirà un confronto tra FLM e direzione Italsider. Intanto il consiglio di fabbrica ha deciso di attuare oggi e domani scioperi articolati, nel corso dei quali saranno presidiate la direzione dello stabilimento e la direzione generale di via Corsica. Infine il consiglio di fabbrica ha convocato per venerdì l'assemblea generale dei lavoratori ed ha avanzato la proposta di uno sciopero generale nazionale di tutte le aziende a partecipazione statale, con manifestazione a Roma, come risposta al «progetto di dispersione del patrimonio industriale del Paese dell'IRI».

Durissime le accuse alla Fincantieri (e quindi all'IRI) anche da parte dei delegati, dei quadri e dei tecnici dell'Italcantieri di Sestri Ponente. «Quella della Finanziaria — dicono — è un'operazione ragionieristica che prelude alla totale resa del nostro Paese nel campo delle costruzioni navali. La Fincantieri non ha fatto altro che sommare i dati di mercato degli ultimi due anni, fissando su quella base la capacità produttiva dell'industria pubblica. Hanno dimenticato la necessità di naviglio esistente, visto che ci serviamo ormai quasi esclusivamente di flotte estere, hanno dimenticato il piano di settore che non è mai diventato esecutivo perché mai sono divenute esecutive le leggi che lo sostenevano. Hanno dimenticato, infine, che la Fincantieri da anni non partecipa a gare internazionali».

Sergio Farinelli



L'8 novembre la marcialonga degli agricoltori italiani

ROMA — Si terrà l'8 novembre la «marcialonga» dell'agricoltura italiana che porterà migliaia di coltivatori a protestare a Bruxelles contro la politica agricola comunitaria. La «marcialonga», che è organizzata dalla Confederazione italiana coltivatori, sarà preceduta da bande, sbandieratori e gruppi in costume. La manifestazione prenderà il via da Verona dove, il 6 novembre, partiranno anche carovane e delegazioni dirette in tutte le capitali della Comunità europea. Di questa iniziativa si è discusso ampiamente ieri nel corso del Consiglio generale della Confcoltivatori. La «marcialonga» è stata indetta per richiamare l'interesse della Comunità sulla necessità di procedere alla riforma della politica agricola comunitaria. A questo proposito il presidente della Confcoltivatori, Giuseppe Avolio, ha affermato che il vertice in programma ad Atene fra i capi dei governi dei paesi comunitari deve rappresentare l'occasione per una radicale revisione della politica della CEE nel settore agricolo.

La Banca Mondiale in cerca di capitali

ROMA — Giorgio Ragazzi, direttore della Banca Mondiale, non crede alla possibilità che la prossima assemblea del Fondo monetario prenda misure efficaci per sbloccare la crisi del credito internazionale che ha già determinato una riduzione degli scambi mondiali. Lo ha detto al convegno della Confindustria sulla Banca Mondiale presentando una diagnosi impietosa, speriamo pessimistica: il credito che i paesi in via di sviluppo ricevono non basta loro a pagare gli interessi sul debito estero; ci vorranno almeno cinque anni perché il credito riprenda.

In questo contesto la Banca Mondiale aumenta di «peso» senza aumentare, peraltro, il credito, se non del 4-5% all'anno. Il governo di Washington, che designa il presidente e buona parte degli amministratori, si oppone all'incremento delle risorse proprie della Banca e la sua capacità di prestito vi dipende per statuto. C'è una spappatola: il *cofinanziamento*. La formula prevede che la Banca Mondiale metta il 20%, assumendo rischi e paternità, e che il restante 80% del finanziamento venga ricercato sul mercato, da imprese fornitrici ed istallatrici, banche private, governi ed enti promotori.

Ecco lo scopo del convegno in Confindustria, sollecitare banche e industrie italiane ad entrare in progetti co-finanziati. La Banca mette a disposizione 500 milioni di dollari e spera di far affluire altri 2 miliardi di dollari (l'80%) dagli altri canali. C'è qualche risposta positiva: in Emilia Romagna è stata costituita una finanziaria appoggiata dalle casse di risparmio, *Eurofiner*, che aiuterebbe anche le piccole imprese ad intervenire in questi progetti all'estero.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	20/9	19/9
Dollaro USA	1596,	1596,75
Marco tedesco	599,615	599,25
Franco francese	198,44	198,155
Fiorino olandese	536,49	535,61
Franco belga	29,711	29,67
Sterlina inglese	2412,25	2396,40
Sterlina irlandese	1879,90	1878,25
Corona danese	166,905	166,815
ECU	1363,98	1361,34
Dollaro canadese	1295,95	1294,80
Yen giapponese	6,596	6,576
Franco svizzero	740,37	738,01
Scellino austriaco	85,356	85,153
Corona norvegese	215,90	215,61
Corona svedese	203,42	203,09
Marco finlandese	281,088	280,425
Escudo portoghese	12,90	12,825
Peseta spagnola	10,552	10,512

Brevi

Chieste modifiche al regolamento CONSOB

ROMA — Oggi il sindacato chiederà al ministro del Tesoro — dopo aver sottoposto la proposta al personale — sei modifiche alla bozza di regolamento interno della CONSOB.

La SNIA scopre un giacimento di metano

MILANO — La SNIA, società in «joint-venture» con Montedison e AGIP, ha scoperto un nuovo giacimento di metano ad una profondità di 1.200 metri nel pozzo «Cretagna», in provincia di Matera.

Eletto il nuovo segretario della UILM

VENEZIA — Franco Lotito (37 anni) è stato eletto ieri a Venezia, durante il comitato centrale dell'organizzazione, segretario generale della UILM. Sostituisce Silvano Veronese, passato nella segreteria confederale.

Nessun rincaro per i prodotti petroliferi

ROMA — Tutto fermo, per la seconda settimana consecutiva, sul fronte dei prezzi petroliferi. Nessun prodotto ha superato, in sede europea, la «soglia di invarianza».

Aumenti del 23% delle tariffe postali?

ROMA — Per mantenere il disavanzo del 1984 entro 1.600 miliardi, sarebbero richiesti aumenti delle tariffe postali dell'ordine del 23%. È la rivelazione di esponenti sindacali, informati dal ministero delle Poste.

Trasporti: il sindacato valuterà la volontà del ministro nei fatti

ROMA — Sull'insieme dei problemi dei trasporti si è realizzata fra il ministro Signorile, le confederazioni e la federazione di categoria una «convergenza di volontà» che si tratterà ora di tradurre in atti concreti di governo. Nell'incontro con il ministro dei trasporti, sollecitato dai sindacati, sono stati affrontati i problemi relativi alla programmazione, agli investimenti e alle riforme in «un quadro di integrazione ed intermodalità tra i vari settori del trasporto».

I trasporti — hanno sottolineato i sindacati — sono un settore di importanza strategica e non solo come erogatore di servizi, ma anche come fondamentale fattore di sviluppo. Per realizzare questo obiettivo è necessario arrivare ad un'unica direzione dell'intero sistema eliminando dispersioni e duplicati di competenze suddivise fra diversi ministeri, superare l'attuale scollamento fra politiche nazionali e regionali.

Si è concordato sulla creazione di un «osservatorio», cioè di una sede permanente di verifica dei vari settori di interconnessione esistenti nel sistema dei trasporti. In questa logica si è valutata anche la necessità e l'urgenza di un confronto congiunto con i Ministeri della marina mercantile e dei lavori pubblici. Con le Regioni, invece, si deve andare ad un confronto su trasporto pubblico locale, dinamiche tariffarie e intermodalità. Con estrema urgenza deve essere affrontato e risolto il problema delle riforme, a partire da quella delle FS.

Un primo decisivo momento di verifica è costituito, per il sindacato, dalla prossima presentazione della legge finanziaria che dovrà prevedere «quantità e certezze di erogazione effettiva dei finanziamenti necessari».

Proposta Minervini per i titoli atipici

ROMA — In una intervista a «Rassegna sindacale» l'on. Gustavo Minervini, della Sinistra indipendente, ha spiegato i motivi e gli obiettivi della proposta di legge sul controllo dei cosiddetti «titoli atipici» da lui presentata insieme all'on. Visco. È opinione dell'on. Minervini che la Consob (Commissione nazionale per la società e la Borsa) dovrebbe controllare non soltanto le società che offrono titoli mobiliari, ma anche quelle che li emettono. Le società offerenti non consegnano direttamente i titoli al risparmiatore, bensì ad una società depositaria. Secondo Minervini anche quest'ultima deve sottostare ai controlli Consob, altrimenti le società offerenti per evitare i controlli potrebbero «correre ai ripari, diversificando l'offerta al pubblico e creando una molteplicità di soggetti».

Il deputato della Sinistra indipendente sostiene che l'opera di controllo della Consob deve essere «diretta» e non esercitata cioè attraverso le società di revisione. Il progetto di legge Minervini-Visco prevede l'affidamento alla Banca d'Italia degli «interi flussi finanziari», pertanto anche dei cosiddetti titoli tipici (per esempio azioni e obbligazioni).

democrazia e diritto

4

Legge La Torre e criminalità mafiosa

contributi di L. Violante, N. dalla Chiesa, P. Ariacchi, C. Palermo, G. Neppi Modona, R. Minna, E. La Bruna, A. Silvestri, L. Turci, C. Fiore, A. Gelasso, G. Falcone, G. Turone

Le circolari del ministero dei lavori pubblici e del ministero di grazia e giustizia e il regolamento interno della commissione parlamentare per la mafia

L. 4.500 - abb. annuo L. 23.000
ccp. n. 902013 intestato a Editori Riuniti Riviste
00186 Roma - Via Serchio, 9

Spettacoli e cultura

Fotografia: uno sguardo su Capri

CAPRI — Molte di queste fotografie sarebbero piaciute a Edwin Cerio, il grande «nume» di Capri che dal primo Novecento agli anni Trenta vigilò sull'immagine pura della isola antica e imperiale. Si tratta della Capri di paese, incontaminata o commista al moderno, ma intatta nei suoi valori di bellezza aspra e profumata. E lo stesso Cerio avrebbe invece guardato con scandalo di vecchio conservatore, alle figurine della Capri di oggi, mondana e turistica, ma sempre irripetibile.

Proprio nel Palazzo Cerio, che si affaccia sulla più che nota «piazzetta», Costanzo Vuotto, un caprese sensibile e «artista», espone alcune sue fotografie che sono autentici quadri, nitidi e composti, che disegnano tutta una vicenda di questa isola tanto celebre quanto segreta. La mostra — «Uno sguardo su Capri» — si apre domenica 18 e si chiude il 5 ottobre; ha il patrocinio del Comune di Capri. La presenta in catalogo — una sofisticata cornice grafica — il pittore Franco Angeli, da tempo attento amico di tanti fotografi ormai celebrati.

La lucente Capri di Costanzo Vuotto, in pochi squarci fotografici, è un compiuto racconto che riflette tutto lo spessore di questa isola inquietante.

«Dolce Caporal» di Stuart Davis (1922) A destra, in basso, «Chico in Top Hat» (1948) di Walt Kuhn

Due secoli di pittura d'oltre oceano in mostra a Roma: ecco come religione e Far West irruppero sulla «scena» di un'arte che si ispirò sempre all'Europa

I pittori che fondarono l'America

ROMA — All'inaugurazione della mostra di pittori americani dalla fine del Settecento al Novecento, presentata dai Musei Vaticani nella sterminata sala del braccio di Carlo Magno (colonnato di sinistra di S. Pietro), e che resterà aperta fino al 15 novembre, il barone Hans Heinrich Thyssen-Bornemisza, presentando questa parte meno nota delle sue collezioni, ha ricordato che una ventina di giorni fa era a New York, Metropolitan Museum, per presentare la sua bella raccolta di dipinti di maestri del XX secolo e, tre giorni dopo, era a Mosca, Museo Puskin, per presentare l'altra sua favolosa collezione di maestri antichi, una mostra scambio con quella di pittura occidentale moderna prestata dai musei sovietici e aperta in Svizzera.

Voleva dire che le sue collezioni sono così ricche e importanti, vere e proprie miniere della pittura di tutti i tempi, da impegnare seriamente i grandi musei del mondo. È vero, una collezione privata come quella Thyssen-Bornemisza è straordinaria; è un punto di riferimento obbligato per la storia della pittura occidentale. Ma bisogna dire che la raccolta di pittura americana non è una buona raccolta né dal punto di vista documentario né da quello qualitativo delle opere. La mostra comprende 114 dipinti tra il 1764 e il 1980 riuniti sotto il titolo «Maestri americani della Collezione Thyssen-Bornemisza» e presentati da John I. H. Baur in un catalogo a colori dell'Electa. È stata realizzata in collaborazione dai Musei vaticani e dall'associazione «Friends of American Art in Religion» che, in tutte le loro mosse, dicono di voler additare agli artisti contemporanei la fondamentale importanza dell'ispirazione spirituale e religiosa.

Sia i «Friends» sia il critico John I. H. Baur sottolineano l'importanza della religione cristiana nella creatività degli artisti americani; anzi, il Baur insiste su un carattere inconfondibilmente americano dei dipinti presentati, ma non chiarisce bene in che cosa consista questo carattere nazionale. Proviamo a vedere. La collezione com'è, innanzitutto. Dice il Baur che con 114 dipinti non si può pretendere di documentare pienamente i percorsi e i risultati della pittura americana di due secoli. Giusto. Ma se va a vedere la mostra «La pittura a Napoli da Caravaggio a Luca Giordano», che supera appena i 70 dipinti, rimarrà folgorato. Vogliamo dire che la qualità pittorica di un dipinto è decisiva. E questa qualità nella collezione di pittura americana del barone Thyssen-Bornemisza si accende e si spegne lungo il percorso, e troppe volte per lunghi periodi e movimenti artistici il buio è totale.

La collezione è stata costruita senza un criterio critico: più unitaria per l'Ottocento è una bancarotta per il Novecento. Certo è stata fatta con quel che si trovava sul mercato d'arte e bisogna tenerne conto. Ma è anche vero che ci sono delle lacune che sono delle voragini: manca Benjamin West alla nascita della nazione e della pittura americana come proliferazione contenutistica, quotidiana e celebrativa della pittura europea; manca Whistler che fu il vero innovatore grande della pittura americana dell'Ottocento e proprio dal cuore impressionista della pittura europea; mancano ancora Mary Cassatt, il solido realista Eakins e il surreale Ryder che tanto fu amato da Pollock. Non ci sono, poi, più vicini a noi, Evergood, Gorky, Cornell, Man Ray, Still, Francis, Motherwell, Tobey, Rothko; poi, con l'action painting e con la Pop Art c'è la frana: la collezione non rappresenta più nulla e nessuno.

Alcune osservazioni infine vanno fatte sulla sottolineatura del carattere nazionale americano che fa il Baur a partire dall'ultimo quarto del Settecento e che ci sembra una bella forzatura fatta poi come se la pittura fosse soltanto un dagherrotipo della «scena americana», natura immensa e grandiosa e società dinamica e spietata. La pittura americana nasce come un ramo gracile della pittura europea e con un complesso di inferiorità accademica che accompagna gli artisti americani fino ai nostri giorni. Ci sono continue implosioni ed esplosioni provocate dagli avvenimenti pittorici d'Europa: e bisogna dire che i pittori americani veramente grandi, per sguardo e immaginazione, sono pochi, pochissimi. E bisognerà attendere gli anni '50 perché una grande pittura americana influenzi gli europei. Forse, c'è da dire una cosa — e il Baur non la dice: i pittori americani e i loro committenti e il loro pubblico intesero la pittura non pittoricamente ma come veicolo illustrativo ambizioso di esattezza di tipi e luoghi e situazioni di una nazione nascente e che era continua scoperta, dalla grande natura incontaminata alla vita della città, per gli stessi americani: una pittura dunque documentaria, antropologica, catalogatrice, curiosa che fissa tutto diligentemente con mestiere quasi sempre assai modesto ma bastevole per illustrare.

Dicevano i pittori della Hudson River School, o chi per loro, di porsi davanti alla natura come al cospetto di Dio e che in essa la pittura era già fatta. La religione, o meglio l'articolazione delle confessioni religiose negli Stati Uniti, dette la sua spinta ma non fu più grande di altre spinte che venivano da quel grandioso e tragico crogiuolo di classi, di razze, di popoli delle più diverse nazionalità, di culture. È quasi sempre la «scena americana» che decide del carattere americano della pittura, non il suo modo di dar forma, il modo poetico. Questo almeno fino al grande sconvolgimento della mostra d'arte moderna europea (ma c'erano anche degli americani) del 1913 all'Armory Show: e ancora una volta sono le grandi tensioni europee che attivano il nuovo modo di vedere l'America da parte degli americani.

Le parole «scena americana» le troviamo presto in uno scritto di Emerson del 1836 e torneranno, mutate circostanze e forme, molte volte fino ai giorni nostri, fino alla Pop Art e non soltanto nelle immagini di quelli che si proclamavano specialisti della «scena americana». Lungo quasi tutto l'Ottocento il grande stupore dei pittori americani fu la natura americana così infinita, così grandiosa e tutta da scoprire: Dio e il West nell'occhio del pittore americano si fondono in un paesaggismo molto tradizionale ed europeo accademico ma che cerca la sublimazione in un contenutismo religioso del contatto con Dio o nell'avventura pionieristica negli interminati spazi contesi ai pellerossa.

I migliori pittori americani, capaci, anzi appassionati, di trasferire un soggetto di vita in una forma poetica di colore-luce, di masse e volumi, di spazi e di visioni pittoriche, sono quasi sempre quelli che sentono profondamente l'energia umana spesso nelle sue radici popolari e democratiche e la lotta necessaria all'affermazione e alla costruzione. Ecco, l'energia questo potrebbe essere un carattere pittorico assai americano. Nella seconda metà dell'Ottocento è Winsolw Homer, pittore grandioso ora romantico ora impressionista del mare e della lotta degli uomini col mare, il pittore americano dell'energia. In quella che il Baur chiama «ordinata malinconia a cavallo del '900» ci sono da segnalare Prendergast e gli «Otto» con la loro pittura della realtà urbana e quotidiana, in particolare Bellows e Sloan. Ma le perle di pittura moderna della collezione sono i dipinti, impensabili senza la prima avanguardia europea, di Max Weber, John Marin, Stuart Davis, Demuth, la O' Keeffe e Sheeler: senza cubismo e futurismo e astrattismo gli occhi molto americani di Weber, Marin, Davis non avrebbero mai visto modernamente New York e l'America. Ci sarà, poi, determinante l'innesto della nuova emigrazione di artisti europei (che in parte fuggivano dal nazismo): Duchamp, Masson, Ernst, Léger, Grosz. La «scena americana» torna con la campagna di Benton e la città negra di Bearden. A questo punto, e siamo agli anni Sessanta, è impossibile rendersi conto dai dipinti della collezione cos'è successo nella pittura americana e siamo a un punto nel quale entra in scena la forza contrastante di due tensioni: quella del realismo «di sinistra» di Ben Shahn, che ha due dipinti bellissimi: «Operai francesi» e «Tre strumenti», e quella dell'Action Painting di Pollock e De Kooning assai mal rappresentati così come i realisti Hopper e Andrew Wyeth. Quella che era stata la tradizione del paesaggismo americano torna ma esplode in immagini visionarie nei tre dipinti di bella qualità di Burchfield. E l'altra vasta corrente detta del Precisionismo americano trova nuovissima incarnazione con l'occhio rapace e infallibile dell'iperrealista Richard Estes qui presente con un paesaggio urbano di tutto rispetto. Tra annullamento religioso nella natura, dinamismo costruttivo e tragedia della vita urbana, ricerca di una forma non strettamente americana della vita contemporanea capace di penetrare fin nelle pieghe più profonde e nascoste dell'io come nella vita di massa, pulsano le ricerche degli artisti americani che qui non sono o sono mai rappresentati. A voler venir via con qualcosa da ricordare di americano nel cuore e nei pensieri (ma è un qualcosa di ebraico-americano) bisogna farsi prendere dalla malinconia degli operai francesi del '42 con le mani alzate e dall'altra malinconia dei suonatori del '44: a ripensarli gli uni e gli altri sono figure di un'energia prigioniera.

Dario Micacchi

Eduardo conquista Londra: dopo «Napoli milionaria» ora sui palcoscenici inglesi è arrivata un'altra delle sue commedie. Un allestimento fedelissimo, un grande Ralph Richardson, ma manca la «grinta» del grande autore

Le «voci di dentro» stavolta parlano inglese

Nostro servizio

LONDRA — Eduardo De Filippo è molto giovane per gli inglesi. Undici anni fa si presentò sul palcoscenico dell'Aldwych Theatre di Londra con «Napoli milionaria», invitato da Peter Daubeny che dirigeva la Stagione Mondiale di quel Teatro che ora è «defunto». Una settimana di rappresentazioni e poi via: a parte lo sparuto gruppo di critici e conoscitori, pochi sapevano chi fosse. Eppure lo spettacolo lasciò un segno. Laurence Olivier e sua moglie, l'attrice Joan Plowright, s'innamorarono del dolce-amaro sarcasmo napoletano e così dai castelli di Shakespeare scesero in piazza a Napoli per rivitalizzarsi un po'. L'anno dopo, «Sabato, domenica, lunedì» andò in scena all'Old Vic (altro teatro scomparso) e da allora De Filippo ha trovato un pubblico anche a Londra. Oggi, «Le voci di dentro» (tradotto «Inner voices») è entrato nel repertorio del National Theatre. Del resto, lo storico Old Vic, chiuso da diversi anni, è stato comprato da un canadese e, sia detto per inciso, riaprirà proprio quest'autunno con un programma piuttosto leggero improntato all'operetta; mentre tutti aspettano col fiato sospeso di vedere cosa succederà all'Aldwych, l'altro tempio del teatro londinese, comprato da un americano. Nel frattempo Olivier e la Plowright — della quale bisogna ricordare la splendida «Filumena» del 1977 — hanno lasciato la scena e ora il personaggio centrale in «Le voci di dentro» è interpretato da un altro nome prestigioso, Ralph Richardson.

Per gli inglesi che hanno visto la «Napoli milionaria» che riflette il relativo benessere degli anni Cinquanta, «Le voci di dentro», del 1948, dovrebbe riuscire a fare il punto della situazione già nel primo quarto d'ora di spettacolo; e proprio a livello di stomaco. In casa Cimmaruta si mangia, in quella Saporito, nonostante il bel nome, no. De Filippo ci dice subito che in Casa Cimmaruta cinque persone e una cameriera hanno vino, caffè, uova e spaghetti alla prima colazione, e tutto grazie alla moglie di Pasquale, avvenente signora che fa le carte e riceve liquidi dai clienti. È vero che di uova ce ne sono soltanto due, ma è già abbondanza per quei tempi. Norman Simpson, che ha tradotto quest'opera, cita nel programma dello spettacolo lo scrittore Norman Lewis che si trovò proprio a Napoli subito dopo la guerra: «Ho incontrato un giovane, Vincente Lattarullo, dall'aria fragile e distinta che però sta in piedi a fatica. L'ho portato in un bar per una marsala all'uovo e quello, nel vedere il cameriere che stava per rompere un uovo, per poco non è svenuto. Gli ho letto l'angoscia in faccia quando con un gesto ha fermato il cameriere e mi ha chiesto se quell'uovo poteva portarselo a casa. Alla fine gli ho dato anche il mio; lo ha rotto e se lo è bevuto lì per lì, il più lentamente che poteva».

Così lo spettatore è avvertito fin dall'inizio che la commedia di Eduardo è anche un dramma della fame, pure se prevale la «commedia», la comicità di certe situazioni.

Scritta in una settimana in una camera d'albergo di Milano dove, secondo il critico Enrico Bassano, c'erano fogli con le battute degli attori un po' dappertutto, perfino nel lavandino, per cui De Filippo aveva proibito l'accesso alla donna delle pulizie, «Le voci di dentro» è teatro dell'assurdo tenuto insieme dal linguaggio di tutti i giorni. Dice in sostanza che l'assurdo fa parte della realtà quotidiana e quando l'assurdo manca, sia pure a livello di sogni, di miracoli, di ubbie, la vita diventa sterile e perfino sinistra. Uccidere l'immaginazione è un crimine; appiattire la realtà quotidiana che può essere così ricca e creativa anche a livello domestico, dietro l'armadio del codice di condotta convenzionale, dunque conservatore, è un'offesa alla vita, un delitto, appunto. Tutto questo risulta chiaro dalla messa in scena al National che rispecchia in maniera lineare — quasi fosse un compito scolastico — l'opinione che l'umanità si è rifugiata nei sognatori, magari un po' pazzi.

La cucina dei Cimmaruta, nel primo atto, è contrassegnata da quell'ordine che nasconde l'ipocrisia (le scene sono dell'italiana Palmonda Gaetani), mentre il magazzino di roba vecchia del Saporito, nel secondo e terzo atto, è caos, fuochi d'artificio; qui lo «zi Nicola» che si è staccato da terra e vive al di sopra di quello che per lui deve essere un mare di lerciume, sputacchia a ripetizione ogni volta che i Cimmaruta gli sono a tiro. Zi Nicola pronuncia solamente una frase che in inglese suona «Se almeno si facesse una frazione di rumore in meno laggiù di sotto», e ha detto tutto. C'è un efficace uso delle immagini più semplici: i mobili per esempio. «Ma come» — fa Pasquale Cimmaruta — «lei viene in casa mia e pretende di spostare i mobili?». «Perché no? — risponde Alberto Saporito — se lei viene da me può spostare quello che vuole». Nell'ordine umano deve esserci posto per il disordine: proprio contro la geometria richiesta da una coscienza poco tranquilla, si batte la saggezza delle forme in costante movimento. Infatti il magazzino di roba vecchia dove è tutto sottosopra diventa, per contrasto, luogo di contemplazione e chiarimento. Specialmente quando Alberto Saporito è in scena. Salutandolo per l'ultima volta, Maria, la cameriera, gli dice «lei rimane sempre così calmo, deve veramente avere molto coraggio. Ammiro un uomo come lei». E si arriva così alla considerazione finale: «Purtroppo sembra che uccidere sia diventato un luogo comune di questi tempi».

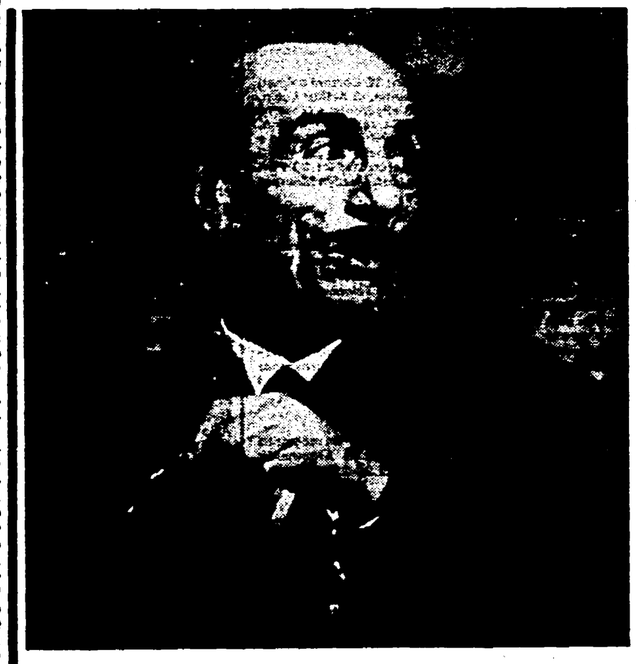
Siamo, come si diceva, nel 1948, e la guerra ha lasciato il suo strascico di morti; la commedia si tiene a distanza dal conflitto, ma una domanda è legittima: chi è l'Aniello che si è perduto, creduto morto, assassinato? E chi è il presunto colpevole, Pasquale Cimmaruta, che con tanto di turbante (vale a dire mascherato, altra potente immagine) intrattiene i clienti della moglie che fanno la fila nel corridoio? La professione della moglie è infatti legata ad una origine che può far riflettere. Pasquale è rimasto in casa per paura di rimanere coinvolto nella politica, si è nascosto «per paura che lo cercassero»; si è in qualche modo ucciso rinunciando a giocare il suo ruolo nel «disordine» della guerra; non è cresciuto, ha di se stesso un'immagine infantile, del bambino che andava a scuola.

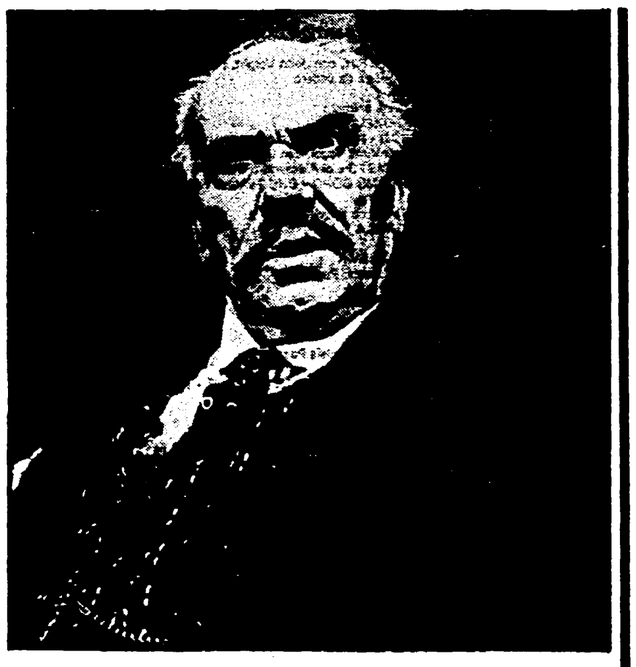
La regia di Mike Ockrent indica tutte queste possibilità, senza enfatizzarne nessuna. Per chi acquista il programma (costo 1500 lire) ci sono quattro pagine di Norman Lewis che descrivono la Napoli del dopoguerra dove un pezzo di sapone vale una fortuna, dove la prostituzione impera, dove cittadini corrono dagli Alleati con ondate di denunce: «La gente si presenta di persona, sente di dover fare i conti con qualcuno e spesso gli accusati non hanno neanche un nome. Riceviamo descrizioni di "assassini" con dati come "di età fra i trenta e i quarant'anni", "di altezza media", "di brutto aspetto" e in un caso specifico "con una grande paura dei gatti"». Nello stesso programma ci sono fotografie di Napoli oggi, quelle che i lettori dei giornali della domenica, tipo «Observer» (è avvenuto recentemente) si aspettano di vedere: dieci persone che vivono in una stanzaccia.

Gli attori sono tutti molto bravi e la coppia Michael Bryant, Ralph Richardson, rispettivamente Carlo e Alberto Saporito, cavalca benissimo una relazione a metà strada fra tenerezze cechoviane e indicazioni omosessuali, certamente nel caso di Carlo Saporito che fa un po' «Cage aux folles», versione partenopea. Il pubblico si diverte e non c'è dubbio che De Filippo abbia trovato nuovi amici. È anche vero però che a tratti la serata arranca come se il mezzo necessitasse una nuova chiave di accensione. Non c'è un deprecabile sfavillio di cliché napoletani con attori inglesi che cercano di imitare l'accento mafioso — come avvenne in «Sabato, domenica, lunedì», tendenza di cui questa messa in scena è fortunatamente priva — ma sarebbe stato meglio trovare un approccio un po' più rischioso, soprattutto nei riguardi del sottotesto dal quale è possibile ricavare più di una lettera. Per esempio Eduardo scrive: «Al centro di tutte le mie commedie c'è un conflitto fra l'individuo e la società. Voglio dire che le mie commedie derivano da uno stimolo emotivo: reazione verso l'ingiustizia, disgusto verso l'ipocrisia, compassione per gruppi o persone, senso di rivolta verso leggi antiquate. Nel complesso se un'idea non ha significato o applicazione sociali, non mi interessa svilupparla».

È il discorso di un uomo che sa sorridere, ma che sa anche arrabbiarsi. È questa messa in scena all'acqua di rose in cui Alberto Saporito incespica nel sogno facendoci dimenticare che all'origine c'è uno stomaco vuoto, forse non rende giustizia ad un autore conosciuto per il suo mordente. Insomma, nate con due robuste mascelle, queste «Voci di dentro» sono arrivate a Londra senza canini.

Aggeo Bernabei





Ecco i due Eduardo

Eduardo è nato nel 1900 e ha scritto e interpretato per la prima volta «Le voci di dentro» nel 1948. Ralph Richardson è nato invece nel 1902 ed è al suo primo incontro con il teatro di Eduardo. Richardson, comunque, è uno dei più popolari e importanti interpreti di teatro in Inghilterra. La sua carriera è legata soprattutto alle più significative stagioni dell'Old Vic, dove è stato protagonista, volta e volta, di memorabili allestimenti di molti classici shakespeariani. Dalla «Dodicesima notte» alla «Biblatica domata», dal «Sogno di una notte di mezza estate» all'«Enrico IV», da «Macbeth» alla «Tempesta». Ma, naturalmente, la sua vita teatrale non si ferma al grande Shakespeare: è rimasto nella memoria, per esempio, la sua interpretazione di «Terra di nessuno», uno dei più significativi e recenti testi di Harold Pinter. Per questo «inner voices», comunque, come si vede dalle foto a confronto, Richardson ha tentato di ricostruire, alla sua maniera, il volto simbolico e scavato di Eduardo.

Spettacoli Cultura

Barbara De Rossi

TV: da ieri a Capri il Premio Italia

Dal nostro inviato

CAPRI — Capri ha scelto la TV. Una «chiusura di stagione» più che mai cosmopolita per l'isola celebrata in tutto il mondo, che da ieri ospita il 35° «Premio Italia», la rassegna delle TV dall'America all'Unione sovietica, dal Brasile all'India, la Corea, il Giappone, il Messico... 35 paesi, 51 enti radio-televisivi presentano qui il meglio della loro produzione radiofonica e televisiva. Divise in tre categorie (musicali, sceneggiati e documentari) si danno battaglia per i 14 premi finali quasi 150 opere, chiamate però soprattutto ad offrire una panoramica della più recente produzione radiotelevisiva mondiale.

Televisioni commerciali come la potente brasiliana TV Globo o la giapponese Nab e televisioni pubbliche come la Rai, la spagnola Rtve o la jugoslava Jrt, offrono di qui al 1° ottobre un ventaglio di produzioni dall'indagine sulla Coca Cola fatta dagli svizzeri, al musical a fumetti dei danesi, dal reportage americano sui reduci del Vietnam, all'italiana «Storia d'amore e d'amicizia» di Ennio De Concini e Franco Rossi, ancora a un «giallo» sul compositore Claudio Monteverdi di produzione francese e allo sceneggiato austriaco sulle minoranze etniche, che ha suscitato un vero scandalo politico. La manifestazione del «Premio Italia» che è tornato nella Capri che lo ha visto nascere 35 anni fa, si svolge nei locali della Certosa, riaperta dopo laboriosi restauri, che ospiterà la prossima settimana (il 27 e il 28) un convegno assai atteso tra gli «addetti ai lavori». «Soltanto attualità?» è infatti il titolo dell'incontro internazionale in cui esperti di diverse tendenze si scontreranno sul ruolo futuro delle televisioni. La TV, insomma, dovrà «produrre» i suoi programmi, e non solo quelli giornalistici e di attualità, o porsi solo come trasmettitore di spettacoli creati da produttori indipendenti?

Silvia Garambois

Maxi-rassegna tedesca da sabato a Roma

ROMA — Da sabato prossimo, fino a marzo, la cultura tedesca sarà di casa a Roma. L'idea parte dall'associazione Spazio zero che, con la collaborazione del Goethe Institut, l'intervento del Teatro di Roma e il patrocinio dell'assessorato alla cultura del comune, realizza questo ambizioso «Progetto Germania» con manifestazioni di teatro, cabaret, musica, cinema, arti visive, architettura e un convegno finale (a marzo appunto), «Da Enzensberger a Beckenbauer», il cui titolo oscuro, secondo Nicolini, «gioca sull'ignoranza di massa».

Il «nuovo volto» della Germania va dagli autori del nuovo cinema (rassegna curata da Giovanni Spagnoletti), con anteprime dal 24 al 27, retrospettive di Syberberg e Schilling (cinema Vittoria) fino al 9 ottobre e l'anteprima di «La mia donna» (Lucida Follia) di Margarethe von Trotta, alla musica «new wave», dal 5 al 9 ottobre al cine-teatro Colosseo, curata da Ernesto Assante con gruppi da Amburgo, Berlino, Monaco, Düsseldorf e Bochum. C'è poi la sezione teatro e cabaret, curata da Franco Quadri, responsabile del coordinamento generale della manifestazione: il teatro di Bochum (4-5-6/11), rappresenta «La battaglia di Arminio», di H. Von Kleist per la regia di Klaus Peymann al Teatro Argentina disinfestato dalle termiti, mentre da Berlino (gennaio-febbraio), presso gli studi cinematografici della De Paolis, sarà di scena l'ormai mitica «Orestea» di Eschilo per la regia di Peter Stein. Il teatro Ghione ospiterà il cabaret l'8, il 9 e il 10 novembre; mentre per le arti visive, curate da Achille Bonito Oliva, è prevista una collettiva nominata «Viaggio in Italia» che presenta vari artisti tedeschi, e un omaggio a Joseph Beuys. Per l'architettura, infine, è prevista una mostra su «Berlino, la costruzione della città dal 1800 ad oggi». Il costo «iniziale» della manifestazione è di 354 milioni. Più IVA.

Videoguida

Rete 2, ore 21.35

Teresa De Sio: Napoli, la grinta e la voce

Teresa De Sio in concerto (Rete 2 ore 21.35), ovvero Napoli, oppure se vogliamo nuovo sound napoletano. Quasi un luogo comune, ormai. Infatti lei stessa ha recentemente dichiarato che sì, insomma anche per i cantori della «nuova Napoli» è forte l'esigenza di trovare strade che portino lontano dai cliché. Infatti ora, tenta la «canzone in lingua», lasciandosi alle spalle la lunga, gloriosa, milizia dialettale. Dopo la esperienza con Musicanova, Teresa del resto ha da tempo sfondato la porta del successo «divistico», pur senza aver dovuto inseguire il successo commerciale con una svendita di stile e di musicalità. La voce le consente ogni virtuosismo e si sa, in Italia i vociomani sono numerosi in ogni campo. Ventotto anni, piccola, poco appariscente e per giunta fiancheggiata nel successo da una sorella splendida come Giuliana De Sio, Teresa (nella foto) si impone sul palcoscenico con una grinta incredibile, con un senso del ritmo straordinario e con un sicuro governo delle folle. Anche per questo la RAI ora la mette tra altre star nel cast di *Fantastico 4* che sta per iniziare. Regina del programma di maggior impegno spettacolare, la De Sio non ha paura di cimentarsi, dopo aver conosciuto e domato il grande pubblico degli stadi, con quello sterminato della TV.

Nella conferenza stampa che ha annunciato questa sua presenza, Teresa si è dichiarata soddisfatta di tale nuovo impegno, che ha voluto considerare una sorta di premio o di traguardo al quale si è presentata puntuale. Benissimo. L'anno scorso fu la volta dell'ex trasgressivo Renato Zero, che fece forse nello spettacolo le scenette più riuscite, ancheggiando, ballando e strascicando canzoni alla maniera sua borgatara. Ora tocca a Teresa. Auguri.

Rete 2, ore 20,30

«Monty»: il ribelle che rifiutò Hollywood

Addio «ribelli di Hollywood», care memorie di redditizio e spettacolare «dissenso». Stasera (Rete 2, ore 20,30) con la seconda parte del programma dedicato a Montgomery Clift (nella foto), si conclude il ciclo, che ci ha portato in casa le facce idolatrate di questi aspiranti «cattivi soggetti». Marlon Brando, James Dean e Clift: tre volti del fastidio di vivere, del fastidio anche di vivere il successo, pur inseguito e raggiunto sempre. Il programma di Claudio Massenza è partito favorito. Con tre facce così e tanti spezzoni mitici da mostrare, fare spettacolo può sembrare facile, ma è anche molto facile dire e ripetere luoghi comuni. Loro però, i tre «ribelli», fanno di tutto, appena compaiono, per negare ogni addebito, insinuando il sospetto che, tutto sommato, «sono palle» e se ne sono fregati sempre di avvalorarle.

Prendiamo Montgomery Clift. Bisogna dire subito, a quelli che si interrogano sempre sui misteri del fascino, che anzitutto era bellissimo. Purtroppo in seguito a un incidente, la sua faccia fu inesorabilmente rovinata e neppure dopo una lunga serie di interventi chirurgici ritornò quella di prima. Anche lo sguardo si era fatto metallico dopo una malattia agli occhi. Eppure il fascino e il mistiere non erano cambiati. Amici dell'attore, critici e ammiratori stasera ci diranno di lui tutto quello che vogliono farci sapere, ma quel che più conta ogni attore lo dice da sé al pubblico. Montgomery Clift era stato educato a recitare dal teatro e sulle tavole del palcoscenico si era guadagnato i suoi galloni prima di dover affermarsi ad Hollywood. Forse anche per questo visse appartato dalla mondanità cinematografica e perfino si rifiutò sempre di vivere in California. Forse il modo migliore di ricordarlo sarebbe quello di far vedere la sua splendida partecipazione al film *Vincitori e vinti*: un ritratto umano di grande, tragica dignità offesa.

Rete 2, ore 18.40

Le avventure quotidiane dell'ispettore Derrick

Come ogni giorno, alle 18.40 sulla Rete 2 va in onda una nuova avventura dell'*Ispettore Derrick*. Per una volta ci sembra interessante segnalare questa serie di telefilm tedeschi che certamente non hanno nulla da invidiare ai loro parenti ricchi. Ebbene questa sera l'ispettore (interpretato da Horst Tappert, nella foto) è alle prese con una coppia che lo interpella per il ritrovamento di un cadavere. Giunto sul posto, però, Derrick non trova alcun uomo ucciso. I due coniugi, invece, insistono con la loro ipotesi, fino a che...

Telemontecarlo, 20.30

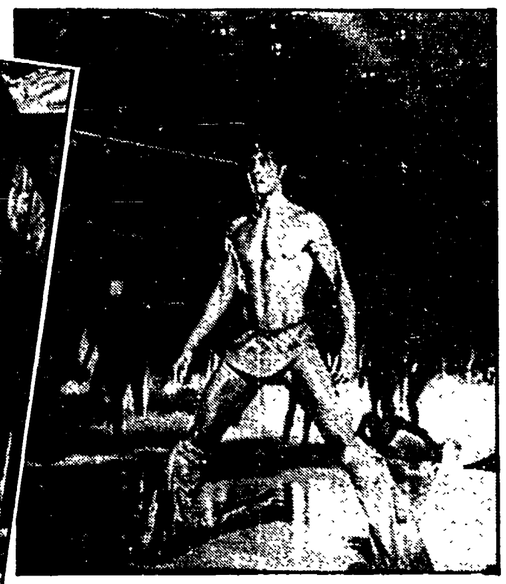
Inghilterra Danimarca: un'altra sera con il calcio

Il mercoledì sportivo della televisione è dedicato ancora una volta al calcio. Nella settimana di riposo delle coppe europee per i club, è di scena il Campionato Europeo per il quale continuano le partite eliminatorie. Questa sera, fra l'altro, si incontrano la nazionale danese e quella inglese nel mitico stadio di Wembley a Londra. La telecronaca diretta dell'incontro andrà in onda su Telemontecarlo alle 20.40: da notare che nelle due formazioni ritroveremo quattro protagonisti del campionato italiano. Francis e Blisset nell'Inghilterra e Laudrup e Bergreen nella Danimarca.

Rete 2, ore 13.50

Anche la tv ricorda il grande Balanchine

Fra i protagonisti del XXIV Festival dei due Mondi di Spoleto, i ballerini del Dance Theatre of Harlem arrivano in tv (Rete 2, ore 13.50) con un programma di quattro coreografie delle quali una di particolare interesse storico: si tratta di *The four temperaments* di George Balanchine (il coreografo russo-americano scomparso di recente) su musiche di Paul Hindemith. Per gli appassionati del balletto, dunque, un nuovo appuntamento di rilievo; a testimoniare l'interesse sempre maggiore che il piccolo schermo ha preso a dedicare alla danza.



Qui sopra, John Travolta in un'inquadratura di «Stayng Alive». A sinistra, Tinto Brass e Stefania Sandrelli durante le riprese a Venezia del film «La chiave»

San Sebastiano '83 Al festival basco, assenti gli USA, grandi attesi Brass e Borowczyk. E s'inaugura con la Varsavia «punk» dell'«Urlo»

Viva il cinema crudele

Dal nostro inviato

SAN SEBASTIANO — Il clima atlantico deve avere una precisa coscienza di classe. L'altro giorno ha consentito ai tranquilli abitanti di San Sebastiano di godersi il sole in spiaggia per tutto il pomeriggio, mentre la sera ha flagellato di pioggia le sgargianti toilettes che uscivano dal Teatro Victoria Eugenia dopo la rituale proiezione del film in concorso. Il Festival cinematografico dei Paesi Baschi è in pieno svolgimento e il tempo atmosferico ci ha aiutato a rilevarne ancora una volta la fondamentale contraddizione: un concorso che si impernia su serate una più lussuosa dell'altra, con tanto di banda, giovani in costume tradizionale, lustrini, ricchi premi e cotillons; e delle sezioni laterali in cui si mette in mostra il cinema «povero» di tutto il mondo, dai *«Nuevos Realizadores»* (dedicata ai giovani registi) a *El Ostro Camino* (film indipendenti), fino alle sezioni dedicate al cinema cinese, ai film messicani, al cinema degli «emigrati», al panorama della produzione spagnola. Come a ricordare la natura anche politica di un festival che, ai tempi di Franco, era anche per i baschi, un modo di affermare davanti al mondo la propria indipendenza.

Oggi il Festival è molto meno politicizzato, e d'altronde la direzione di Luis Gasca (da tre anni alla sua guida) ha teso sempre ad accentuare la suddetta bipolarità della manifestazione. Quest'anno poi la scommessa è un'altra. L'ultima edizione è stata piuttosto fiacca ed è necessario rientrare al più presto nel ristretto giro del festival «di serie A». Anni fa il Festival basco veniva, si può dirlo, subito dopo Cannes: il ritorno alla grande di Venezia, l'ascesa di Berlino e la sempre potente organizzazione di Mosca lo mettono oggi, in una posizione di rincalzo.

Ma forse il colpo di grazia glie l'ha dato la sempre maggiore attenzione che gli americani riservano ai «propri» festival, da Los Angeles a Chicago, da New York a Montreal. Fino a un paio d'anni fa San Sebastiano era l'isola felice dove si potevano vedere in anteprima i colossi statunitensi della stagione entrante: si ricordano qui epiche «prime europee» di titoloni come *Nashville*, come *Shining*, come *Guerre stellari*, come *Manhattan e Interiors* di Woody Allen. Quest'anno c'è *Zelig*, ma reduce da Venezia che si è accaparrata pure il terzo capitolo della saga stellare di Lucas: per cui, l'unico botto commerciale di San Sebastiano è *Stayin' Alive*, cioè il seguito della *Febbre del sabato sera*, diretto da Sylvester Stallone e interpretato (c'è bisogno di dirlo?) da John Travolta, la cui presenza è data come sicura e dovrebbe costituire il clou divistico della manifestazione.

Orfano dei colossi USA, Luis Gasca ha puntato, per il rilancio, su un'altra via: in concorso solo film inediti, o perlomeno non reduci da festival troppo importanti che li abbiano già bruciati, come invece accadeva puntualmente negli anni scorsi. Da Venezia vengono così ripresi il suddetto *Zelig* e *La nave* di Fellini, ma li si fa figurare, giustamente, come ospiti d'onore. Nel concorso figurano invece sedici film: per l'Italia c'è, come noto ormai da tempo, *La chiave* di Tinto Brass, escluso da Venezia per motivi ancora da chiarire: Brass giura sugli scrupoli moralistici (il film si preannuncia piuttosto *osé*); Rondi ha sempre parlato di livello artistico inadeguato alla Biennale. La parte del leone la fa la Spagna, con cinque titoli: *El pico* di Eloy de la Iglesia, *Vestida de azul* di Antonio Gimenez-Rico, *Truhanes* di Miguel Hermoso, *La conquista de Albania* di Alfonso Ungria e *La linea del cielo* di Fernando Colomo. Degli altri paesi ci limitiamo a darvi le presenze: tre film la Francia, due gli USA, uno ciascuno Brasile, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia e Grecia. Tra i film francesi va però segnalato almeno *L'arte d'amare* che il polacco emigrato Walerian Borowczyk (l'autore di *La bestia* e *Racconti immorali*, un piccolo maestro dell'erotismo cinematografico) ha tratto dal famoso poema di Ovidio. La presenza italiana comprende anche due giovani reduci da Venezia, Claudio Caligari con *Amore tossico* (premiato alla Biennale) e Gabriele Salvatore con *Sogno di una notte d'estate*, nonché un omaggio ad Anna Magnani nel decimo anniversario della morte.

Se Brass e Borowczyk sembrano assicurare un finale di Festival scabrosetto, il film polacco *L'urlo* di Barbara Sass ci ha accolto l'altra sera all'insegna del cinema-spazzatura. Storia di una giovane infermiera che arriva a uccidere un malato per impossessarsi dei suoi soldi, *L'urlo* è una specie di film-punk ambientato in una Varsavia di bassifondi che assomiglia alla peggiore New York mai vista sugli schermi. L'immagine della Polonia che ne esce è allucinante: un paese di case putride, di ubriaconi, di ladri, di corruttela e disperazione. *L'urlo* ci ha fatto l'impressione di un cinema che si diverte a vomitare veleno su se stesso, però è stato uno choc benefico. E se San Sebastiano si rivelasse il Festival del cinema crudele? Attendiamo sviluppi.

Intanto, mentre sullo schermo scorrevano simili atrocità, fuori dal cinema San Sebastiano continuava la propria vita spensierata, con i vicoli della città vecchia e gli splendidi lungomare pieni di gente fino alle due di notte. Questa città, in cui un Fellini spagnolo (se ce ne fosse uno) potrebbe ambientare una nuova versione della *Dolce vita* continua a offrire di sè un'immagine di grande vivacità.

C'entra poco il nuovo corso del governo di Felipe Gonzales, che pure sta rivoluzionando il vecchio, austero costume spagnolo (recentemente, per esempio, è stato totalmente liberalizzato l'uso delle droghe): San Sebastiano era così anche due anni fa, era così — a quanto ci dicono — anche ai tempi di Franco. E c'entra poco, ci assicurano, anche il Festival: la vitalità dei baschi trova sempre motivi per manifestarsi, e lo sbarco del cinema, con annessi e connessi, è solo un'occasione in più. Forse nemmeno la più importante.

Alberto Crespi

Biennale musica

Un grande Mehta per il match Mahler-Webern

Gustav Mahler e sua figlia Anna

Nostro servizio

VENEZIA — *Venti minuti di applausi per la fluviale* Terza sinfonia *di Mahler accoppiata alla fulminea* Opera 21 *di Webern nel secondo concerto della Biennale. È stato il trionfo della Filarmonica di Israele e di Zubin Mehta, tempestosamente acclamato dal pubblico accorso in folla: tutti in piedi — spettatori ed esecutori — impegnati a festeggiarsi a vicenda tra grida, battimani, inchini. Il rito completo, insomma, del trionfo che — in sonorità e lunghezza — corrispondeva esattamente alla colossale opera mahleriana, messa accanto a quella weberniana, come il diavolo di fronte all'acqua santa.*

L'accostamento potrebbe sembrare bizzarro. Ma tutti sanno che diavoli e santi sono egualmente necessari alla gloria di Dio da cui discendono. Parenti stretti, infatti, sono Mahler e Webern: il primo come padre dell'espressionismo tedesco, fiammeggiante annunzio di un'Europa in fiamme; il secondo come figlio, destinato — lo dicevamo ieri — a negare il padre senza disconoscerlo.

Il confronto tra le due sinfonie lo prova in modo folgorante: tanto sono sbracati, convulsi, urlanti, disperati i 100 minuti della Terza *(scritta nel 1896), tanto è raccolta nei suoi 14 minuti, calcolata e grifiante l'*Opera 21, *composta trent'anni dopo. Ambedue nascono dalla medesima disperazione, ma la partitura di Mahler l'ostenta, come una puttana masochista che sghignazza oscenamente sulla propria depravazione, che vuol essere insultata, schiaffeggiata e, alla fine, portata a letto tra i rintocchi delle campane angeliche e le trombe dei cherubini. Webern, al contrario, arriva quando il terreno è tutto arso dalla passione e dall'esibizione; raccoglie i frammenti calcinati e li incastona in un ordine assoluto, quasi disumano dopo il troppo umano.*

Nella contradditoria perfezione, le due opere richiedono esecutori capaci di raggiungere pari intensità, sia nella concentrazione degli atomi weberniani, sia nell'espansione dello sconfinato affresco mahleriano. La Filarmonica israeliana è riuscita a stupirci, assieme al pubblico, nell'uno e nell'altro campo: la precisione degli strumenti è impeccabile, la ricchezza sonora e la tensione espressiva sembrano sconfinate, dalla massa compatta degli archi, allo splendore dei fiati (vogliamo ricordare almeno l' incredibile trombone solista nel primo tempo di Mahler?).

Mehta, non occorre dirlo, se ne è servito senza risparmio e senza pudore. Tanto che, al termine, tra il turbine delle ovazioni, qualcuno scuoteva il capo, offeso dai «facili effetti». Una reazione comprensibile, anche questa, ma inconsciamente vittoriana di fronte alla sinfonia di Mahler, che si può non amare (personalmente mi sembra la versione enfatica della Butterfly), *ma che così è e così deve essere. Semmai si potrebbe discutere sulla reazione del pubblico (ma lasciamo il compito all'amico Arbasino) che, scoprendo Mahler con mezzo secolo di ritardo, prende per buono tutto, anche quello che avrebbe dovuto riuscire, secondo le intenzioni dell'autore, insultante e provocatorio. È così fu per i contemporanei, ma oggi chi si offende più? Altri tempi e altri esiti. Trionfali, come s'è detto.*

Rubens Tedeschi

Programmi TV

Rete 1

13.00 I PROTAGONISTI: MIKHAIL BARYSHNIKOV
13.30 TELEGIORNALE
13.45 CONRACK - Film di Martin Ritt, con John Voight, Paul Winfield
15.25 MISTER FANTASY - Musica da vedere
15.55 HAPPY DAYS - Telefilm
16.10 JACKSON FIVE - Cartone animato
16.30 CICLISMO: PARIGI-BRUXELLES
17.30-19.45 FRESCO FRESCO - Musica, spettacolo e attualità
18.00 COLORADO - Telefilm di Virgil Vogel, con David Jansen
19.00 IL CONTE DI MONTECRISTO - di Alessandro Dumas
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 CACCIA AL TESORO - Gioco televisivo
QUESTA SERA: MARTINICA
22.25 TELEGIORNALE
22.25 APPUNTAMENTO AL CINEMA
22.45 MERCOLEDÌ SPORT - Caserta: Pugilato
TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA

Rete 2

13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.15 STEREO ESTATE - a cura di Daniela Paoni
13.50 DANCE THEATRE OF HARLEM
15.25 L'ALTRA FACCIA DEL PIANETA DELLE SCIMMIE - Film di Ted Post, con Charlston Heston, James Franciscus
17-18.40 TANDEM ESTATE - Cartoni animati e telefilm
18.30 TG2 - SPORTSERA
18.40 L'ISPETTORE DERRICK - «Di notte in una casa sconosciuta, telefilm - Previsioni del tempo
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 HOLLYWOOD : I RIBELLI - «Montgomery Clift»
21.35 CONCERTO DI TERESA DE SIO
22.25 TG2 - STASERA
22.30 LA CANTANTE E LA BALLERINA - di Alain Marshall, con Ruth Cecknell, Elisabeth Crosby

Rete 3

19.00 TG3 - Intervallo con: «Arago X-001»
19.25 ETTARI 90.000 UOMINI 7.000 - di Piero Machini
20.05 CORSO PER ADDETTI AL SETTORE DELLA PESCA
20.30 CALCIO - Italia-Portogallo
22.20 SENZA AMORE - Film di Harold S. Bucquet, con Spencer Tracy, Katharine Hepburn
23.20 TG3 - Intervallo con: «Arago X-001»
23.30 SPECIALE ORECCHIOCCHIO - con Robert Palmer

Canale 5

8.30 «Buongiorno Italia»; 8.35 Telefilm «Phyllis», «Alice», «Mary Tyler Moore», «Lou Grant», «Giorno per giorno»; 11.30 Rubriche; 12 Telefilm «La piccola grande Nell»; 12.30 «Helpe, spettacolo musicale; 13 Il pranzo è servito, con Corrado; 13.30 Teleromanzo «Beniteria; 14.30 Teleromanzo «General Hospital»; 18.15 Film «Dietro lo specchio». Regia Nicholas Ray; 17 Telefilm «Tarzan»; 18 Telefilm «Galactica»; 19 Telefilm «Arcibaldo»; 19.30 Telefilm «Serpico»; 20.25 Miniserie «La saga dei pedrinos»; 21.25 Film «L'avventura è l'avventura»; 23.25 Speciale Canale 5; 0.25 Film «Mirage», con Gregory Peck, Diane Baker. Regia Edward Danytryk.

Retequattro

8.30 Ciao Ciao; 9.30 Cartoni animati «I superamici»; 10 Cartoni animati «L'invincibile Blue Falcon»; 10.30 Film «Razzi volanti», di Arthur Lubin, con Abbot; 12.15 Telefilm «F.B.I.»; 13.15 Novela «Padroncina Flo»; 14 Novela «Agua viva»; 14.50 Film «La casa sulla scogliera», di Lewis Allen, con Gail Russel; 16.20 «Ciao Ciao»; 17.20 Cartoni animati «Dr. Slump e Arale»; 17.50 Telefilm «Chip's»; 18.50 Novela «Dancin' days»; 19.30 Telefilm «Super dinasty»; 20.30 Telefilm «Falcon crest»; 21.30 Film «Come sposare un milionario di Jean Negulesco, con Marilyn Monroe; 23.20 Telefilm «F.B.I.».

Italia 1

8.30 Cartoni animati; 9.15 Telenovela «Cara cara»; 9.55 Teleromanzo «Febbre d'amore»; 10.40 Film «Accadde a Brooklyn» di Richard Wolf, con Frank Sinatra, Katrin Grayson; 12 Telefilm «Gli eroi di Hogan»; 12.30 Telefilm «Vita da strega»; 13 Bim bum bam; 14 Telenovela «Cara cara»; 14.45 Teleromanzo «Febbre d'amore»; 15.30 Telefilm «In casa Lawrence»; 16.30 Bim bum bam; 18 Telefilm «La grande vallata»; 19 Telefilm «Wonder Women»; 20 Telefilm «Strega per amore»; 20.30 Film «Addio alle armi», con Rock Hudson, Jennifer Jones. Regia di Charles Vidor; 23.15 Telefilm «I racconti del brivido»; 0.15 Boxe, Oroscopo; 1.10 Film «Gli ammutinati di Sing Singe con Thomas Mitchell, Edward Ryan. Regia di Bruce Humerstone.

Svizzera

17.45 Per i ragazzi; 18.45 Telegiornale; 18.50 Telefilm «Da un momento all'altro»; 19.40 Qui Berna; 20.15 Telegiornale; 20.40 Argomenti; 21.35 Flamenco come poesia; 22.10 Telegiornale; 22.20-23 Jazz club - Telegiornale.

Capodistria

14-17.30 Confine aperto; 17 TV Scuola; 17.25 TG notizie; 17.30 Film «L'Etrusco uccide ancora»; 19 Cartoni animati; 19.30 TG; 19.45 «L'ospedale di periferia»; 20.45 Calcio; 22.30 Vetrina vacanze; 22.45 Bruno Sebastian.

Francia

12 Notizie; 12.09 «L'accademia del 9». Gioco; 12.45 Telegiornale; 13.35 La signora delle camelie; 13.50 Cornet dell'avventura; 14.25 Goldorak; 15 Recré A2; 17.10 Platino 45; 18.30 Telegiornale; 18.50 Numeri e lettere. Gioco; 19.40 Il teatro di Bouvard; 20 Telegiornale; 20.35 Telefilm «Gli ultimi cinque minuti»; 22.10 Me... lo; 23.10 Telegiornale.

Montecarlo

13 Allenzenfonta; 13.30 Les amours de la Belle Époque; 14 Eleanora; 18 Delta; 18.15 Cartoni animati; 17.40 Special Orecchiocchio; 18.10 Mio fratello poliziotto; 18.40 Shopping. Telemeno; 19.15 Notizie flash; 19.30 Gli affari sono affari (quiz); 20 Telefilm «La frontiera del drago»; 20.30 Avvenimento sportivo; 22.30 Zim Zum Zem 23.30 Incontri fortunati. Al termine: Notiziario.

Scegli il tuo film

CONRACK (Rete 1, ore 13,45)
Solido film democratico firmato da Martin Ritt, il cineasta di sinistra che negli anni Cinquanta rischiò di finire disoccupato durante la «caccia alle streghe». Siamo sull'isola di Yamacraw, di fronte alla Florida, dove il giovane professore Pat Conrack va ad insegnare ad una scolaresca di colore. Ma i suoi metodi aperti e innovativi non piacciono: il razzismo rispunta fuori mascherato e Conrack perderà il posto. Bravissimo John Voight, nei panni dell' eroe, e bravi anche Tina Andrew e Hume Cronyn. Da non perdere, anche se ai critici, nel 1974, non piacque.

SENZA AMORE (Rete 3, ore 20,30)
Continua il ciclo dedicato alla coppia Spencer Tracy-Katharine Hepburn. Questo *Senza amore* (1945) non è un granché, ma gli estimatori della celebre coppia hollywoodiana vi troveranno egualmente motivi di divertimento. Lui è un misogino collaudatore di scafandri militari di Stato. Lei è una vedova detestatrice di scapoli. Il loro matrimonio senza amore serve di copertura a esperimenti bellici. Ma non è detto che poi l'amore non scoppi...

COME SPOSARE UN MILIONARIO (Rete 4, ore 21,30)
Commedia agile e scanzonata firmata da Jean Negulesco. Vi compare, non ancora famosa, una giovanissima Marilyn Monroe nei panni di Pola, un'indossatrice tutto pepe in cerca di un buon matrimonio. Con lei ci sono altre indossatrici, Lauren Bacall e Betty Grable, anch'esse a caccia di miliardari da infinocchiare. Alla fine solo una delle tre ci riuscirà. Ma non vi diciamo chi.

ADDIO ALLE ARMI (Italia 1, ore 20,30)
Filmone strappalacrime, girato in Italia nel 1957 da Charles Vidor, da non confondere con il più bravo King. Tratto dall'omonimo romanzo di Hemingway, il film è ambientato in Italia durante la prima guerra mondiale. Tutto ruota attorno alla vicenda di un giovane giornalista americano che viene ferito da una granata. Ricoverato in un ospedale al fronte, troverà l'amore di Jennifer Jones.

L'ALTRA FACCIA DEL PIANETA DELLE SCIMMIE (Rete 2, ore 15,25)
Già visto e stravisto in tv; comunque chi non ha niente di meglio da fare può gustarselo tranquillamente. È il seguito del più celebre *Il pianeta delle scimmie*: non a caso, a giustificare il raccordo, vediamo nelle prime inquadrature Charlton Heston, che però muore subito. Il suo posto sarà preso dal mediocre James Franciscus, il quale finisce prigioniero (è un astronauta) in una città sotterranea della «zona proibita».

DIETRO LO SPECCHIO (Canale 5, ore 15,15)
È un curioso film, questo girato nel 1956 da Nicholas Ray contro l'abuso del cortisone. Lo interpreta un allucinato James Mason, nei panni di un modesto insegnante che per far quadrare il bilancio lavora presso una casa automobilistica, all'insaputa della moglie. Ma l'eccessiva fatica gli procurerà uno stress. Il rimedio è una forte cura di cortisone che però provocherà stranissime reazioni. *Dietro lo specchio* è un film di denuncia contro l'uso disinvolto di medicine «miracolose» dagli effetti ancora sconosciuti. Da vedere.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 10, 12, 13, 19, 23. Onda Verde: 6.02, 6.58, 7.58, 9.58, 11.58, 12.58, 14.58, 16.58, 17.53, 18.58, 20.58, 22.58; 6.05 Musica; 7.30 Edicola; 7.40 Onda verde mare; 9 Radio anche noi; 11 Le canzoni dei ricordi; 11.34 «Le straordinarie avventure del barone di Munchausen»; 12.03 Viva la radio; 13.15 Master; 13.55 Onda verde Europa; 15 Nord-Sud e... viceversa; 16 Il paglione; 17.25 Globetrotter; 17.58 «poesia»; 18.28 È noto all'universo; 19.10 Ascolta si fa sera; 19.15 Cara musica; 19.28 Onda verde mare; 19.30 Radiouno jazz; 20 Radiouno svende musica; 21 Pazzo pasta; 21.27 Rapporto confidenziale; 21.47 «Son gentile, son cortese»; 22.27 Audiobox; 22.50 Oggi al Parlamento; 23.05 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6 I giorni; 8 La salute del bambino; 8.45 Soap opera all'italiana; 10.30 La luna sul tetto; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 Effetto musica; 13.41 Soundtrack; 15 Storia d'Italia; 15.30 GR2 economia; 15.42 Musica da passeggio; 16.32 Perché non riparlarne?; 17.32 Aperti il pomeriggio; 20.45 Sera d'estate; 22.20 Panorama parlamentare; 22.50 Un pianoforte nella notte.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.45, 20.45; 6.55, 8.30 Il concerto; 7.30 Prima pagina; 10 «Ora D»; 11.50 Pomeriggio musicale; 15.15 Cultura, temi e problemi; 15.30 Un certo discorso; 17-19 Spazio-tre; 21 La rivista; 21.10 Musica e pensiero; 22.30 America coast to coast; 23 Il jazz; 23.40 Il racconto di mezzanotte.

Spettacoli

Ballerini, tutti a scuola a Reggio E.

Nostro servizio

REGGIO EMILIA — Sino alla primavera scorsa era stato semplicemente l'unico «Corso di perfezionamento per ballerine e ballerini» esistente in Italia. Oggi, grazie all'interessamento della Comunità Economica Europea — che ha stanziato 570 milioni — l'originale organico creato dal Teatro Municipale di Reggio Emilia in collaborazione con la Regione Emilia Romagna si accinge a diventare una scuola integrativa di alto livello. Potrà sembrare un'iniziativa che interessa pochi addetti ai lavori. In realtà, se si considera l'aumento dei ballerini italiani e i problemi della categoria, quello che a partire dal 2 novembre sarà il «Primo corso di perfezionamento professionale al balletto» potrebbe incominciare a incidere con più forza sulla crisi della danza nazionale. Provate a chiedere a un ballerino italiano che magari è rimasto chiuso per otto anni in una scuola di danza solo classica, che cosa farà da grande. O vi risponde da irresponsabile, e cioè che farà il ballerino classico, oppure vi dirà che andrà a perfezionarsi all'estero. Che aprirà una sua scuola. Peggio: che non sa proprio che cosa fare.

Tra qualche anno la disoccupazione dei danzatori non disposti a lasciare la professione per diventare insegnanti, aumenterà paurosamente. Inoltre, la ristrettezza culturale di certe scuole di formazione pregiudica la scoperta di nuovi spazi d'intervento anche per i più volenterosi. Le alternative sono poche. Operare nei corpi di ballo degli Enti lirici è anacronistico: sono quasi tutti in apnea. Costruire nuovi gruppi? Bisogna avere molta grinta e molte idee; e bisogna anche incontrare le occasioni giuste. Resta la televisione. Ma anche qui le difficoltà non mancano.

Il progetto, tanto per incominciare, è frutto del lavoro dei dirigenti della compagnia Aterballetto che ha sede proprio a Reggio Emilia e profila per i venti selezionati (stipendiati per seguire le lezioni) la possibilità dell'inserimento nelle file del gruppo. Sono stati scelti maestri di livello internazionale per tutti gli stili e le tecniche di danza; tra gli ospiti di riguardo spiccano l'étoile Elisabetta Terabust che si accinge per la prima volta all'insegnamento e Aurelio Milloss, il settantasettenne coreografo ungherese trapiantatosi in Italia dove ha introdotto la cultura di danza mitteleuropea. Inoltre, alla fine dei cinque mesi del corso, i partecipanti si esibiranno in spettacoli pubblici. Al progetto manca senz'altro una sezione che riguardi la ricerca, la sperimentazione di nuovi linguaggi. Ma così com'è, esso si presenta del tutto funzionale al tiro culturale della compagnia dell'Ater.

Marinella Guatterini

COMUNE DI ARENA

PROVINCIA DI CATANZARO

AVVISO DI GARA

IL SINDACO RENDE NOTO

che il Comune di ARENA (provincia di Catanzaro) indirà licitazione privata, con le modalità di cui all'art. 1 lettera a) legge 2.2.1973 n. 14 e con l'ammissione di sole offerte in ribasso, per l'aggiudicazione dei lavori di «COSTRUZIONE CASA MANDAMENTALE», per l'importo a base d'asta di L. 2.039.349.681.

Le Ditte interessate dovranno far pervenire domanda in bollo nel termine di giorni dieci dalla pubblicazione del presente avviso.

La richiesta di invito non è vincolante per l'Amministrazione Comunale.

Si precisa che la suddetta opera è finanziata mediante mutuo della Cassa Depositi e Prestiti.

IL SINDACO
Prof. Rosario Pugliese

Il personaggio 37 anni, ex-«sessantottino», studi a Vienna e Darmstadt: ecco Giuseppe Sinopoli, nuovo astro della direzione d'orchestra «La musica è morta. Fare il divo non serve a resuscitarla»

«Io sono l'anti-Karajan»

ROMA — Qualcuno lo ha già definito il successore di Karajan, ma lui senza scomporsi commenta: «Non augurerei a nessuno di sostituire Karajan alla direzione dei Berliner Philarmoniker. Forse al mio peggior nemico. Sarebbe un'impresa titanica». Alto, imponente, con capelli e barba folti e neri, piccoli occhiali di metallo, Giuseppe Sinopoli a 37 anni è uno dei più contesi direttori d'orchestra del momento. Da giugno direttore principale di Santa Cecilia, astro nascente della Deutsche Grammophon, per la quale ha firmato un contratto in esclusiva, Sinopoli non ha affatto l'aria del divo, ma quella di un serio e studioso professore universitario, uscito dai tormenti del '68. Nato sotto il segno dello scorpione, primo dei dieci figli di un alto funzionario dello Stato, il giovane Giuseppe studiava musica nel tempo libero, perché il papà, uomo di solide certezze, lo voleva avviare alla carriera professionale. Così, dopo brillantissimi studi al liceo è finito all'Università, alla facoltà di medicina, dove si è laureato con una tesi sui rapporti tra schizofrenia e produzione artistica.

— E la musica, quando è cominciata?

Da bambino. Cantavo nel coro della cattedrale di Messina. La prima musica che ho conosciuto è stata quella delle processioni, dei funerali, quella più popolare, insomma.

— Quando sono venuti gli studi regolari?

Ho cominciato a frequentare come privatista il conservatorio a Venezia, ma durante il '68 l'ho abbandonato con furibonde polemiche e sono andato a studiare a Vienna.

— Cosa ha rappresentato per lei il '68?

L'impegno politico, le discussioni, un grande momento. Per quel periodo ho un rimorso e un rimpianto. Il rimorso: non aver saputo fermare — noi tutti — l'ala che è degenerata nel terrorismo. Il rimpianto: eravamo giovani che vivevano una crisi esistenziale molto drammatica ed eravamo meno disposti al compromessi di quanto non siano le nuove generazioni.

— Dopo gli studi a Vienna, lei è andato anche a Darmstadt, questo mitico centro di incontro studio, ricerca dei maggiori musicisti contemporanei. Cosa è stata per lei quest'esperienza?

Uno dei momenti più affascinanti della storia della musica. Era il tentativo di far risorgere un'arte che era già morta prima della guerra. Del resto quando vi approdai io, nel '68, appunto, l'illusione di far volare di nuovo la fenice era già spenta. La fenice aveva le ali di carta, ha volato solo per 15 anni.

— Lei dice che la musica è morta, eppure ha composto un'opera nell'81, «Lou Salome» e continua a comporre, come mai?

Perché la musica oggi sta commentando la sua fine. E anche i commenti possono essere belli e gettare una luce nuova.

— Un «de profundis» per tutta la musica?

Perlomeno per quella che in Europa ha avuto la sua rosea aurora con Frescobaldi e il suo infuocato tramonto con Brahms.

— E la scuola di Vienna?

Era uno splendido crepuscolo. Ora siamo a mezz'ora dalla fine. Bisogna prenderne atto. Del resto è un segnale che ci viene anche dal pubblico. Non sempre il pubblico ha ragione, ma non sempre ha torto. È l'indifferenza nella quale cade tanta musica contemporanea dovrebbe farci riflettere.

— Karajan ha detto che la musica non esiste, è il direttore che la crea.

Ma no! Questi sono gli atteggiamenti divistici di Karajan. Il direttore è soltanto un mediatore tra la partitura e il pubblico. Chi si pone come idolo non crea mediazione ma fratture, e quindi frustrazione in chi ascolta.

— Come si prepara quando affronta una nuova sinfonia o un nuovo musicista?

Io non credo a quelli che per dirigere la Sesta di Ciaikovski leggono una biografia e qualche lettera del musicista. Questa è una preparazione da «Grand Hotel». Credo, invece, che un direttore deve essere un uomo di cultura molto profonda, deve leggere quei libri che esprimono le linee fondamentali del pensiero umano in ogni epoca. E poi leggere i libri giusti è come la grazia divina. Uno o ce l'ha o non ce l'ha.

— E lei è stato graziato?

Direi proprio di sì.

— Lei incide molti dischi in questo periodo. Pensa che il ruolo dei mass-media sia decisivo per il suo lancio?

Io considero i mass-media un documento temporaneo del mio sviluppo artistico culturale. Per il resto bisogna ricordare che il mass-media spersonalizza sia chi lo subisce (il fruitore), sia chi vi lavora. Sinopoli, insomma, è importante perché incide per la Deutsche Grammophon, non viceversa. È il massimo dell'alienazione.

— Molti vedono con una punta di sospetto questo suo successo, rimbalzato in Italia dalla Germania. Come mai si è imposto prima fuori patria?

Credo che in Italia il peso dei partiti sulla cultura sia troppo forte, e io, che sono un uomo decisamente di sinistra, sono contento di aver dimostrato che si può «arrivare» anche senza essere lottizzati o manovrati. Questo dà, alla fine, una grande libertà e un forte ascendente sui colleghi di lavoro.

— Che intenzioni ha nei confronti dell'organizzazione musicale che le è stata affidata?

Vorrei dare molto più peso al coro e aumentare di una recita le prestazioni dell'orchestra. Alle tre repliche normali ho intenzione di aggiungerne un'altra, a prezzi molto bassi, per studenti e lavoratori. Per quest'anno non ce la faccio, ma se trovo qualche sponsor vorrei prendere il via per l'anno prossimo.

— È un fine educativo quello che ha in mente?

In un certo senso sì. Il concerto straordinario dovrebbe essere preceduto da una conferenza per illustrare la musica che si va ad ascoltare. I giovani, del resto, sono il pubblico del futuro, quello più aperto al nuovo. I non più giovani cercano nella musica le tracce di qualche emozione che un tempo li ha conquistati. E queste tracce ora bisogna scavarle nelle nuove generazioni.

— Lei descrive una funzione evocatrice della musica, quasi un'operazione nostalgia. Crede che sia questa una delle chiavi per comprendere il successo del melodramma?

Viviamo in un mondo fatto di cartilagine, dove ci si chiede «a che serve la cultura» e non si capisce che già nel porre questa domanda si sottolinea la nostra povertà culturale. E un mondo dove c'è poco posto per i sentimenti, per gli affetti. Allora, in questo mondo così impoverito, quella specie di fantasmagoria di affetti della quale è intessuto il melodramma, consente un recupero nostalgico di sentimenti che si sentono perduti, ma necessari.

— Insomma siamo tutti romantici.

No, siamo tutti uomini.

Matilde Passa

Giuseppe Sinopoli durante le prove di un concerto

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

MASSA - CARRARA

AVVISO

LICITAZIONE PRIVATA PER L'APPALTO DI LAVORI DI SISTEMAZIONE STRADALE

IL PRESIDENTE

Visto l'art. 7 della legge 2.2.1973 n. 14

AVVERTE

che l'Amministrazione Provinciale di Massa-Carrara procederà all'appalto dei seguenti lavori mediante licitazione privata con il metodo di cui al punto C dell'art. 1 della legge 2.2.73 n. 14 o cioè per mezzo di offerte segrete da confrontarsi con la media finale ai sensi dell'articolo 3 della citata legge.

Prov.le	Del Due Santi	Imp.to base asta	L. 374.189.830+IVA
»	Adelano	» » »	L. 163.559.322+IVA
»	Pontremoli Zeri-Rostrello	» » »	L. 166.101.695+IVA
»	Arzelato-Rossano	» » »	L. 100.000.000+IVA
»	Arlia	» » »	L. 158.050.848+IVA
»	Olivola	» » »	L. 167.525.474+IVA
»	Val D'Enza	» » »	L. 205.677.000+IVA

Le imprese interessate a partecipare alle presenti gare potranno chiedere con singole domande in carta legale, di essere invitate.

Le domande in questione dovranno far pervenire all'Amministrazione Provinciale entro e non oltre giorni 15 dalla data del presente avviso.

La richiesta di invito non vincolerà comunque l'Amm.ne.

IL PRESIDENTE
(Costantino Cirelli)

MUNICIPIO DI REGGIO EMILIA

1° DIPARTIMENTO - 2° SETTORE

IL SINDACO

a parziale integrazione dell'avviso di gara per l'appalto dei lavori di restauro del Palazzo San Giorgio, e Biblioteca Comunale - 1° stralcio, pubblicato il giorno 13/9/1983 sul presente quotidiano

RENDE NOTO

che tutti coloro che sono interessati agli appalti indicati nell'avviso pubblicato il 13/9/1983, possono chiedere di essere invitati alle gare facendo pervenire, distinte richieste in carta legale al 1° Dipartimento - Settore LL.PP. entro 10 giorni dalla data di pubblicazione della presente integrazione.

Reggio Emilia, 21 settembre 1983

IL SINDACO
Ugo Benassi

Il film «Starflight One» con Lee Majors

Quattro «salti» in orbita sponsorizzati dalla Nasa

STARFLIGHT ONE — Regia: Jerry Jameson. Soggetto: Peter Brooke. Interpreti: Lee Majors, Hal Linden, Lauren Hutton, Robert Webber. Effetti speciali: John Dykstra. Musiche: Lalo Schifrin. Fantascienza. USA. 1983.

Ah, se non ci fosse la NASA! Saremo i soliti maliziosi, ma un film come *Starflight One* sembra fatto apposta per reclamizzare il «progetto Columbia» contro chi sostiene — e in America sono ormai parecchi — che un po' di quei miliardi di dollari che se ne vanno nello spazio potrebbero essere meglio usati quaggiù sulla Terra. Niente di così meccanico, naturalmente; però, dopo due ore di acrobazie attorno al nostro vecchio pianeta, la prima cosa che viene da pensare è proprio quella.

La vicenda è di quelle classiche, in ossequio alle regole del «catastrofismo» aeronautico inaugurato qualche anno fa da *Airport* e già abbondantemente volto in burletta dalla serie *L'aereo più pazzo del mondo*. Solo che qui non si parla più di Jumbo o di DC9, ma di jet ipersonici capaci di volare a 2500 miglia all'ora ai limiti dell'atmosfera. Lo «Starflight One» è, appunto, uno di questi prodigi della tecnica destinati a regolari voli di linea. Ovviamente il debutto serberà qualche brutta sorpresa. Il progettista l'aveva detto, del resto, che il sistema di accensione dei razzi era da migliorare; ma il bieco industriale Ray Milland non vuole sentire ragioni. Risultato: dopo appena un quarto d'ora di film, il prodigioso aereo si guasta e si ritrova a volteggiare in orbita, fuori dell'atmosfera, senza possibilità di ritorno.

Che fare a quel punto? Niente, c'è solo da sperare nell'aiuto della NASA: che infatti manderà su nello spazio tre *Shuttles*, o quattro (abbiamo perso il conto), nel giro di poche ore. Cinque dei 57 passeggeri muoiono durante un trasbordo poco riuscito dall'aereo alla navicella spaziale; per fortuna, tutto s'aggiusta. Anzi, l'impavido pilota Lee Majors, con un abile trovata che non sveleremo, riuscirà perfino a riportare lo «Starflight» in California, salvando così capra e cavoli. Ovvero l'amore della bella Sauren Hutton e i soldi del pentito Ray Milland.

Interpreti a parte (mai viste tante facce così inespressive), *Strarflight One* è un film che, dal suo punto di vista, funziona a dovere. I modellini e le diavolerie ottiche approntati dal «mago» John Dykstra sono davvero un miracolo di menzogna cinematografica: tutti sappiamo che le scene spaziali sono girate a parte, in un microcosmo ricostruito in studio, eppure l'effetto, una volta tanto, è perfetto. Forse anche per merito di un montaggio serrato che integra agevolmente le parti recitate e quelle «truccate».

Certo, a contare le incongruenze tecniche (il progettista viene trasportato dall'aereo in panne allo Shuttle dentro una normalissima bara...) e le «perle» della sceneggiatura («Penso alle guerre che ho combattuto, ai presidenti che ho conosciuto, alle donne che ho amato», dice a un certo punto Lee Majors) ci sarebbe da rabbrividire: ma vale davvero la pena?

Starflight One non è *2001: Odissea nello spazio*, è solo un decoroso film di «fantascienza ravvicinata» che va preso per quello che è. Lo spettacolo e la *suspense* sono assicurati. Basta non far caso alla «sponsorizzazione NASA»...

mi. an.

● Al cinema America, Golden e Ritz di Roma

Lee Majors

Il film «Shunka Wakan» con Richard Harris

E alla fine arrivò il figlio dell'uomo chiamato cavallo

SHUNKA WAKAN — Regia: John Hough. Interpreti: Richard Harris, Michael Beck, Ana De Sade. USA. Western 1983.

Incredibile. C'è ancora qualcuno, in America, che fa film western. Il vecchio genere caro alla nostra memoria di spettatori ha sempre una grande popolarità televisiva, ma nelle sale cinematografiche non ci sono più santi che tengano. Ciò nonostante, alla chetichella, il primo western della stagione è arrivato, senza che nessuno lo fermasse alla frontiera.

Però, a guardare bene, qualcosa di televisivo questo film ce l'ha. Si parla tanto di serialità a proposito dei telefilm: ebbene, *Shunka Wakan* è il terzo film di una specie di *serial* cinematografico, nato con *L'uomo chiamato cavallo* di Elliot Silverstein e proseguito con *La vendetta dell'uomo chiamato cavallo* di Irving Kershner. Questa serie è stata, qualitativamente, una discesa in verticale degna di Majorca: il primo film era bello, il secondo era così così, il terzo è a dir poco assurdo. Vediamo perché.

Primo provvedimento: Richard Harris, ovvero Shunka Wakan, muore dopo dieci minuti di film (forse il bravo attore inglese era stufo di travestirsi da Sioux). Nulla di male: a sostituirlo è pronto il figlio Koda, ovvero Michael Beck, ovvero il capobanda dei *Guerriglieri della notte*; un'altra bellissima faccia che, fosse nato trent'anni prima, forse sarebbe diventato un bel divo da western. Ma oggi giorno una simile carriera porta dritti alla cassa integrazione.

Koda, comunque, prende il posto del padre alla guida dei Sioux e si sforza di evitare la guerra con i bianchi, che hanno invaso le Colline Nere, attirati dal miraggio dell'oro. Ci sono dei bianchi cattivi che faranno di tutto per far scoppiare le ostilità. C'è anche un ridicolo capitano della cavalleria che dice di voler fare rispettare la legge, con il risultato di scontentare tutti. Koda verrà fatto prigioniero dai cattivi, ma saranno due donne a salvarlo: una vecchia fattucchiera Sioux e una giovane guerriera Crow che nel frattempo, ovviamente, si è innamorata di lui.

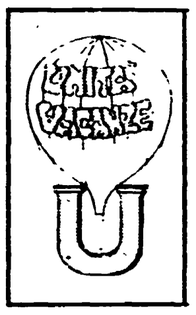
Il tutto è imbandito con una sceneggiatura pazzesca, piena di flash-back al rallentatore degni del carosello dei Baci Perugina, e impaginato da una regia indecisa, che non sa mai se puntare sull'idillio alla *Laguna blu* o sul truculento alla *Soldato blu* (sempre di «blu» si tratta, ma capite bene che tra i due estremi ci corrono i secoli). Le musichette alla Festival di Sanremo non contribuiscono a migliorare l'insieme, in cui gli attori si muovono assolutamente spaesati. Si salvano i paesaggi, fotografati da un mago come John Alcott (che tra le altre cose è il prediletto di Kubrick): ma francamente non basta.

Gli appassionati del western, alla cui schiera apparteniamo, si ritengano avvisati. Conviene aspettare che qualche TV privata replichi *Lo chiamavano Trinità*. Lì almeno l'umorismo è volontario.

al. c.

● Al cinema Giardino di Roma e Apollo di Milano.

Conoscere CUBA



PARTENZA: 29 ottobre

DURATA: 12 giorni

TRASPORTO: aereo ITINERARIO: Milano, Avana, Guamà, Varadero, Avana, Milano

Quota individuale di partecipazione

L. 1.560.000

Il programma prevede la visita dell'Avana coloniale e moderna, visita della casa museo Ernest Hemingway, al grande allevamento dei coccodrilli di Guamà ed escursione sull'Aldea Taina. Soggiorno balneare a Varadero. Sistemazione in camere a due letti c/servizi in alberghi di prima categoria (classificazione locale). Trattamento di pensione completa.

UNITÀ VACANZE

MILANO - V.le F. Testi 75 - Tel. (02) 64.23.557 - 64.38.140
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 49.50.141 - 49.51.251

Organizzazione tecnica ITALTURIST

Di scena

Il «teatro di figura» a Monterotondo

Se una marionetta incontra un burattino

Otello Sarzi

ROMA — Entrando a Mentana, a due passi dalla capitale, fino a domenica scorsa, sopra alla scritta ufficiale «Città garibaldina» sventolava uno striscione imponente con un motto davvero perentorio: «Oltre l'attore». Che cosa c'è oltre l'attore? Non è chiaro e — anzi — le ipotesi possibili sono davvero parecchie e controverse. E tra Mentana e Monterotondo, per una settimana, un gruppo di compagnie teatrali ha cercato di dare almeno una risposta. Oltre l'attore, in questo caso, c'è una spettacolarità in qualche modo alternativa alla tradizionale (ma non per questo necessariamente etichettabile come d'avanguardia o sperimentale a tutto tondo): una teatralità che evita, appunto, l'intervento diretto e corposo dell'attore sulla scena.

Sui palchi innalzati tra le piazze del Duomo e del Popolo e la sala Consiliare di Monterotondo i protagonisti sono stati volta a volta pupi, marionette e pupazzi. Alla ribalta del «1° Festival internazionale del teatro di figura», infatti, c'erano parecchi gruppi di rilievo, dalla Grande Opera alla Nuova Opera dei burattini, dai fratelli Cuticchio a Otello Sarzi, dalle Marionette degli Accettella ai pupi dei fratelli Pasquilino.

E il gran colpo della rassegna è stato — in fondo — quello di rivolgere ad un pubblico di adulti spettacoli spesso dedicati (più o meno giustamente) solo o soprattutto ai ragazzi. E la gente del posto ha risposto bene, confermando, fra l'altro, la vitalità espressiva di un teatro che generalmente vive un po' ai margini della ufficialità e che solo raramente trova occasioni adatte ad un «ripensamento» così imponente. Bene hanno fatto, dunque, la Provincia romana e i Comuni di Monterotondo e Mentana a ospitare questa rassegna. E soprattutto hanno visto giusto le compagnie della Grande Opera e della Nuova Opera dei burattini (promotori e organizzatori della manifestazione) a rinchiudere sotto l'etichetta «Oltre l'attore» esperienze tutto sommato piuttosto diverse fra loro.

Del resto fra Mentana e Monterotondo l'avvenimento più rilevante, in alcuni casi, è stato proprio l'incontro fra le varie compagnie e — in un secondo momento — fra le compagnie e il pubblico. Da ciò che abbiamo visto potremmo proprio dire che le cose migliori sono venute in questo senso in quanto ogni spettatore alla fine sembrava esser diventato un vero e proprio esperto, capace di distinguere ad occhi chiusi le differenze fra una tradizione e l'altra. E non è poco. Sarebbe importante, dunque, dare un seguito a questo primo Festival, magari allargandolo realmente (e non solo nominalmente) alle esperienze internazionali.

Nicola Fano

Un libro cortese ma di fuoco sui segreti della sua gioventù e sui tormenti della sua vita politica.

a giorni in libreria

Mettiamo «sotto la lente» i nodi del traffico: i problemi del trasporto pubblico

Lo spettro del Grande Ingorgo

Presidente perché l'ATAC ha le gomme a terra?

A colloquio con Mario Bosca - La «mazzata» del recente decreto governativo

Presidente, ma allora è vero che le aziende di trasporto pubblico a novembre non saranno in grado di pagare gli stipendi? L'allarme è di alcuni giorni fa, ma Mario Bosca presidente dell'ATAC alla domanda non sembra scomporsi troppo. «Ma se è per questo, anche per pagare gli stipendi di ottobre avremo delle difficoltà. Da tempo lavoriamo in condizioni di emergenza». Ora poi è arrivata anche la «botta» del decreto ministeriale che vi obbliga a portare dal 15 al 22% la quota che deve essere coperta con le entrate tariffarie. «Già», commenta Bosca, «e hanno aspettato la fine di agosto per farcelo sapere. Ora in tre mesi dobbiamo recuperare quel 7% riferito all'anno intero. Si tratta di 48 miliardi, mica sono bruscolini».

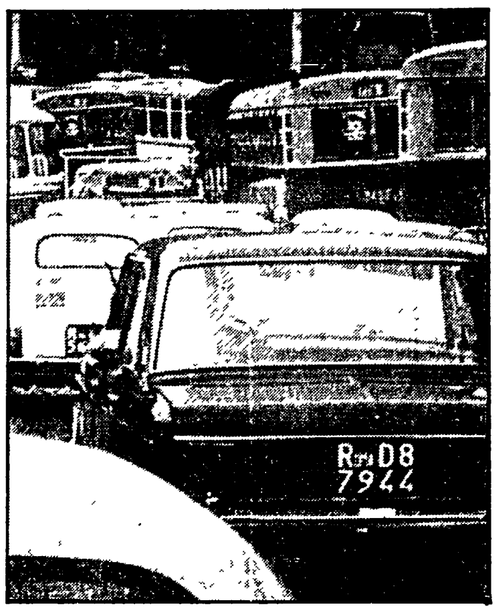
«Il prezzo del biglietto quindi aumenterà, per la terza volta in un anno? «Stiamo facendo di tutto assieme al Comune per evitarlo. Le riunioni sono in corso ma penso che alla fine saremo costretti a limitare i danni e portare il biglietto a 500 lire». Bosca, andando di questo passo non c'è il rischio di superare quel livello di guardia oltre il quale prendere il mezzo pubblico diverrebbe anche «antieconomico» rispetto all'auto privata? «Il rischio c'è e neppure troppo remoto. A giugno quando siamo passati dalle 300 alle 400 lire c'è stato un calo di passeggeri del 40%».

Ma l'annuncio non sarà stato anche un pretesto per ingrossare le file dei portoghesi? «Il fenomeno esiste e non di poco conto», risponde il presidente dell'ATAC. E per combatterlo, cosa state facendo? «Fino ad ora potevamo contare su una quindicina di coppie di controllori e la caccia ai clandestini era limitata ai turni del mattino; ora le coppie di "segugi" arriveranno a 50 e potremo così estendere i controlli».

Presidente, ma l'ATAC quanto incassa con biglietti e abbonamenti? «Per quest'anno la previsione è di 117 miliardi». E le spese a quanto ammontano? «Le uscite previste, sempre per l'83, sono 646 miliardi». Quindi: 646 meno 117, fa 529: e questi «spiccioli» di miliardi chi li tira fuori?

«Dovrebbero venire dai contributi previsti dalla legge 151, ma, a parte le economie che il governo insiste a fare sul fondo nazionale dei trasporti, la legge continua a non essere applicata correttamente. E così è avvenuto che dobbiamo ancora avere la quota di finanziamento dell'81 e aziende come l'ATAC non possono permettersi il lusso di fare queste rinunce».

C'è poi il macchinoso passaggio dei soldi dallo Stato alla Regione e poi al Comune, perché questo giro vizioso? «Già, ma allora perché la metropolitana, che è parte integrante del trasporto cittadino, viene gestita dal consorzio regionale dell'ACOTRAL? Incongruenze che non fanno altro che rendere ancora più complicata la gestione del trasporto pubblico. Secondo me sarebbe molto più logico passare la metropolitana all'azienda comunale oppure creare un unico consorzio capace di gestire sia il servizio urbano che quello extraurbano», dice Bosca.



È chiaro che un'azienda come l'ATAC non potrà mai far pagare all'utente il costo reale del servizio, ma è anche vero che l'azienda deve sempre più assumere un ruolo imprenditoriale più marcato ed essere gestita in modo più razionale... «Noi stiamo puntando ad offrire un servizio sempre migliore. Una delle iniziative che abbiamo preso è quella di far sorvegliare da nostri ispettori le corsie preferenziali. Liberate dagli intrusi darebbero un primo contributo all'aumento della velocità commerciale. Inoltre credo che bisogna puntare ad allargare la fascia dei clienti affezionati: gli abbonati. Quelli con la tessera sono più di 400 mila e per una "intera rete" pagano 12 mila lire. Penso che con il servizio che offriamo, ben 2.150 vetture a disposizione, potremmo chiedere anche qualcosa di più. Se anche portassimo l'intera rete a 18 mila lire il nostro sarebbe sempre un prezzo "vantaggioso". A Bologna l'abbonamento mensile costa 21 mila lire, a Torino 20 mila, a Milano per quello settimanale bisogna pagare 5.400 lire. Persino a Mantova dove le linee si contano sulle dita di una mano la tessera costa 19 mila lire».

Ronaldo Pergolini

Sosta selvaggia e lavori del metrò, i «nemici» del bus

Il bus e il Grande Ingorgo: rispetto alla fine estate-autunno dell'82 quest'anno come viaggia il mezzo pubblico? Nelle stanze dell'ATAC i dirigenti allargano le braccia e invitano ad affacciarsi alla finestra: al di là di ogni cifra e di ogni commento l'immagine di piazza del Cinquecento e dintorni dà l'idea di che cosa dovremo aspettarci per l'autunno. E tutto sommato la piazza della Stazione non è delle più ingolfate; bene o male i cambiamenti di senso e le innovazioni nelle circolazione qualche beneficio l'hanno portato. Ma il caos anche qui è sempre in agguato, si ha la sensazione fisica che da un momento all'altro il serpentone di latta si inceppi e la città sprofondi nel Grande Ingorgo Finale. Alla direzione dell'azienda dei trasporti inseguono il sogno che la «ruotona» del bus (come dice la pubblicità promozionale sulle fiancate dei mezzi pubblici) alla fine la spunti. Intanto, però, le avvisaglie settembrine non permettono grandi sorrisi. Nonostante le difficoltà finanziarie che la intrappolano, l'ATAC si è presentata all'appuntamento della ripresa con un parco macchine potenziato, un servizio rinforzato, più biglietterie automatiche, nuove deviazioni per le scuole.

Ma. C'è il «ma» che sconsiglia subito le note di ottimismo. «Ma la velocità commerciale non è aumentata «dicono i dirigenti dell'ATAC. Cioè, in sostanza, i bus viaggiano ancora più lenti di prima. Sono in grado di portare più gente, ma impiegano ancora più tempo, o lo stesso tempo di prima, per coprire i soliti percorsi. Non ci sono ancora studi e statistiche che confortino questa che, per il momento, è solo un'impressione, ma gli «addetti ai lavori» sono abbastanza concordi nella valutazione.

Perché la «ruotona» gira così lenta? Per tre motivi, due ormai conosciuti e uno arrivato di recente: la sosta selvaggia, la scarsa vigilanza e, ora, anche i lavori per la costruzione della nuova linea del metrò dalla stazione fino a Rebibbia.

Sosta selvaggia: Uno studio approntato dal Comune (e che sarà reso pubblico tra poco) documenta l'aumento delle infrazioni alla sosta. Ed è ormai noto a tutti che l'alleato numero uno del Grande ingorgo è l'auto in seconda, terza fila.

Scarsa vigilanza: Secondo dati in possesso ai dirigenti dell'ATAC appena il 10 per cento dei vigili comunali si trova quotidianamente sulle strade per aiutare il traffico. Una percentuale irrisoria, in relazione soprattutto alla drammaticità della situazione.

Metrò: L'apertura dei cantieri non ha preso nessuno in contropiede, era, ovviamente, prevista. Ma una cosa è averli sulla carta e una cosa farci i conti quotidianamente sulla strada.

C'è poi la spada di Damocle dell'aumento dei prezzi delle corse che pesa sulla «ruotona». All'ATAC sono abbastanza ottimisti: non escludono la possibilità di aumenti (ne parliamo nel pezzo qui accanto), pensano che non dovrebbero avere ripercussioni clamorose sull'utenza, sono convinti, cioè, che la gente continuerà a servirsi come sempre del mezzo pubblico. Ma c'è un precedente piuttosto scoraggiante: l'ultimo aumento di biglietti e tesere alla fine di primavera ha fatto crollare a giugno il numero dei frequentatori del bus.

Cristina Cannarella, di 21 anni e Lucia Zoppis, di 22

Arrestate 2 ragazze: hanno aiutato il killer «nero» Soderini

La cattura dei killer «neri» Cavallini e Soderini ha portato a nuovi arresti tra le file dei «fiancheggiatori» dei sanguinari latitanti NAR. Due giovani amiche di Stefano Soderini sono finite in manette per averlo aiutato mentre la polizia di mezz'Italia era sulle sue tracce. Ed una terza è ricercata sulla base dello stesso ordine di cattura, spiccato dai magistrati fiorentini Vigna e Chelazzi. L'accusa è di favoreggiamento personale, aggravato, sostituzione di persona, falso materiale. In pratica, Lucia Zoppis, 22 anni e Cristina Cannarella, 21 anni, avrebbero aiutato indirettamente il latitante Soderini, fornendo documenti contraffatti ed «assistenza» alla sua compagna, Agnese Zoppis, 24 anni, sorella di Lucia, ora irreperibile.

Agnese Zoppis aveva avuto un figlio da Soderini, Aurin Pink, e si sarebbe incontrata molte volte con il killer fascista durante la latitanza. In un caso, esistono anche le prove. Agnese si presentò infatti in un albergo fiorentino nel maggio dell'82 insieme a Soderini, esibendo la carta d'identità di Cristina Cannarella, giovane figlia di un funzionario delle Poste, anche lei impiegata nel ministero. Quando nacque il figlio di Soderini, la stessa Lucia Zoppis avrebbe avuto la possibilità di incontrare il killer, avendo aiutato la sorella a partorire. Per questo i giudici ne hanno ordinato l'arresto.

La Digos romana è riuscita a rintracciarla a Viterbo, dove assisteva ad un raduno di paracadutisti civili. Dal luglio scorso Lucia Zoppis era disoccupata, dopo aver lavorato in uno studio di architetti. Era l'unica della famiglia a vivere con i genitori a Monteverde. Eugenio, un altro fratello, si trova ancora in carcere in Sudafrica, dove è stato arrestato e condannato a cinque anni di reclusione per aver rubato esplosivi in un deposito militare. Anche in Italia è comunque ricercato, con l'accusa di banda armata, perché sospettato di far parte delle formazioni eversive fasciste.

La sorella più grande Agnese, oltre al figlio con Soderini, aveva già avuto un altro bambino, Michele, da un altro terrorista «nero», Cristiano Fioravanti, poi «pentito». Il ruolo di queste donne nell'organizzazione non è comunque ancora ben definito. I «fiancheggiatori» sono ovviamente molti di più, soprattutto giovani e giovanissimi, coinvolti in ruoli marginali, ed utilizzati per ospitare i latitanti.

Dopo l'arresto dei due «capi» Soderini e Cavallini, molti nomi nuovi stanno venendo fuori dalle indagini, persone già sospettate in passato. Ma gli inquirenti puntano soprattutto ad individuare i rifugi dell'ultimo «capetto» ancora in circolazione, il pericoloso killer Pasquale Belsito. La caccia all'uomo si estende in tutt'Italia.

Bimbo cileno di 9 mesi bloccato a Fiumicino

ROMA — Un altro bambino, questa volta un cileno di 9 mesi e i suoi genitori adottivi italiani sono bloccati da cinque giorni nel settore internazionale dell'Aeroporto di Fiumicino perché non in regola con la legge sull'adozione internazionale. Il piccolo Tonino Fernando Marras Aguilar, nato a Santiago, era giunto a Roma dal Cile venerdì scorso insieme ai coniugi Giorgio Marras di 46 anni, e Sebastiana Manca di 35, entrambi di Onifai (Nuoro). L'ingressso nel territorio italiano, però, era stato precluso al bimbo poiché la coppia era sprovvista del visto speciale per le adozioni che avrebbero dovuto rilasciare le nostre autorità consolari in Cile. Per legge la coppia poteva adottare solo un bimbo piu grande, poiché è sancito che tra l'età dei genitori e quella del figlio adottivo non ci possono essere piu di 40 anni, e Giorgio Marras di anni ne ha 46. In questi cinque giorni i tre sono rimasti in una saletta nel settore internazionale messa a disposizione dal cappellano del «Leonardo da Vinci». Le difficoltà per l'ingresso del bambino in Italia sembrano insuperabili, e con ogni probabilità, l'avventura italiana del piccolo Tonino Fernando terminerà giovedì prossimo allorché sarà costretto a tornare nel paese d'origine.

Difficoltà per la ricostituzione dell'amministrazione di sinistra

Dopo 3 mesi la Provincia di Viterbo ancora senza giunta

Le trattative per la ricostituzione della giunta di sinistra alla Provincia di Viterbo, a tre mesi dal voto. La situazione di governo in alcuni importanti comuni dell'Alto Lazio. I rapporti tra comunisti e socialisti nel viterbese. Di questo abbiamo parlato con il compagno Quarto Trabacchini, segretario della Federazione del PCI di Viterbo. Tre mesi dopo le elezioni, nonostante il voto più che positivo ottenuto dai partiti che hanno guidato per ben sette anni l'amministrazione provinciale di Viterbo (PCI, PSI, PRI, PSDI), la provincia non ha ancora il suo governo. Perché?

Il voto popolare ha creato appunto le condizioni numeriche e politiche per ridare immediatamente vita ad un'esperienza positiva. Lo stesso avvio della trattativa faceva pensare a tempi brevi. PCI, PSI, PRI, PSDI già a luglio avevano quasi definito il programma. Il consiglio provinciale aveva preso atto nei primi di agosto di un documento molto chiaro, sottoscritto dai quattro segretari delle Federazioni, per la ricostituzione della giunta di sinistra. Nell'ultima fase sono invece venuti avanti rinvii e incertezze. Il PSI ha via via precisato una richiesta di cambio del presidente, rivendicando a sé la guida dell'amministrazione, e successivamente anche altri partiti (PRI) hanno posto il problema del presidente.

E la DC ha approfittato di queste «incertezze».

Certo, ha aperto una crisi dai contorni oscuri al comune di Viterbo. «Trattativa globale Comune-Provincia o fuori dalla giunta al comune»: questo il volgare ricatto che la DC (che a giugno ha perso l'11 per cento dei voti) ha messo in atto sui singoli partiti suoi alleati (al Comune la DC ha 17 consiglieri su 40). Ecco perché a tre mesi dalle elezioni ancora non si ricostituisce la giunta alla provincia.

E qual è la nostra posizione?

L'abbiamo ribadita con franchezza: siamo per dare continuità ad un'esperienza vissuta unitariamente. Il rapporto corretto tra i partiti, l'efficienza, la capacità di governo vanno certo a merito di tutti gli assessori e dell'intera maggioranza. Ma il merito va anche (tutti lo hanno detto durante le trattative) al presidente comunista che guidava la giunta. Nessuna questione di poltrone, quindi. Nessuna rivendicazione astratta. La richiesta di riconfermare il compagno Sposetti, nasce per noi dalle cose da portare avanti, dallo stesso risultato elettorale.

Il PRI ha avanzato una sua proposta di «mediazione».

Il PRI ha avanzato una proposta che dice chiaramente di dare continuità alla giunta e alla maggioranza, prevedendo una verifica politico-programmatica dopo le elezioni del 1985. Su questa proposta si è chiuso uno degli ultimi incontri, e i quattro partiti sono impegnati a dare una risposta precisa. Noi lo abbiamo fatto ufficialmente con un documento approvato all'unanimità dal comitato federale e dai segretari di sezione. La proposta del PRI ci sembra ragionevole e degna di attenzione, consente di sbloccare la situazione e di mettere fine alle manovre arroganti della DC. Aspettiamo una risposta dagli altri partiti.

Quanto hai detto permette di allargare il discorso ai rapporti tra PSI e PCI. Come sono?

I fatti parlano da soli. C'è la grande esperienza dela provincia, c'è il risultato elettorale, ci sono comuni conquistati insieme (Arlena di Castro, Blera) ci sono tutti gli altri comuni amministrati insieme. A Tuscania si è dato vita di recente ad una giunta che comprende PCI, PRI, PSI, mandando la DC all'opposizione. Un confronto è aperto ad Acquapendente e a Civita Castellana per l'ingresso in giunta del PSI. Non sono mancate rotture e lacerazioni. Però mi sembra che si possa dire che ha prevalso sempre lo sforzo ad unire.

E il caso di Tarquinia? E le elezioni anticipate a Montalto di Castro?

Montalto di Castro deve considerarsi un caso a sé. Da qualche tempo non esiste più una maggioranza per effetto di alcuni personaggi che sono passati da un gruppo all'altro. Il PCI e il PSI hanno cercato di reggere insieme una situazione ormai deteriorata. Grande è stato il nostro sforzo per evitare lo sbocco delle elezioni anticipate. Non posso nasconder comunque il fatto che il PSI locale ha voluto fare il primo della classe anticipando una crisi al buio per addossare tutte le responsabilità ad altri. Considero tutto ciò una mossa elettorale, che lascia il tempo che trova. Moltalto non si può governare senza il PCI o senza il PSI. Quanto a Tarquinia siamo di fronte ad un'operazione che ha riportato la DC al Comune ribaltando l'alleanza di sinistra. Siamo preoccupati di questa operazione perché non era nel volere dell'elettorato. Non si tratta di gridare allo scandalismo, ma non possiamo fare a meno di rimarcare la volontà dichiarata, contenuta nel programma DC-PSI, di dare mano libera alla speculazione sul pezzo di costa rimasta, con un chiaro riferimento alla mastodontica lottizzazione di San Giorgio. E' certo che il caso di Tarquinia non rafforza il processo unitario che sempre abbiamo perseguito in quella situazione. Non possiamo che augurarci la riapertura, in quel comune, di una riflessione seria nel PSI, anche per le realizzazioni e gli impegni sottoscritti insieme a suo tempo.

Aldo Aquilanti

Da domani

Per il Libano iniziative del Comitato per la pace e del PCI

«La situazione politica nel mondo si aggrava sempre di più, l'impegno per la pace assume quindi un sempre maggior significato». Per questo il comitato romano per la pace ha organizzato per domani, una manifestazione davanti al Senato, alle ore 17.

Di pace si discuterà anche al festival dell'Unità di Castel Sant'Angelo, dove, venerdì alle ore 18, interverranno il sindaco Vetere, il segretario della Federazione PCI, Morelli e il segretario della FGCI, Lavia. Martedì 27, invece, in federazione il compagno Bufalini parlerà di questo argomento all'attivo dei quadri. Altri appuntamenti per la pace sono domani al Tiburtino III, Tufello, Lanciani. Venerdì alla sezione Gramsci, Portuense Parrocchietta e Quadraro. Sabato a Montespaccato e domenica a Casalbertone.

Dibattito con Napolitano

Appuntamento politico al festival dell'Unità di Castel S. Angelo. Alle 19, interverranno Napolitano, Coen. Parlato, Scoppola e Pasquino per parlare di «La democrazia italiana, tra questione morale e possibilità di rinnovamento». Alle 21 presentazione del libro «I figli del Duce» di A. Spinosa con l'autore e M. Ferrara.

Al Portuense l'Empaia ha deciso di liberarsi dei suoi alloggi affittati

In vendita 700 appartamenti Che fine faranno gli inquilini?

C'è il diritto di prelazione, ma i prezzi sono alti - Formato un comitato di lotta

Alcuni degli edifici di via Venturi dove hanno messo in vendita 700 appartamenti

Settecento famiglie rischiano di trovarsi, entro breve tempo, per la strada. Rischiano cioè di perdere la casa in cui hanno abitato per tanti anni. Infatti l'Enpaia, l'ente previdenziale degli impiegati in agricoltura, ha deciso in quattro e quattr'otto di mettere in vendita i suoi settecento appartamenti al Portuense. L'ente previdenziale è formalmente in regola con la legge, cioè con la 168 (la cosiddetta «Formica»), emanata nel 1982, che concede agevolazioni a chi vende e protegge in qualche modo gli inquilini prevedendo per loro prelazioni sull'acquisto. Ma non sempre la correttezza di forma può essere sufficiente nei rapporti tra inquilino e proprietario. Infatti l'Enpaia ai suoi locatari ha concesso due mesi per decidere se acquistare o meno gli appartamenti da loro occupati, ma non ha garantito che poi glieli venderà per davvero. Inoltre non per tutti è possibile sborsare la somma richiesta; infatti i prezzi di vendita al metro quadro non sono più bassi di quelli di mercato e quindi sono abbastanza elevati. E a costoro non garantisce affatto l'alloggio sostitutivo, come prevede sempre la 168. L'Enpaia insomma pone condizioni capestro — tra l'altro la possibilità di accendere mutui ipotecari non sarebbe a tassi agevolati — che per la maggior parte degli occupanti gli appartamenti sono impossibili da affrontare. Per far fronte a questa situazione si è costituito un comitato di inquilini che, assieme al Sunia, ha inviato una lettera di protesta al ministero del Lavoro hanno anche rimandato la possibilità di prendere iniziative di lotta ad una prossima assemblea pubblica che si terrà domenica 2 ottobre, alle ore 10,30, nel cinema Missouri. A questa manifestazione si invitano le forze politiche, democratiche e sociali, a cui si ricorda, tra l'altro, che la 168 era una legge rivolta agli enti perché mettessero in vendita le proprie case. Ma alla vigilia della scadenza della legge (a dicembre prossimo) solo in due l'hanno rispettata: una è l'Enpaia! Nei modi che abbiamo visto.

Il «Progetto Germania» per sette mesi

La Kultura del Reno sugli schermi d'autunno

Cinema, teatro, cabaret, musica e arte da oltrecortina ai teatri romani - Il programma

Il «Progetto Germania», ideato da Sprziozero in collaborazione col Goethe Institut e il Teatro di Roma sotto il patrocinio dell'assessorato alla cultura, «occuperà» la capitale per sette mesi (da settembre a marzo '84); presenterà la cultura tedesca attraverso teatro, cabaret, musica, cinema, arti visive, architettura e un convegno a fine manifestazione. Il progetto, che offrirà anche il recupero di spazi come il cine-teatro Colosseo, il cinema Vittoria, il teatro Argentina e gli studi cinematografici della De Paolis, è stato illustrato in Campidoglio, ieri, durante una conferenza stampa, dai suoi promotori. Ma perché la Germania? Nicolini ha risposto che «dopo la cultura francese, inglese, americana e giapponese non poteva mancare».

Attraverso una riflessione sulla funzione dell'arte tedesca, oggi, si vuole proporre nelle sue espressioni più importanti «una campionatura di alto livello, senza schemi o pregiudizi». Coordinatore dell'intero progetto è Franco Quadri che, tra l'altro, cura la sezione teatro e cabaret. Ecco qui accanto il programma di «Progetto Germania».

CINEMA

Fitto programma, con novità e retrospettive, e l'anteprima della von Trotta «La mia donna», in ottobre, che si potranno vedere al cinema Vittoria, in piazza S. Maria Ausiliatrice a Testaccio (i prezzi delle anteprime: 5.000 e ridotti 3.000; retrospettive 2.500 e per il solo Prsifal 1.000; abbonamento retrospettive 25.000). Dal 24 al 27 settembre si svolgeranno le anteprime; sabato 24 La forza dei sentimenti di A. Kluge, ore 18.30; Il giorno degli idioti, W. Schroeter, ore 20,30; La forza dei sentimenti, ore 22,30. Domenica 25: Il giorno degli idioti, ore 18,30; Nemico di classe, P. Stein, ore 20,30; Diario di Edith, H. Geissendorfer, ore 22,30. Lunedì 26: L'uomo sul muro, R. Hauff, ore 18,30; Senza confini, J. Rodl, ore 20,30; L'uomo sul muro, ore 22,30. Martedì 27: Sistema senza ombre, R. Thome, ore 18,30; I nostri cadaveri vivono ancora, R. Von Praunheim, ore 20,30; Sistemi senza ombre, ore 22,30. Mercoledì 28 inizia la retrospettiva dedicata a Hans Jurgen Syberger. Prova intrigo e amore, ore 20,30; Scarabea: di quanta terra ha bisogno l'uomo?, ore 22,30. Giovedì 29: Kortner recita monologhi per un disco, ore 20,30; Sex business - made in Pasing, ore 22,30. Venerdì 30: I conti Pocci, ore 20,30; San Domingo, ore 22,30. Sabato 1° ottobre: T. Hirneis, ovvero come si diventa un ex cuoco di corte, ore 20,30; Ludwig, requiem per un re vergine, ore 22,30. Domenica 2: Dopo il mio ultimo trasloco, ore 18,30; Karl May, ore 21,30. Lunedì 3: W. Wagner, ore 18,20 la prima parte; ore 21,30 e ore 24,30 la seconda. Martedì 4: Hitler, 1° parte, ore 21,30. Mercoledì 5: Hitler 3° e 4° parte, ore 21,30. Retrospettiva di Niklaus Schilling. Giovedì 6: Ombre notturne, ore 18,30; Segni e miracoli, ore 20,30; Ombre notturne, ore 22,30. Venerdì 7: Oro del Reno, ore 18,30; La cacciata dal paradiso, ore 20,30; Oro del Reno, ore 22,30. Sabato 8: La cronaca di Willi Bush, ore 16,30; L'Occidente splende, 18,30; La cronaca di Willi Bush, 20,30; L'Occidente splende ore 22,30. Domenica 9: serata conclusiva con «Omaggio a Syberberg: Parsifal», ore 21.

TEATRO

Al Teatro Argentina, alle ore 20 (L. 15.000, 10.000 e 4.000) La battaglia di Arminio di H. Von Kleist, 4, 5, 6 novembre. L'orestea di Eschilo con la regia di P. Stein (negli studi De Paolis), gennaio, febbraio 1984; terzo spettacolo in via di definizione.

MUSICA

Le rappresentazioni si terranno al teatro Colosseo, via Capo d'Africa. Il biglietto costa L. 8.000. Inizio degli spettacoli ore 21,30. Dal 5 al 9 ottobre. Rassegna dedicata alla «neue welle». Mercoledì 5: da Amburgo Abwarts e Mal Deutschland; Giovedì 6: da Berlino Einsturzende Neubauten e Die Haut; Venerdì 7: da Monaco Extra Breit; sabato 8: da Dusseldorf Lost Gringos e Belfegore; Domenica 9: da Bochum Kowalski. In funzione anche la discoteca e d.j., alle ore 21,30, L. 8.000.

ARCHITETTURA

Nel marzo 1984. «Berlino: la costruzione della città dal 1980 ad oggi». Una mostra articolata in nuclei tematici: la città di Scinkel e della sua scuola, la Berlino di pietra, l'esperienza delle siedlungen, il problema dei parchi urbani, i grandi concorsi per il centro-città, la ricostruzione nel secondo dopoguerra, l'IBA 1984.

CABARET

Recital di Ingrid Caven l' 8 e 9 novembre, Du holde kunst! di Ortrud Beginnen, il 10 novembre. Al teatro Ghione, via delle Fornaci, alle ore 21,30 (L. 10.000).

ARTI VISIVE

A tema: viaggio in Italia. Omaggio a J. Beuys, mostra personale, performance. «Collettiva» di artisti tedeschi: Baselitz, Immendorff, Peck, Kikeby, Polke, Kiefer, Dokupil, Dahn, Bomhels, Midendorf, Fetting, Salomé, Horn, Richter, Thannert.

Rapinatori maldestri: lui lo prendono lei si frattura

Hanno tentato insieme di rapinare l'Hotel «Le Caravelle», di Torvajanica ma è andata male a tutti due: lui è stato disarmato e immobilizzato dal marito della direttrice, Giuseppe Cherubini lei ha avuto un grave incidente mentre tentava di fuggire con la moto. È accaduto la notte scorsa verso l'una: Carmelo Nirto, e Maria Sorbaro, sono entrati armi in pugno nella hall dell'albergo immobilizzando i presenti. All'improvviso però Giuseppe Cherubini ha afferrato il rapinatore alle spalle e gli ha strappato il fucile dalle mani. La ragazza ha avuto paura ed è fuggita a bordo di una «Honda 125», finendo però fuori strada contro un albero procurandosi fratture e lesioni guaribili in 70 giorni.

Era malata di cuore la studentessa del «V. Colonna»

«Ipoplasia aortica»: questa la causa della morte di Roberta Santarelli, la giovane studentessa romana morta sabato scorso mentre entrava per le lezioni nell'Istituto magistrale «Vittoria Colonna» in via Arco del Monte. L'ha stabilito l'autopsia svolta presso l'Istituto di medicina legale dell'Università di Roma: l'improvviso malore che in poco tempo ha stroncato la vita della ragazza sarebbe stato provocato da un restringimento dell'aorta. Roberta Santarelli, che ancora non aveva compiuto il diciassettesimo anno d'età, già in passato era stata affetta da disturbi cardiaci; tutto sembrava però superato. Nell'Istituto magistrale di piazza Campo de' Fiori frequentava il terzo anno scolastico nella classe «Terza C».

Più automazione meno operai?

No, dicono i giapponesi (e citano Leonardo da Vinci)

Convegno italo-nipponico organizzato dalla Fondazione Agnelli e dalla Honda
Le conseguenze delle tecnologie dipendono più dall'organizzazione sociale che dalle caratteristiche delle macchine

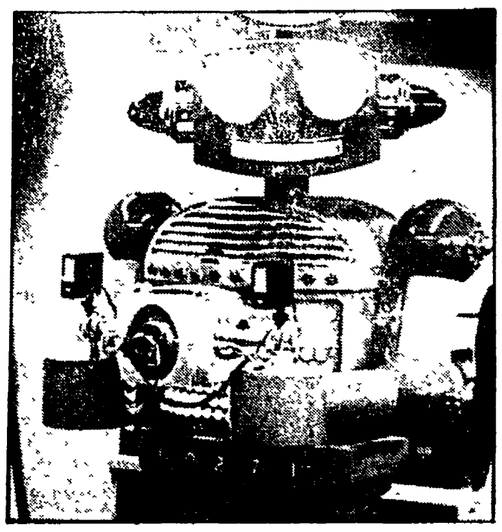
Dalla nostra redazione

TORINO — Neppure i giapponesi sembrano avere idee molto chiare in proposito. Bruciano le tappe per introdurre un numero sempre maggiore di robot, impianti automatizzati ed elaboratori elettronici nelle fabbriche e negli uffici. Di questi sofisticati congegni ne hanno più loro che tutto il resto del mondo. Ma, allorché si discute della sorte di migliaia di lavoratori il cui posto è minacciato dalle nuove tecnologie, anche gli studiosi di Tokio fanno previsioni discordanti. Ed opinioni divergenti hanno presentato al convegno italo-giapponese su *«Tecnologia e cambiamento sociale»*, organizzato a Torino dalla Fondazione Agnelli e dalla Fondazione Honda.

Il più ottimista degli ospiti è stato il professor Shusi Aida, docente all'università delle elettro-comunicazioni di Tokio. In una conferenza stampa ha sbalordito i giornalisti citando diffusamente Leonardo da Vinci. E non lo ha fatto solo per un formale omaggio all'Italia. Il prof. Aida studia Leonardo perché è l'esempio massimo di umanista-scienziato, perché crede che *«la tecnologia si sviluppa dove c'è cultura, è essa cultura e contribuisce a sua volta allo sviluppo culturale»* (ma subito dopo ammette che i suoi connazionali tendono invece a separare i valori tecnologici e culturali). Attraverso Leonardo, studia le «radici» culturali di un Paese lontano come l'Italia, perché crede che questa conoscenza sia essenziale per lo sviluppo dei rapporti, ivi compresi quelli commerciali. L'interesse dei giapponesi per la cultura altrui non è infatti disinteressato: un ingrediente dei loro successi commerciali è la capacità di sfornare prodotti rispondenti alle logiche ed al gusto dei consumatori.

Da tali premesse «umanistiche», il prof. Aida trae la convinzione che non si arriverà alla fabbrica «senza uomini», completamente automatica. Più i processi produttivi diverranno sofisticati, più sarà difficile adattare le macchine per passare da un processo all'altro senza l'assistenza di uomini qualificati. Ed anche nell'automazione d'ufficio si creerà una «rete» (network) di rapporti tra macchine e uomini specializzati per alte capacità di trattamento delle informazioni, controllo e comando. I risultati finali dipenderanno sempre più dalla struttura sociale e dalla cultura che dalle macchine. Insomma, l'esatto contrario del «Grande Fratello» il cui avvento Orwell preconizzava per l'ormai prossimo 1984.

Ottimista, ma con maggior cautela e meno «voli» culturali, è anche il professor Hideichiro Nakamura dell'università di Sanshu. *«Occorre sfatare — ha esordito — l'idea che il processo di automazione equivalga tout court all'eliminazione di molti operai e quindi ad un aumento della disoccupazione»*. Anche in Giappone i robot sono stati introdotti principalmente nelle lavorazioni nocive o disagiate (soprattutto saldatura e verniciatura nelle industrie dell'auto ed elettriche-elettroniche), dove i posti eliminati sono stati compensati da nuovi posti qualificati per programmatori e tecnici dei medesimi robot. Ha citato i dati di un'indagine svolta l'anno scorso in una provincia industrializzata del Giappone, dove il 27% di tutte le imprese sono dotate di macchine altamente automatiche, l'11% di robot ed il 21% di macchine a controllo numerico: l'occupazione complessiva non è diminuita ma addirittura aumentata rispetto al 1978, è cresciuta maggiormente proprio nelle ditte che usano impianti automatizzati (in particolare in quelle che li producono) e non solo nei settori ricerca e sviluppo (più 49% di occupati) ma anche nei reparti di produzione (più 10%).



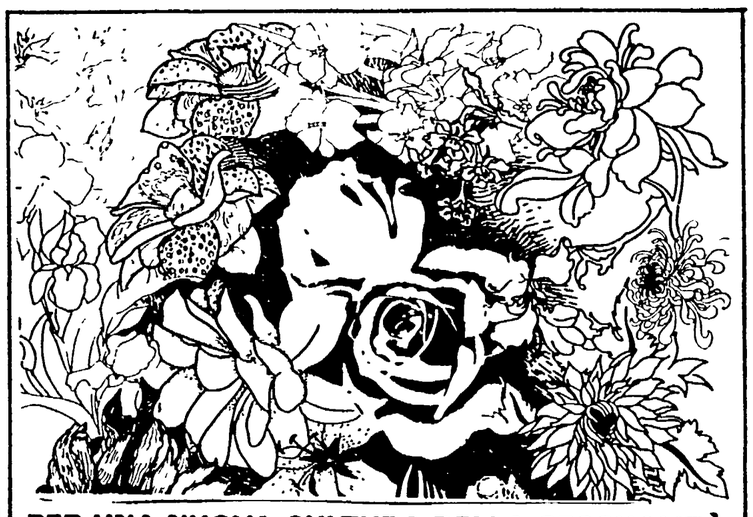
Il prof. Nakamura ha però riconosciuto che questi risulatati sono stati ottenuti grazie al fatto che il «boom» produttivo del Giappone continua e che in futuro *«solo le imprese in espasione potranno assicurare un lavoro ai dipendenti espulsi dai robot»*. Problemi sorgono già nelle piccole imprese, dove lo stesso presidente si ferma alla sera per studiare il modo di introdurre qualche robot o di effettuare «trasferimenti di tecnologie» concepite per impieghi diversi (è il caso di un'industria dolciaria che ha usato un robot, progettato per dispensare colla sui rivestimenti delle carrozzerie, per tracciare con la panna le scritte «buon compleanno» sulle torte).

Ma anche nelle grandi imprese la rivoluzione «meccatronica» (sintesi di meccanica ed elettronica) suscita allarmi per l'occupazione, come rivela l'accordo sindacale siglato lo scorso marzo alla Nissan, che impegna l'industria automobilistica a dare informazioni anticipate sull'introduzione di nuove tecnologie, che non devono provocare licenziamenti, riduzioni di paga o peggioramenti delle qualifiche e delle condizioni di lavoro. Il prof. Nakamura ha citato affermazioni dal signor Shinomiya, vicepresidente della Honda, che farebbero inorridire i nostri «falchi» confindustriali. Il dirigente della nota industria nipponica dice che i robot non devono portare *«un livello troppo elevato di miglioramenti di produttività»* e che bisogna *«resistere alla tendenza degli ingegneri ad installare i robot dove è più facile»*.

Il motivo è stato spiegato dallo stesso Shigeru Shinomiya: gli industriali giapponesi pensano che il modo migliore di aumentare la produttività sia sempre quello di assicurarsi il consenso dei lavoratori, offrendo loro l'occupazione garantita *(long term employment)*. Scopo dell'automazione non dev'essere quindi quello di ridurre gli occupati, ma di sostituire lavori nocivi e soprattutto di aumentare la flessibilità produttiva dell'impresa, per dare risposte immediate alla domanda dei consumatori. *«Le tecnologie* — ha detto il dirigente — *devono rispondere ad un bisogno della società, altrimenti vengono rifiutate»*.

Il più esplicito nell'ammettere che non tutto è rose e fiori nella rivoluzione tecnologica giapponese è stato Akinobu Kojima, presidente della rete radiofonica Nihon, il quale ha annunciato che il ministero dell'industria giapponese (il famoso MITI) ha incaricato un comitato di elaborare entro due anni un rapporto sugli effetti economici e sociali dell'automazione. Intanto *«i timori sono giustificati. In alcuni stabilimenti il livello di automazione è già tale che un solo operaio può svolgere il lavoro di un'intera notte di produzione»*. Il sindacato del settore elettrico (570 mila iscritti) ha rivelato che il 13% dei lavoratori ha perso il posto in conseguenza delle applicazioni microelettroniche, soprattutto anziani e donne, che gli straordinari sono aumentati del 40% e sono state pesantemente ridotte le ferie. Dall'attuale pressoché inesistente livello di disoccupazione in Giappone (2%) si potrebbe toccare il 9% nel 1990. A meno che lo sviluppo dei servizi per l'industria e i cittadini compensi il calo occupazionale nell'apparato industriale.

Michele Costa



PER UNA NUOVA CULTURA DELLA SESSUALITÀ

Convegno del coordinamento nazionale dei consultori riflessioni, esperienze, ricerche di donne a confronto sui temi:

SESSO-SESSUALITÀ
SESSUALITÀ - RIPRODUZIONE - PRODUZIONE
SESSUALITÀ - CONTRACCEZIONE
SESSUALITÀ - DISAGIO

Nella sede di Via S. Paolino alla regola n. 16 ROMA - dal 23 al 25 settembre

Venerdì 23 ore	**16**	- informazioni, comunicazioni, formazione gruppi di lavoro
Venerdì 23 ore	**20**	- lezione collettiva sulle tecniche della improvvisazione teatrale «azione e reazione del corpo verifica delle nostre sensazioni» con Teresa Gatta
Sabato 24 ore 9.30		- lavoro dei gruppi mattina e pomeriggio
Sabato 24 ore 9.30		- serata di spettacolo alla «Limonaia» di Villa Torlonia: «elemento donne, canzoni ed immagini» di e con Teresa Gatta
Domenica 25 ore 9.30		- confronto del lavoro dei gruppi e sintesi

Conferenza stampa dopo un viaggio a Santiago del prof. Franco Carinci

«Così ho incontrato il Cile»

Il presidente del Comitato bolognese Italia-Cile ha parlato con i rappresentanti dell'opposizione
Rientro in patria di Vuskovic, sindaco di Valparaiso - Il disastro dell'economia e la vita quotidiana

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Nell'incontrare i dirigenti dei partiti di opposizione cileni ho avuto un'impressione di grande fermezza e serenità che ricorda quella dei nostri capi della Resistenza».

Così si esprime il prof. Franco Carinci, presidente del Comitato bolognese Italia-Cile, docente universitario, di ritorno dal Cile dove ha accompagnato Sergio Vuskovic, sindaco legittimo di Valparaiso, quando fu imprigionato dopo il colpo di Stato del '73, e quindi costretto all'esilio. Vuskovic è rientrato in patria — non esistendo contro di lui alcun provvedimento — con un incarico di studio conferitogli dall'Istituto «Carlo Cattaneo» di Bologna, diretto da Luigi Pedrazzi, in collaborazione con l'Università.

L'incarico prevede una ricerca sulla relatà attuale della Chiesa cattolica del Paese latino-americano.

Della sua esperienza Carinci ha parlato ieri mattina alla stampa, presente anche il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, ed il dott. Giuseppe Bergamaschi, funzionario comunale che con lui si è recato in Cile.

Il prof. Carinci ha incontrato i massimi esponenti della lotta alla dittatura di Pinochet i cui nomi sono diventati noti a tanta gente nel corso delle manifestazioni di questi mesi per il ritorno della democrazia: da Patricio Alwin, democristiano ex-presidente del Senato, a Seguel, dirigente sindacale, da Massimo Pacheco, della Commissione per i diritti umani, ai rappresentanti degli organismi con i quali la Chiesa esercita opera di solidarietà alle vittime della repressione, a molti altri, compresi socialisti e comunisti.

«Il Cile — dice il docente bolognese — è un Paese travagliato da una grave crisi economica, la cui soluzione sarà difficilissima anche per un governo democratico.

«Un terzo della popolazione attiva è disoccupato e, del resto, il regime ha scientemente lavorato su un tasso di disoccupazione tre volte più elevato di quello storico normale, cioè il 5-6%. I piani di assistenza sono assai limitati e servono ad una porzione media di popolazione disoccupata. L'indennità di disoccupazione è di 2.000 pesos (un peso è pari a 18 lire), quando un chilo di pane costa 50 pesos. La dittatura ha teso a smantellare l'apparato industriale, colpendo la classe operaia, e puntando tutto sulle risorse naturali, cioè rame, frutta e pesca, creando così grossi problemi d'importazione. A Santiago, città di 4-4 milioni e mezzo di abitanti, dove vi sono 45.000 taxisti, esistono le povere poblaciones, analoghe alle favelas brasiliane. Qui il 50% della popolazione è disoccupata; larghissimo l'accattonaggio infantile. La crisi economico-sociale ha colpito anche le classi medie. La scelta è stata quella di praticare il massimo di "libertà" economica accanto alla soppressione di tutte le libertà politiche in un disegno di totale rifondazione dello Stato cileno».

Il regime di Pinochet, infatti, non ha perseguito il classico modello di protezionismo del nazifascismo, né ha voluto la nascita di un proprio partito unico. E questo fatto è tra le origini della sua crisi. Crisi che è certo determinata — aggiunge Carinci — dal disastro dell'economia, ma anche dalla volontà di Pinochet di fare della dittatura un fatto permanente alienandosi così anche le simpatie di settori politici che pure all'inizio avevano, come la DC, ritenuto inevitabile il passaggio attraverso un regime militare temporaneo.

E a proposito dei partiti il prof. Carinci ha tracciato questo quadro della situazione attuale. «A destra, il Partito Nazionale si è sciolto fin dai tempi del golpe riconoscendosi in Pinochet tanto che il suo leader è quel Jarpa, ora ministro dell'Interno, che funge da coordinatore del governo.

«Esiste tuttavia — ha aggiunto Carinci — un faticoso processo di aggregazione per dar vita a nuove formazioni di destra. Al centro, la Democrazia Cristiana è forte perché è sempre rimasta in Cile, coperta dalla Chiesa, o tollerata fino al '79 dal regime militare e giudicata non imputabile di particolare responsabilità nel periodo democratico. A sinistra — ha continuato Carinci — il Partito Comunista — pesantemente represso, tanto da avere ancora oggi due strutture parallele, una semiclandestina ed una totalmente clandestina perché quest'ultima possa sostituire la prima nella direzione del Partito qualora venga colpita — pare avere un notevole insediamento sociale. Il PCCh è schierato con il PCUS in politica internazionale, ma crede nel sistema pluripartitico e nella democrazia come fine e non solo come mezzo; è estremamente responsabile nei rapporti con le altre forze d'opposizione anche se contrario al dialogo con il regime e sostenitore non tanto di un'impossibile lotta armata, ma dell'autodifesa popolare. Il Partito Socialista — ha detto ancora — è frantumato in più tronconi, anche se si lavora per ridar vita all'unità tra le varie componenti dell'area socialista. Esiste un solo organismo — ha concluso Carinci — che raggruppa tutte le tendenze dell'opposizione, ed è il cosiddetto "gruppo dei 24" che ha elaborato una Costituzione democratica alternativa a quella che il regime fece approvare nell'80 creando un sistema "protetto" dai militari, caratterizzato da cesarismo presidenziale ed antimarxista».

Con questa Costituzione — ha ricordato Carinci — l'opposizione si propone di ripristinare totalmente la democrazia, correggendo, però, i difetti del sistema istituzionale precendente, puntando su una Repubblica presidenziale nella quale il presidente possa sciogliere il Congresso (Allende non ebbe mai questa possibilità), anche se ad esso vengono riconosciuti il potere legislativo ed altre funzioni.

Carinci ritiene un'incognita l'atteggiamento USA in questa situazione, ma aggiunge: «Il Cile ha una tradizione democratica più antica di altri Paesi sudamericani. Qui è più forte la possibilità di ripresa».

Giovanni Rossi

informazioni SIP agli utenti

Pagamento bollette telefoniche

Ricordiamo agli abbonati che da tempo è scaduto il termine di pagamento della bolletta relativa al 5° bimestre 1983 e che gli avvisi a mezzo stampa costituiscono attualmente l'unica forma di sollecito.

Invitiamo, pertanto, quanti ancora non abbiano provveduto al pagamento ad effettuarlo con tutta urgenza e, preferibilmente, presso le nostre sedi locali, per evitare l'imminente adozione del provvedimento di sospensione previsto dalle condizioni di abbonamento.

GRUPPO IRI-STET — SIP Società Italiana per l'Esercizio Telefonico p.a.

Convegno internazionale a Firenze sull'orientamento professionale: tutti in crisi, l'Italia di più

Proprio un divorzio tra scuola e lavoro

La nostra scuola media superiore «produce» ogni anno 700.000 bocciature e abbandoni: uno spreco dal costo di 140 miliardi Difficoltà anche negli altri paesi, dalla Svezia agli Stati Uniti

Dal nostro inviato

FIRENZE — La scuola media superiore italiana «produce» ogni anno 700 mila bocciature e abbandoni: sono 140 miliardi di lire che le famiglie italiane finiscono spesso per sprecare quasi interamente. Due terzi dei diplomati italiani non trovano un lavoro adeguato agli studi seguiti, con il risultato di svalutare ancora di più il valore legale dei titoli di studio. Migliaia di studenti cambiano facoltà universitaria spesso anche dopo aver sostenuto i primi esami (con relativa spesa di denaro e tempo).

Che dire di un sistema scolastico simile? Come minimo che non fa circolare un'informazione adeguata tra i propri utenti. Non si «spiega bene», induce in errori di valutazione i ragazzi, illudendoli o confondendoli sulle proprie vocazioni e sulle possibilità reali di occupazione una volta terminato di studiare. Disorienta, cioè, con un grave danno economico e culturale per il Paese.

Ma ad un convegno internazionale di Firenze dove si è parlato di orientamento, l'Italia ha avuto qualche (misero) elemento di consolazione. Anche nel resto del mondo, dalla Svezia agli stessi Stati Uniti, le cose non vanno molto meglio (anche se, comunque, difficilmente male come da noi).

«E la crisi», ha detto dal palco il professor Luigi Frey uno degli oratori del convegno mondiale organizzato dall'Associazione internazionale per l'orientamento scolastico e professionale. La crisi economica e le nuove tecnologie che stringono qualsiasi sistema scolastico-formativo in una morsa terribile: di qua i programmi più o meno vecchi, di là un mondo del lavoro che cambia rapidamente regole e schemi di reclutamento. In mezzo, la scuola con i suoi milioni di ragazzi che cercano di capire come diavolo si può fare per non buttar via tempo, denaro e conoscenze.

Là dove questa pressione si è cercato di allentarla, come negli USA, tentando di fornire agli studenti informazioni sulle previsioni occupazionali degli anni a venire «si è finito — ha detto il professor Watts di Cambridge — o per sbagliare le previsioni (una guerra locale, una crisi petrolifera, cambiano tutto nel giro di un mese) o per dare del lavoro e dello studio un'immagine troppo rigida. Cioè errata, cioè inutile».

E allora? Dobbiamo rassegnarci ad avere scuole che tentano di dare una formazione con l'unico criterio del «o la va o la spacca»?

Il professor Frey ha proposto una ricetta: dare ai ragazzi la coscienza che l'unica certezza del loro domani è la richiesta di lavoratori che sappiano utilizzare le informazioni in loro possesso, formulare i problemi in modo adeguato, argomentare e pianificare scelte e conti, cooperare e lavorare in gruppo, autoformarsi.

È insomma il tentativo di sintetizzare i due modi principali di orientare il ragazzo: spiegargli quale sarà il lavoro di domani ed educarlo al lavoro e allo studio.

C'è chi affida questo compito alle agenzie private prevalentemente cattoliche (ma più di un oratore, a cominciare dal professor Busshof dell'Università di Bonn, ha detto che questo deve essere un compito dell'insegnante e della scuola pubblica) e chi invece tenta di realizzare esperienze che, in Italia, godono ancora della definizione di «avanguardia» (proprio qui in Toscana funzionano stages di studenti presso i laboratori artigiani, come a Pistoia, e corsi di orientamento nelle università).

Ma quel che di definitivo si è sentito qui a Firenze è che sono cadute, nel mondo, le illusioni di chi pensava ad una scuola che, fin dal primo giorno, ti dice che lavoro farai, come e con quale stipendio e ruolo sociale.

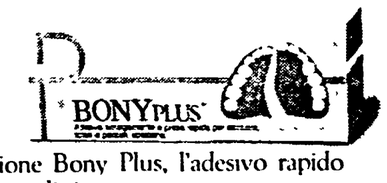
Niente di tutto questo: il mondo diventa più complesso. Occorre prima di tutto «imparare ad imparare», studiare e tornare a studiare. Lo scenario futuro è quello di una scuola che accompagni l'uomo per tutto l'arco della vita. Chissà se avranno ascoltato questo messaggio anche quanti, nella DC e fuori, stanno lavorando perché la riforma della scuola media superiore italiana vada in senso opposto, prepari rapidamente e rigidamente i giovani ad un lavoro, per poi lasciarli, mina vagante, in balia di un sistema economico che cammina troppo rapido per loro.

Romeo Bassoli

FISSA LA DENTIERA

Per i problemi di protesi che si pongono tutti i giorni Pierrel, lo specialista dell'igiene orale, propone AZ FIX; che fissa la protesi alle gengive e dà sollievo perché svolge una azione sedativa e antinfiammatoria. AZ FIX, in polvere o crema, è superconcentrato, quindi ne basta poco. Una confezione è sufficiente per oltre 100 applicazioni.

RIPARA LA DENTIERA DA SOLO



Quando la dentiera si rompe è un problema: non sempre si possono aspettare dei giorni per la riparazione. Pierrel, lo specialista dell'igiene orale, offre la soluzione Bony Plus, l'adesivo rapido che in caso di rottura consente di riparare la protesi in pochi minuti, definitivamente e soprattutto da soli senza perdere tempo.

Venduto in farmacia.

PIERREL

Cercasi disperatamente barboncino nero sopravvissuto ad un gravissimo incidente avvenuto l'11 luglio sulla Autostrada Pontremoli-Villafranca. Forte mancia. Telefono: 02 - 417.563.

abbonatevi a **l'Unità**

Cheever parla di Brands Hatch

«Attenti a Piquet! La Brabham va forte e corre in casa»

● ARNOUX

Automobilismo

Eddie Cheever, pilota della Renault, uno dei «gregari di lusso», aspetta tranquillo, nella sua casa romana, la gara di Brands Hatch, in Inghilterra, che si correrà domenica. Il suo compito, per contratto, è quello di aiutare Alain Prost a conquistare il titolo mondiale; deve quindi rubare più punti possibili ai due pericolosi avversari del suo «capitano»: Arnoux e Piquet. Un mansionario che Cheever ha dovuto rispettare fin dalla prima corsa in Brasile. «È stata, comunque, un'esperienza valida — ammette — e sono disposto a ripeterla anche il prossimo anno». Esclude per il momento un suo passaggio alla McLaren dove lo vorrebbe, secondo alcune voci, Mansour Ojjeh, l'arabo proprietario della Tag che ha commissionato il turbo alla Porsche, e suo compagno di scuola. «Deciderò, come tutti, dopo Brands Hatch».

Una corsa che, forse, deciderà anche l'assegnazione del mondiale. Vediamo la classifica: Prost 51 punti, Arnoux 49, Piquet 46. «Ma domenica — spiega Cheever — non ci saranno tre lepri, ma una sola: la Brabham di Nelson Piquet. Tre i motivi principali: Brands Hatch per il team di Ecclestone è come Fiorano per la Ferrari. Qui la Brabham si rifugia per provare le sue macchine; poi c'è il bolide di Piquet che cresce ad ogni corsa. Non so dire se viaggia con un superturbo, certo è che va veloce e come un orologio; terzo: il telaio è semplicemente eccezionale».

Si dice che Alain Prost abbia il morale sotto i tacchi. L'errore di Zandvoort e la rottura della turbina a Monza hanno scosso la prima guida della Renault. È sempre più facile inseguire, faceva notare Clay Regazzoni, che tenere a bada gli inseguitori. «È vero — conferma Cheever — ed è un vero guaio che Alain sia nervoso. I dirigenti della Renault sono comunque più preoccupati per l'affidabilità meccanica della macchina che per la serenità psicofisica di Prost. Se domenica la macchina va bene, Alain può ottenere un buon piazzamento e quindi piazzare il colpo definitivo il 15 ottobre a Kyalami. Sicuramente più tranquilli sono Arnoux e Piquet».

La Renault odia Brands Hatch, veloce e spettacolare salisendi che consente medie intorno ai 200 chilometri all'ora e mette a dura prova la meccanica delle macchine e l'abilità di guida dei piloti. Pista per bolidi maneggevoli, circuito pieno d'insidie per i motori turbo, Brands Hatch non ha portato fortuna ai team della Régie. L'anno scorso ha vinto addirittura un Cosworth, quello della McLaren di Lauda, e se domenica piove c'è la possibilità che un altro motore convenzionale spicchi per primo il volo verso il traguardo. La Renault ama Le Castellet e Kyalami, percorsi che permettono a un motore sovralimentato di scaricare completamente tutti i cavalli disponibili e non presentano chicanes e curvoni d'appoggio guastafeste.

Per questo arricciano il naso i dirigenti della Régie quando pensano a Brands Hatch. Avevano già il mondiale in pugno, ora devono rigiocarselo su un terreno infido. «Ma ormai — dice Cheever — la tecnologia raggiunta da Renault, Ferrari e Brabham non permette pronostici sicuri. Basta che un filo sia fuori posto per veder compromesso il lavoro di un anno».

Una sfida appassionante fra un colosso dell'automobile, un team prestigioso come la Ferrari, una scuderia diretta managerialmente come la Brabham. Scontri anche fra colossi dei pneumatici. Anche se Gerard Ducarouge, l'ingegnere capo della Lotus, è convinto che una delle sue macchine gommate Pirelli, conquisterà la «pole position», gli occhi di tutti saranno puntati sulle gomme Michelin e Goodyear. Le prime, radiali, sono montate sulla Renault e la Brabham; le seconde, convenzionali, sulla Ferrari. Con le scuderie francese e inglese, la Michelin ha conquistato, fino ad oggi, sei Gran Premi; la Goodyear ha invece vinto quattro corse con il «cavallino rampante».

Ma aspettando Brands Hatch, la Ferrari si è già tolta la soddisfazione di aver dominato la classifica del mondiale costruttori. Basterà che domenica Arnoux e Tambay portino a Maranello altri punticini per rendere matematicamente sicura, a una corsa dal termine, la conquista del titolo riservato alle scuderie. Un trofeo meno famoso per il pubblico, ma importante per il Drake.

Sergio Cuti

● RAININGER: lo attende un compito molto difficile

Stasera affronta Castanon a Caserta

Raininger: un «europeo» impossibile?

Lo spagnolo è uno dei più forti pugili d'Europa - Per l'italiano il pericolo dei «tagli»

Pugilato

CASERTA — Dopo Patrizio Oliva un altro pugile napoletano si presenta stasera alla ribalta europea: al Palamaggio di Caserta Alfredo Raininger tenterà la conquista della corona europea dei pesi leggeri junior attualmente nelle mani dello spagnolo Robert Castanon. Per il pugile campano si tratta di un'impresa difficile e che, almeno alla vigilia, lo vede nettamente sfavorito. Castanon, 30 anni, di Leon è infatti ritenuto uno dei migliori pugili attualmente in circolazione sui ring europei. Già campione continentale della categoria inferiore (pesi piuma) ha combattuto per il titolo europeo 16 volte pareggiando in una sola occasione con il connazionale Hernandez. Ha sostenuto finora 54 incontri perdendone due ed entrambi in occasioni di sfide mondiali: con Danny Lopez e Salvador Sanchez. Contro i due leggendari «pugili» Castanon ha perso prima del limite dopo, però, aver offerto un saggio della propria bravura. Forte picchiatore l'iberico ha vinto gran parte dei propri incontri prima del limite. *«Mi dispiace per Raininger ma sono sicuro di vincere prima del limite* — ha detto Castanon ai giornalisti al suo arrivo a Caserta —; *ritengo che il vostro pugile sia ancora troppo inesperto ed inoltre il suo pugno non fa male»*.

Secondo Raininger le probabilità di successo sono invece divise al 50%. *«Se riesco a superare indenne le prime quattro-cinque riprese* — ha affermato il pugile napoletano — *penso di potermi aggiudicare l'incontro. L'unico mio handicap sono le ferite ai sopraccigli; per il resto non mi ritengo inferiore a Castanon»*.

Raininger, che combatte per la colonia di Rocco Agostino, subisce infatti con facilità tagli alle arcate sopraccigliari. È proprio in seguito a queste ferite il napoletano è stato costretto a subire le due uniche sconfitte della sua carriera con Paciullo al quale dovette cedere momentaneamente il titolo nazionale della categoria prima di riprenderselo il 29 dicembre scorso ad Amalfi e con Angeli anch'egli nettamente sconfitto nella rivincita.

Raininger (un napoletano di 27 anni di origine tedesca, fotografo, infermiere diplomato e studente all'ISEF) spera che l'eventuale conquista del titolo europeo gli permetta di trovare una casa oltre che un lavoro.

«Sono un terremotato — ha affermato Raininger — *e fino a qualche tempo fa ho vissuto con mia moglie e mia figlia in un container. Dopo la conquista del titolo nazionale l'ex sindaco Valenzi mi ha trovato una sistemazione in un albergo. Se questa sera conquisterò l'europeo qualcuno potrà aiutarmi a trovare una sistemazione definitiva»*.

Il cartellone prevede oltre al match europeo che sarà trasmesso in diretta dalla televisione di Stato altri quattro incontri tra professionisti. Sotto clou sarà l'incontro tra i «piuma» Bottiglieri, un napoletano pretendente al titolo nazionale, e Vicho, uno spagnolo esperto che ha combattuto con i migliori esponenti europei della categoria tra i quali l'italiano Stecca.

Gli altri incontri del programma sono: Belardo (Piedimonte Matese)-Mabele (Uganda) nei «medi» e Caso (Napoli)-Messa (Zaire) nei «welter».

Da definire ancora ieri sera i protagonisti dell'incontro di apertura della riunione.

Legge Marx, non vuole parlare di politica e spera tanto di non fare il catenaccio

Pedrinho, brasiliano a Catania

Gianni Di Marzio, l'allenatore, assicura che la squadra etnea non giocherà soltanto in difesa e chiede un nuovo attaccante per poterla rinforzare

Ogni anno i giornalisti sportivi milanesi, su istigazione della Coca Cola, assegnano uno scudetto tutto particolare, lo «scudetto handicap». In pratica viene fatto un pronostico sulla classifica finale dopodichè vengono assegnati dei punteggi per mettere tutte le squadre alla pari. Una cosa complicata. Serve a vedere in che considerazione vengono tenute certe squadre dai «critici specializzati». Quest'anno il punteggio handicap più alto è stato assegnato al Catania. La cosa farà certamente infuriare il suo presidente. Lo farà arrabbiare perché Massimino ha tranquillamente dichiarato che il suo Catania è più forte dell'Udinese, e che Zico vale assai poco. Si può pensare che il folcloristico presidente del Catania abbia buoni motivi per pensarla così.

Ma come si è presentato il Catania in questo esordio di campionato? Per quello che si è visto a Udine la squadra di Di Marzio non può certo essere accusata di essersi fatta ammaliare dai cantori del calcio totale. Contro la squadra di Ferrari i catanesi hanno fatto un bel bunker, piazzato un uomo su ogni attaccante avversario. Mezza Udinese era marcata stretta (per Zico un occhio speciale) e certo non vi era troppa preoccupazione di vedere dove andavano i rinvii e le respinte. Tutto questo non è servito a evitare la secca sconfitta. Alla fine Di Marzio ha parlato di Catania pericoloso, ha lamentato falli non visti, ha reclamato come risultato più equo il pareggio. Certo la squadra siciliana ha cercato il contropiede facilitata anche dal fatto che l'Udinese si buttasse forse troppo in avanti. Il fatto era che Cantarutti, oltre alla sua prestanza fisica non ha molto altro. Certo c'è Luvanor che ha molti mezzi, ma ancora non sa con chi scambiarsi. Per il centrocampo Di Marzio conta molto su Mastalli, certamente il più ordinato lì in mezzo. Esordiva Pedrinho ma si è visto poco, soffocato com'era in difesa. Un paio di affondi, condotti con eleganza, ma ancora con poca velocità. Il Catania sarà squadra da due facce. Fuori assomiglierà molto a quello visto a Udine mentre in casa potrà essere anche una sorpresa, grazie anche all'aiuto del Cibali e del suo campo pieno di zolle. «Siamo forti», dice Di Marzio, che già però chiede una punta di rinforzo. Ha ragione. Cantarutti non è la migliore soluzione come non lo è Torrisi. Insomma, gli handicap non mancano.

g. p.

CATANIA — La chiacchierata con Pedrinho, all'anagrafe Pedro Luis Vincencoti, va avanti senza intoppi linguistici. Dopo quasi due mesi di permanenza da noi, il suo italiano è davvero niente male. Quello che ci sta di fronte è stato definito uno dei migliori calciatori che il Brasile abbia sfornato negli ultimi anni. Già da qualche stagione fa parte della Selecao carioca, anche se la presenza di Junior lo ha costretto a fare brevi apparizioni. Il trasferimento al Catania dal Vasco De Gama gli chiuderà probabilmente la strada della nazionale, ma la sua è stata una scelta operata con raziocinio come tiene a sottolineare: *«L'idea di giocare nella nazione campione del mondo mi ha subito affascitato. Dopo qualche tentennamento, ho accettato di venire a Catania, anche se la società etnea non era tra le più famose»*. Lui non vuole ammetterlo, ma qualche lira di più nella busta paga avrà fatto il resto.

Pedrinho compirà 26 anni il prossimo 22 ottobre: è nato a Santo Adre, nello Stato di S. Paolo. È di carnagione chiara, capelli biondi e ricci; sorride sempre ed ha il pregio di mettere a proprio agio qualsiasi interlocutore. L'intervista per il quotidiano comunista lo ha irrigidito un po', ve ne accorgerete per l'imbarazzo con cui ha evitato di spostare il nostro colloquio sul piano politico.

Pedro, è vero che prima di giungere in Italia del nostro paese conoscevi tre cose: pizza, pasta e la Lollobrigida?

«La mia è stata innanzitutto una battuta. Certo non posso dire di conoscere bene le vostre tradizioni storiche e culturali; insomma, mi trovo nelle condizioni di una straniero che giunge per la prima volta in Italia e ha tanta volontà e curiosità di apprendere».

Hai frequentato l'università in Brasile?

«No, dopo aver conseguito il diploma non ho potuto continuare. Il calcio in Brasile condiziona eccessivamente i suoi praticanti; sono pochi i giocatori di alto livello che hanno la fortuna e la forza d'animo di conciliare pallone e studio».

Quali sono i libri che apprezzi di più?

«In genere i testi dei più grandi pensatori della storia come Carlo Marx».

Marx non era soltanto un pensatore; era anche un economista, un politico e un rivoluzionario. Tu, Pedro, ti sei mai interessato di politica?

«No, per carità, non parliamo di politica. Io ho ancora tante cose importanti da sistemare. Parliamo di calcio, per favore».

Questa risposta ci lascia un po' perplessi e non possiamo che collegarla ai problemi che Pedrinho ha avuto per ottenere dal Brasile il transfert internazionale. Un permesso che è stato rilasciato solo l'altra settimana. Comunque, anche per non creare disagio nel giocatore, chiudiamo l'argomento, tornando su domande meno imbarazzanti.

Quali sono le caratteristiche tecniche di Pedrinho?

«Diciamo che sono un terzino con licenza di segnare. Certo in Italia dovrò pensare anche a difendere e dovrò abbandonare la mentalità del giocatore brasiliano, che ama attaccare e storce il muso quando si tratta di ripiegare per contrastare».

Cosa pensi di Di Marzio?

«È un grande allenatore, un uomo che mi ha stupito per la sua cultura calcistica e per la grande abilità nell'impostare tatticamente la propria squadra. Ha delle doti umane non comuni che influiscono positivamente sul morale e sul rendimento di un giocatore».

Credi che il Catania sia una buona squadra e che riuscirà a centrare la salvezza?

«Io non sono un pessimista e dico che la mia squadra potrà salvarsi senza affanno puntando, anzi, ad un campionato tranquillo. Non sono d'accordo con i giornalisti quando affermano che il Catania potrà salvarsi ergendo le barricate; la nostra è una formazione valida anche sotto il profilo tecnico e, specie in casa, potrà dar battaglia per frenare anche le cosiddette grandi».

E tu, Pedro, in questo senso che apporto potrai dare?

«Questa domanda cela un velato scetticismo, lo intuisco. Finora ho giocato solo spezzoni di partita e sicuramente non ho convinto come avrei potuto, ma prestissimo vedrete il vero Pedrinho, lo stesso giocatore che tre stagioni addietro ha ricevuto in Brasile il premio quale miglior giocatore dell'anno».

Dopo qualche attimo di difficoltà si è rasserenato, è tornato a sorridere. Ci saluta con cortesia e sottolinea: *«Quando avrò risolto le mie questioni importanti, sarò felice di parlare ancora con te. Ma solo di pallone»*.

Enrico Maugeri

● PEDRINHO ha fiducia nel Catania

● SARONNI

Si pedala in un valzer di parole

Senza Saronni oggi si corre la Parigi-Bruxelles

Ciclismo

C'è un giro di valzer attorno al ciclismo che rimarca la vitalità di questa disciplina ma anche la gran confusione in cui naviga. Per esempio, oggi si disputa la Parigi-Bruxelles, una classica autunnale con la partecipazione di Contini, Bontempi e Visentini e con l'assenza di Saronni e Moser. Questa corsa lunga 302 chilometri (vinta due volte da Felice Gimondi e una volta da Petrucci e Gavazzi) spaventa Saronni nonostante sia valida per quella specie di mondiale a punti ideato dai francesi (il Superprestige) che vede al comando il capitano della Del Tongo Colnago. Mistero dei misteri, Saronni era in difetto di preparazione, mancava cioè di fondo nel mondiale di Altenrhein e ora si torna a riposare dopo la buona prova fornita nel Giro del Lazio. Risulta però iscritto al Memorial Nencini di sabato prossimo e al Criterium di Napoli di domenica. Tanto per non rimanere inoperoso, o meglio tanto per intascare i due lauti ingaggi.

Un giro di valzer attorno al nome del corridore più prestigioso: Bernard Hinault. Noi abbiamo seguito la vicenda fornendo al lettore notizie di cronaca, il «sì» della Malvor-Bottecchia, per essere precisi, e il «ni» del campione, ancora indeciso se accettare l'offerta della marca italiana o se rivolgersi ad un'altra squadra. Vedremo come finirà questa storia: chi l'ha tirata fuori (la «Gazzetta dello Sport») gongola e i due quotidiani avversari sostengono il contrario. Naturalmente per spirito di parte e dimenticando che per somma di balle, di titoloni sparati senza un filo di verità, i nostri fogli sportivi sono pressoché alla pari. Mi pare strano, ad ogni modo, che Hinault voglia abbandonare completamente l'attività francese. La Malvor-Bottecchia sostiene infatti di aver concordato un calendario in cui la presenza del bretone nella terra nativa si ridurrebbe ad un paio di corsette di scarso significato. Niente Tour, niente Parigi-Roubaix, qualche puntata in Belgio e una lunga serie di gare italiane, persino quelle di preparazione per il campionato mondiale. Ma sarà proprio così?

Oggi la Parigi-Bruxelles, dicevamo, e domenica il G.P. delle Nazioni a cronometro con Visentini fra i concorrenti e con Hinault fra gli spettatori. Poi il Giro dell'Emilia, la Blois-Chaville, il Giro del Piemonte, il Giro di Lombardia, il Trofeo Baracchi, e giunti alla sera del 22 ottobre noi speriamo di aver ricavato qualcosa di utile per il ciclismo italiano. Se Saronni c'è ancora, batti un colpo, pedaiana, e non soltanto Saronni.

Un giro di valzer anche per Moser che dopo aver abbinato un biscottificio ai gelati è ancora alla ricerca di alcuni corridori per formare una buona squadra. Ci sarebbe da chiedersi il motivo per cui Amadori, Ghibaudo, Lang, Mantovani, Morandi e Verza hanno abbandonato Francesco e perché il trentino ha voluto il fratello Enzo come direttore sportivo in sostituzione di Vannucci. Tento di trovare una risposta nella posizione di Francesco che è troppo general-manager, troppo impegnato in faccende ciclistiche ed extra-ciclistiche. Per le forze che gli sono rimaste, Moser farà bene ad aprire gli occhi. Il suo dovrà essere un programma ragionato, molto ragionato, e per favore cancelli il proposito di voler tentare il record dell'ora.

In questo finale di stagione è da sottolineare il successo di Ludwig nel Tour dell'Avvenire open. Già vincitore della Varsavia-Berlino-Praga e di altre prove internazionali, l'atleta della RDT è uno di quei dilettanti che potrebbero dare una scossa al ciclismo se quanto prima nella stanza dei bottoni si decidesse di arrivare alla licenza unica, ad una svolta indispensabile per dare vigore allo sport della bicicletta, per far risplendere i suoi talenti. Questo tema è incluso nel seminario promosso dalla Federciclo e in programma a Riva del Garda dal 1° al 4 ottobre. Un seminario che secondo le intenzioni del presidente Omini esaminerà i vari problemi del ciclismo, problemi che scottano e che chiedono una rapida soluzione. Basta con le chiacchiere e col valzer delle proposte: ci vuole il valzer dei fatti.

Gino Sala

Brevi

● COPPA DEL MONDO DI MARCIA — A Bergen in Norvegia, sabato e domenica si disputeranno le gare di Coppa del mondo di marcia. L'Italia, che detiene la coppa, sarà presente con Maurizio Damilano, Carlo Mattioli, Alessandro Pezzatini e Giorgio Damilano nella 20 chilometri, con Sandro Vellucci, Giacomo Poggi, Paolo Ghedina e Paolo Grecucci nella 50 chilometri e con le ragazze Giuliana Salce, Maria Grazia Cogoli, Carola Pagani e Antonella Marangoni nella prova femminile.

● OGGI CONSIGLIO NAZIONALE DEL CONI — Il risultati dei Giochi del Mediterraneo, problemi di organizzazione interna e il bilancio 1984 saranno oggi all'esame del Consiglio nazionale del CONI.

● LE FINALISTE DELL'EUROPEO DI PALLAVOLO — Al girone finale dei campionati europei di pallavolo maschile da giovedì prossimo a Berlino Est parteciperanno Unione Sovietica, Bulgaria, Cecoslovacchia, RDT, Polonia e Italia.

● DENNERLEIN CT DELLA PALLANUOTO — La FIN ha nominato commissario unico delle squadre nazionali di pallanuoto Fritz Dennerlein. Gianni Lonzi sarà impiegato nell'ambito dell'istruzione tecnica. Nel campionato 1984-85 le squadre di club potranno tesserare un giocatore straniero.

● ASSOLUTI DI TENNIS — Sui campi di tennis del Club Napoli inizieranno domenica prossima i 71° campionati assoluti di tennis ai quali sono iscritti 60 giocatori e 40 giocatrici.

Bearzot: «Bordon e Giordano i soli innesti automatici in Nazionale»

Ci sarà certamente Bearzot a vedere cosa farà questa sera a Genova contro il Portogallo la «nazionale olimpica» affidata a Cesare Maldini. E si sa che la sua non è una semplice visita. Bearzot crede molto in questa squadra come «la vera squadra di riserva della nazionale». Tutti elementi che contribuiscono a mettere pepe addosso ai giocatori che sono stati convocati per questa partita amichevole. Non ci sarà Giordano, per salvare la faccia con i principi di lealtà olimpica (ma viene assicurato che quest'anno sarà convocato tra i grandi) e Maldini annuncia la novità di Briaschi, una verifica che farà contenta mezza Genova. La formazione sarà questa Galli, Tassotti, Nela, Bagni, Vierchowod, Franco Baresi, Fanna, Sabato, Iorio, Marchetti, Briaschi. Nel secondo tempo è sicura l'utilizzazione di Tancredi, Massaro, Monelli e qualcun altro ancora. Bearzot parlando con i giornalisti ha confermato l'intenzione di rinnovare gradualmente la nazionale maggiore ed ha precisato che «per ora solo Bordon e Giordano saranno gli innesti automatici», poi si vedrà.

● Nella foto in alto Galli, Massaro, Bagni, Tassotti e Briaschi.

Il convegno degli amministratori comunisti degli Enti locali

Lo sport un servizio sociale da non penalizzare nei bilanci comunali

ROMA — Qual è, dopo la raffica dei decreti ministeriali sulla finanza locale e per la limitazione delle spese per i servizi sociali, lo stato dei rapporti tra sport ed enti locali?

È stata questa la domanda posta al centro del convegno degli amministratori comunisti dello sport, svoltosi nel quadro della Festa nazionale dell'«Unità» con la partecipazione di un folto pubblico, non solo di addetti ai lavori, ma anche di rappresentanti del movimento sportivo italiano.

Un rapporto difficile, è stato risposto da Fiorenzo Alfieri, assessore allo Sport del Comune di Torino, nella relazione introduttiva e dai numerosi interventi, portatori di realtà naturalmente diverse, ma tutti concordi nel constatare l'accrescersi delle difficoltà a proseguire una politica (impianti, promozione sportiva, corsi di nuoto, di ginnastica e di altre discipline, sostegno alle società sportive e all'associazionismo) che, in questi anni, ha fortemente caratterizzato l'azione dei Comuni, in particolare quelli governati dalle sinistre.

Le nuove norme sulla finanza locale, insieme ad una generale politica di restringimento dei consumi, hanno portato, infatti, un fiero colpo ai piani di sviluppo in questo settore, alcuni già avviati (ora rischiano di bloccarsi), altri programmati (potrebbero restare sulla carta). Sempre più arduo, hanno detto gli assessori di grandi e piccoli comuni del Mezzogiorno ma anche del Nord, diventa mantenere gli impegni assunti: dotare città e paesi di nuovi impianti di base e di garantirne l'utilizzo e la gestione.

Ci si deve, allora, arrendere di fronte a questi ostacoli, frenare lo slancio, in attesa di tempi migliori?

Pur coscienti dell'oggettiva delicatezza di una situazione che è ben lontana dai tempi felici del facile accesso ai mutui della Cassa depositi e prestiti e della esigenza, quindi, di una politica avveduta e realistica, gli amministratori comunisti hanno respinto l'idea di cambiare rotta, di ritornare ai tempi passati del disimpegno.

Se lo sport va considerato, hanno sostenuto, un servizio sociale e un valore culturale, non è giusto penalizzarlo nei bilanci comunali, proprio nel momento in cui aumenta la domanda di attività motoria e cresce il numero di quanti, giovani soprattutto, ma anche anziani e tante persone, vuole praticare sport. L'impegno resta pertanto fermissimo. Si tratta di vedere come può essere mantenuto in una situazione così diversa. Proprio dal convegno sono state indicate strade nuove: un maggior rapporto con l'istituto per il credito sportivo (con le necessarie modifiche da apportare ai modi e ai tempi di erogazione dei mutui; la possibilità di sfruttare i margini, seppur minimi, di intervento della Cassa depositi e prestiti; un più incisivo rapporto con le società sportive per la gestione degli impianti; l'ingresso nel settore della cooperazione; il collegamento con la scuola per il reciproco utilizzo delle strutture; le convenzioni con i privati a precise condizioni.

Il tutto, naturalmente, ha bisogno di un quadro di riferimento ben preciso a carattere legislativo nazionale: da qui l'indicazione del partito, cui si è fatto ampio riferimento nel corso della discussione e nelle conclusioni, per la presentazione di una proposta di legge-quadro per un nuovo assetto istituzionale e un nuovo governo dello sport italiano, di cui già è stata predisposta una «bozza».

Il PCI, è stato ribadito al convegno, renderà ancora più penetrante la sua iniziativa nel corso del prossimo biennio, mantenendo come asse portante della sua politica il ruolo dell'ente locale.

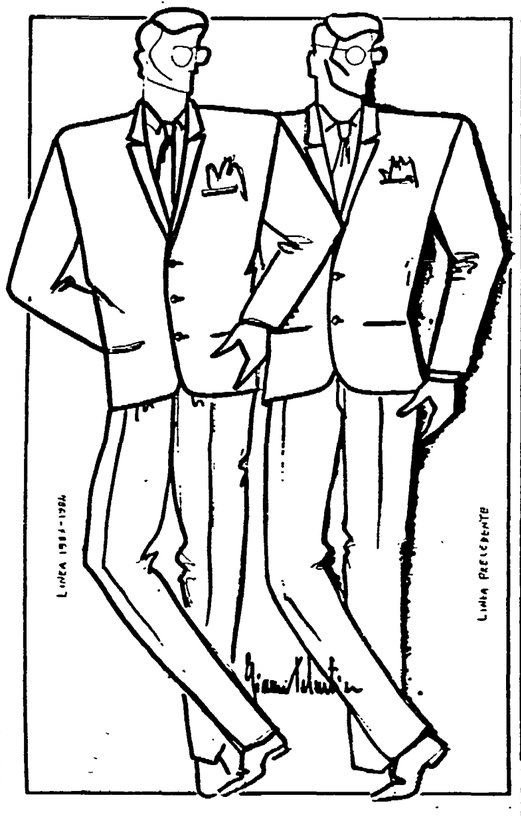
Il piano di lavoro predisposto prevede: la seconda conferenza nazionale dello sport dei comunisti; la Festa nazionale dell'«Unità» sullo sport; un convegno per i problemi degli impianti nel Mezzogiorno; uno sui problemi sport-sponsor-industria (a Bormio, durante la Festa dell'«Unità» sulla neve); una serie di assisi regionali su scuola e sport; una nutrita serie di proposte di legge (scuola, riforma degli ISEF, tutela sanitaria, agravi fiscali alle società sportive, 91 bis, pesca sportiva, riforma della Sportass).

Nado Canetti

Festival internazionale della sartoria a Sanremo

Torna il vestito su misura Maestri sarti sul sentiero della riscossa

Una categoria di altissima professionalità che tuttavia si dibatte tra grandi difficoltà Ranghi decimati e impossibilità di poter avere mano d'opera Forzata gestione familiare «Noi facciamo l'eleganza» Il costo di un abito personalizzato



La linea maschile per l'84 vista da uno dei maestri sarti che sfileranno a Sanremo il 23-24 settembre. In alto: la perfetta eleganza di una giacca su misura

MILANO — *Sembrava una figura professionale destinata a scomparire. A rimanere relegata nelle estreme periferie, nei paesi o al seguito di pochissimi affezionati clienti: sceicchi, presidenti, grandi industriali. Sembrava dover soccombere con la sua ostinata artigianalità di fronte ai giganti dell'industria della confezione capeggiata dagli stilisti. Invece no. Grande amanuense dell'eleganza su misura, il sarto o per meglio dire «il maestro» sarto non è morto. Anzi. Nonostante la sua indiscutibile perdita di terreno, vive una stagione di rilancio. E tra qualche giorno, al Festival Internazionale della Sartoria (a Sanremo, il 23 e 24 settembre), assaporerà un momento di autentica gloria internazionale. O almeno così spera.*

Stampa nazionale ed estera, industrie tessili, lanifici, distributori, volti noti, personaggi dello spettacolo, un ampio «battage» pubblicitario fanno da contorno alla manifestazione. I 165 sarti italiani per uomo presenti con due modelli a testa, fremono dall'impazienza di sfilare. Partono alla volta di Sanremo dal Sud, dal centro, da ogni parte d'Italia con le mogli, quasi sempre pantalonaie, e qualche apprendista a carico, decisi a riconquistare prestigio e credibilità. La maggior parte di loro, che ha ormai superato la quarantina, conserva il ricordo della prima edizione del Festival, nel 1952. Allora si chiamava semplicemente «Festival della Moda Maschile», ma aveva lanciato nel mondo lo stile e l'eleganza italiana per uomo. Non solo. In quella stagione d'oro si erano imposti i sarti che sono tuttora i più famosi d'Italia. I Litrico (il sarto che vestì Krusciov) i Brioni, i Testa, i Palazzi, i Coccoli, seguiti qualche anno dopo da una seconda ondata cosiddetta dei «giovani leoni», la generazione dei Mazzei, dei Caniglia (il sarto degli sceicchi), dei Cravedi (quello dei pittori), dei De Angelis, dei Mosconi (che vestiva gli industriali) dei Ferramini: tutti grandi professionisti che oggi lavorano con ampi campionari e vendono abbondantemente anche all'estero.

Pochi eletti, però, e tutti i sarti lo sanno, non fanno certo la ricchezza e la stabilità della categoria. Tanto più che le ultime edizioni del Festival — specchio rivelatore della buona salute del settore — avevano dato segni di stanchezza fino al collasso definitivo. Dal 1979 ad oggi, tre anni di silenzio corrispondenti all'acuirsi di una preoccupante decimazione. Dieci anni fa i sarti italiani per uomo erano 35.000; oggi, non arrivano alle 25 mila unità. Ciononostante, i coraggiosi superstiti, capeggiati dai 165 di Sanremo, sono convinti che è arrivato il momento della rivincita. Per questo, hanno rispolverato lo slogan collettivo del lontano 1952. Ma in realtà, cosa è successo?

«Se c'è qualcuno che rimane indifferente di fronte all'attuale crisi della confezione, alla caduta dei consumi del "capo spalla" — spiegano i nuovi organizzatori del Festival della Sartoria (lo Studio Gimma di Milano) — questi è il sarto. La gente risparmia sugli abiti. Gli uomini si orientano verso acquisti sicuri. E il sarto che confeziona su misura aggiungendo, per di più, la "pennellata" personalizzante che piace al cliente, ritorna ad essere gradito».

Le cifre confermano questa tendenza. Un capo da uomo oggi costa circa 600.000 lire. Meglio aggiungercene altre 100.000 o 200.000 mila e avere un abito che scivola senza imperfezioni lungo il corpo, che abbia la giusta grammatura di tessuto, piuttosto che adattarsi alle taglie già pronte e ai loro inconvenienti. Il risparmio è naturalmente proporzionale alla durata dell'abito. Ma c'è un piccolo intoppo che riguarda il gusto del nostro tempo. E cioè la moda che cambia, la versatilità intrufolatasi anche nel sobrio e «noioso» abbigliamento maschile. In una parola, la concorrenza degli stilisti. «Niente affatto. Ogni sarto — incalzano gli organizzatori del Festival sanremese — è un "Armani" per il suo cliente. Per di più, tra stilisti e sarti c'è sempre stato un abisso incolmabile. Gli stilisti creano la moda. I sarti fanno l'eleganza».

Ma sarà proprio vero? Il ritorno a un «look» classico, la consapevolezza che gli alti costi delle loro creazioni possono incidere a lungo andare sulla stabilità degli imperi che hanno fondato, ha messo in guardia anche gli stilisti più bizzarri. Oggi, anche loro parlano di «capi fatti per durare». E allora? «Il problema — ribattono i nostri interlocutori — non è mai stato e non sarà neanche adesso quello della concorrenza. La sartoria su misura incide solo del 10% sul consumo nazionale. Il resto va tutto alla confezione. Il volume di affari dei sarti italiani si aggira sui 1500/2000 miliardi annui. Il nostro Festival rilancia la sartoria su misura per farla crescere. Ma soprattutto per non farla morire».

Scremata dall'euforia, dai giusti entusiasmi per l'imminente apertura del Festival, la realtà della sartoria maschile su misura affiora anche con le sue ombre. E sono molte. La preoccupante scarsità di nuove leve. L'impossibilità, quasi generale, di potersi permettere una mano d'opera, i cosiddetti «giovani di bottega». L'incongruenza delle scuole professionali (quando ci sono) che preparano apprendisti culturalmente brillanti nella storia del costume e degli stili, ma incapaci di cucire un bottone. Allora il sarto si rifugia nella gestione familiare. Si stringe al petto la moglie pantalonaia e avvia all'arte del taglio o alla manovalanza figli e parenti. Ma quando questi non ci sono o non si adattano, a volte è costretto a cambiare mestiere.

«Una cosa è certa — confermano allo Studio Gimma — in questa crisi rimangono solo i sarti migliori. Ma per tutti loro, esclusi naturalmente i già affermati, i potenti, sussiste un problema anche culturale. Cioè di impellenza di evolversi, di tenersi al passo con le nuove tecniche e i suoi sistemi di produzione. Per questo abbiamo voluto introdurre nel Festival alcune novità che susciteranno polemiche e faranno discutere».

Pare che la prima novità sia la presenza di cinque giovani sarte toscane. Cinque autentiche pioniere della sartoria maschile (come si sa la categoria è per lo più azzurra); il loro slogan è la moda del 2000. La seconda novità dovrebbe essere la presenza di alcuni gruppi cooperativistici. In Toscana, nelle Marche, in Abruzzo, pare si stiano sperimentando, con l'aiuto delle rispettive Regioni, delle catene di sarti che si passano il lavoro, accomunano gli sforzi per farsi pubblicità e in questo modo non solo sopravvivono, ma progrediscono. Dunque, donne e cooperative. La timida rivoluzione del «pianeta sarto» inizia nel 1983. Ma sarà davvero contagiosa?

Meticoloso per natura, incline a rimirare la sublime perfezione di una piega, grande conservatore del suo talento, il sarto ha capito che per mantenere intatta la sua artigianalità deve confezionare almeno tre capi a settimana. Questo dato incomincia a farlo riflettere. A conti fatti, è una di quelle figure professionali predestinate al progresso, votate all'evoluzione. Anche controvoglia.

Marinella Guatterini

Truppe americane nello Chouf

so anno, alla vigilia dell'esodo dei fedayin. «Ad alcuni paesi europei, inclusa l'Italia, abbiamo chiesto — ha detto il ministro — di distaccare dei loro militari accanto agli osservatori dell'ONU, per supervisionare il rispetto del cessate il fuoco. Questi militari potrebbero essere presi dai contingenti (italiano e francese: ndr) della forza multinazionale, ma sarebbero comunque formalmente staccati dalla stessa forza multinazionale, che non sarà in quanto tale coinvolta nell'operazione. Il dispiegamento di questi osservatori sarà condizionato all'esistenza di un accordo fra tutte le parti in causa e alla garanzia di un'effettiva fine degli scontri. Tale da garantire la loro incolumità».

In questo modo il ruolo e i compiti della forza multinazionale non subirebbero alcuna modifica. Quanto al numero dei militari impegnati, Salem ha detto che dovrebbero essere grosso modo seicento (inclusi gli osservatori dell'UNTSO) e che ogni paese dovrebbe fornirne 250, il che conferma implicitamente che i paesi in questione sono due, vale a dire appunto l'Italia e la Francia. Per quel che riguarda gli americani, Salem ha detto che il Libano «non userà forze militari USA per allargare la sua sovranità...», cioè — in parole povere — per estendere le zone sotto il controllo dell'esercito regolare. Visto che in ogni caso gli americani sono già intervenuti nella battaglia (mentre scriviamo queste righe si sente ad intervalli regolari il rombo delle salve navali) ciò significa evidentemente che dal punto di vista qualitativo non si chiede loro (almeno per ora) più di quello che stanno già dando, e cioè il diretto sostegno delle loro artiglierie navali e terrestri e della loro aviazione. Il che non diminuisce per nulla i rischi cui accennavamo all'inizio. Tanto più che un'altra fonte ufficiale libanese ha ammesso ieri senza mezzi termini le gravi difficoltà in cui si trovano i reparti dell'esercito (quasi la totalità dei suoi effettivi operativi) impegnati sul fronte di Suk El Gharb.

«Il nostro esercito — ha detto in sostanza la fonte — ha capacità limitate, le forze che lo combattono possono invece ricevere rifornimenti quasi illimitati (evidente allusione alla Siria, ndr). Vi dico francamente che l'esercito non potrebbe tenere le sue posizioni senza ricevere un sostegno aggiuntivo»: quello appunto garantito dagli americani. Ciò conferma l'opinione di osservatori militari qui a Beirut, secondo i quali senza il bombardamento navale americano la caduta di Suk El Gharb sarebbe già avvenuta o sarebbe comunque questione di ore.

Ieri mattina si sono avute alcune ore di calma, le parti in conflitto hanno rispettato una tacita tregua per i funerali dell'emiro druso Majid Arslane, uno degli eroi dell'indipendenza libanese, morto domenica a Beirut e sepolto ieri a Khaldè. Ma da mezzogiorno i tiri di artiglieria sono ripresi intensi, anche intorno al palazzo di Baabda dove era in corso il nostro colloquio con il ministro Salem. A Suk El Gharb un fuoco intenso si è abbattuto sulle posizioni dell'esercito, e ad esso ha replicato nel pomeriggio il fuoco delle navi USA. Sempre a Suk El Gharb un fotografo dell'agenzia di stampa americana UPI ha dichiarato di aver visto quattro consiglieri militari americani consultare mappe insieme agli ufficiali libanesi e poi allontanarsi verso Kelfun a bordo di un trasporto truppe blindato libanese. Aerei f-14 americani hanno compiuto voli di ricognizione su Beirut e sulla montagna e lo stesso hanno fatto più tardi i Super-Etendard francesi. Duelli di artiglieria si sono avuti nel nord, dove è stato di nuovo bombardato l'aeroporto militare di Biblos.

E intanto Wadi Haddad, consigliere di Gemayel, e l'americano McFarlane sono volati a Larnaca per incontrarvi il mediatore saudita, reduce da Damasco, e discutere con lui i dettagli della possibile tregua.

Giancarlo Lannutti

La Grecia nega atterraggio ad aerei USA

ATENE — Il governo greco ha negato il permesso di atterraggio agli aerei USA diretti in Libano con materiale militare per soldati americani della forza di pace e l'esercito libanese. In un comunicato il rifiuto viene motivato dal desiderio della Grecia di non immischiarsi, «nemmeno indirettamente», nella crisi libanese per non veder compromesse le relazioni amichevoli con i paesi della regione.

Governo incerto

USA — ha sostenuto che la decisione americana di intensificare l'attività militare «è servita a creare sul terreno (cioè sul campo di battaglia - ndr) una situazione di maggiore equilibrio».

L'altro clamoroso silenzio (entrambi rilevati subito da Paolo Bufalini nel suo intervento) ha riguardato il divieto opposto al ministro degli Esteri Gromyko di atterrare negli USA per partecipare ai lavori dell'ONU.

Sulle sei ore di lavoro delle commissioni del Senato «interferivano», ovviamente le notizie che giungevano dal Medio Oriente. Lo stesso Spadolini — interrompendo a un certo punto il dibattito — comunicava ai parlamentari, «con tutta la prudenza del caso», che in Libano si andava profilando la possibilità di un cessate il fuoco. Poi, nel pomeriggio, con i giornalisti, il ministro della Difesa ha disegnato i quattro distinti scenari che, in quelle ore, si profilavano: 1) dal comandante del contingente italiano a Beirut, generale Angioni, si aveva notizia che il «comitato militare» (ne fanno parte i capi dei quattro contingenti della forza multinazionale, gli ambasciatori degli stessi paesi e le forze in campo nella guerra civile di Beirut) era riunito per discutere un cessate il fuoco «a certe condizioni non ancora tutte chiarite»; 2) un nuovo contatto è stato stabilito a Larnaca; 3) è ufficiale la richiesta del governo libanese perché l'eventuale tregua delle armi sulle alture dello Chouf venga garantita da militari italiani e francesi, distaccati dalla forza multinazionale. Su questa richiesta — ha precisato Spadolini — «non è ancora intervenuto un accordo politico-militare». Della questione — aveva detto in precedenza lo stesso Spadolini — dovranno discutere le camere; 4) le dichiarazioni del rappresentante a Roma dell'OLP sl.-nano, sempre per il ministro della Difesa, come scusa per l'intervista che avrebbe reso Yasser Arafat sulla presenza della forza multinazionale. Comunque, queste nuove dichiarazioni conterrebbero «un compiacimento tendenzioso» per il fatto che sullo Chouf potrebbero andare francesi e italiani «in funzione antiamericana». Ma — ha tenuto subito a sottolineare Spadolini, riferendosi al complesso delle notizie che giungevano dal Medio Oriente — «noi non faremo mai un compromesso per escludere gli Stati Uniti».

Nel frattempo, il ministro degli Esteri Giulio Andreotti riceveva a Palazzo Madama l'ambasciatore britannico a Roma: l'incontro è da mettere in relazione alla riunione italo-franco-inglese svoltasi lunedì sera alla Farnesina per concordare una iniziativa diplomatica comune ai tre paesi. L'ambasciatore ha fornito probabilmente il parere del governo britannico sulle possibili iniziative delineate in quella stessa riunione.

E', dunque, in questo clima convulso che le commissioni senatoriali hanno tenuto la loro seduta, aperta dai rapporti di Andreotti e di Spadolini. Il succo delle loro dichiarazioni si può sintetizzare nella riconferma italiana di mantenere — nonostante tutto — a Beirut il contingente italiano. Il ritiro delle truppe in assenza di un allargamento ad altre forze sotto l'egida dell'ONU è stato invece chiesto esplicitamente per il PCI da Paolo Bufalini, per il PdUP da Eliseo Milani, per la Sinistra Indipendente da Enzo Enriquez Agnoletti e Raniero La Valle, mentre la sollecitazione a fare intervenire l'ONU è venuta anche da Francesco De Martino che ha messo in guardia il governo italiano da una situazione che può preludere a uno scontro tra le due superpotenze. Anche il liberale Giovanni Malagodi ha avvertito il pericolo «di scivolare in un conflitto per il quale mancherebbero le adeguate ed essenziali premesse politiche, oltre a quelle militari», mentre la forza multinazionale oscilla ormai «fra l'umanitario e la difesa del governo Gemayel».

Secondo il ministro degli Esteri, la linea politica tende «a favorire, con ogni mezzo, la riconciliazione nazionale e il ritiro di tutte le forze straniere, premessa ad un Libano nuovamente sovrano e indipendente». A Beirut, dunque, il nostro contingente eviterà «indebite interferenze», restando «forza pacifica di interposizione». Le dichiarazioni attribuite ad Arafat sono, dunque, giudicate «ingiustificate».

Per Giovanni Spadolini finora (e nonostante i sottaciuti bombardamenti americani) «non è venuta meno neppure una sola delle ragioni» che indussero l'Italia a inviare i militari a Beirut. Non è mutato — secondo Spadolini — «lo scopo umanitario di protezione dei campi palestinesi»; né quello politico di «stabilizzare» Gemayel; né è mutata «la condotta operativa del nostro contingente».

A questo proposito, l'Italia «assicurerà con tutti i mezzi l'autodifesa del nostro contingente». Dopo le smentite di questi giorni alle notizie pubblicate dal nostro giornale sullo stato di all'erta ordinato a reparti di artiglieria, ieri Spadolini ha finalmente ammesso che si stanno studiando «ulteriori misure» per garantire la migliore reazione delle truppe italiane e che sono stati già ordinati «responsabili preallarmi» alle forze aeree e alle artiglierie di terra.

Neppure la seduta di ieri al Senato ha dunque consentito di cogliere ripensamenti nell'atteggiamento del governo italiano anche se bisogna notare un lievitare progressivo del livello di preoccupazione per quel che può avvenire da un momento all'altro a Beirut. «Invece — ha detto Bufalini — non è più tempo di rinvii o di inziative tanto caute e discrete da non avere alcuna efficacia. Il governo italiano deve riconoscere, nel modo più chiaro e netto, che rispetto ad un anno fa la situazione in Libano è sostanzialmente del tutto mutata». Un riconoscimento, questo, che è venuto a chiare lettere dal democristiano Giulio Orlando, anche se la sua conclusione è che — nonostante tutto — a Beirut bisogna restarci.

Paolo Bufalini, al contrario, ha proposto al governo una serie di iniziative concrete: 1) dissociarsi dalla linea di Reagan, linea che sta trovando massiccia e minacciosa attuazione; 2) dichiarare che l'Italia ritirerà il proprio contingente a meno che non si attui immediatamente il cessate il fuoco e non si avvii subito un corso politico nuovo che produca, per esempio, l'interposizione di osservatori dell'ONU che controllino e garantiscano la tregua e l'allargamento della forza multinazionale ad altri paesi non allineati o neutrali, sotto l'egida dell'ONU, e non più, come è di fatto oggi, sotto la direzione politica e militare statunitense.

Una parte del dibattito — ma non quella preponderante — è stata dedicata alla vicenda del jumbo sudcoreano: unanime la condanna anche se diversi i toni e diverse le opinioni intorno alle conseguenze da trarre da quella tragedia. I ministri non hanno ritenuto di dover discutere della trattativa sugli euromissili, ma lo ha fatto Bufalini per definire «deludente» la risposta di Craxi a Reagan: una posizione tanto cauta da risultare irresoluta e inefficace.

Giuseppe F. Mennella

Il «caso Negri» alla Camera

non riconoscendo egli la fondatezza dell'accusa di insurrezione armata contro i poteri dello Stato), di Elio Giovannini della Sinistra Indipendente, del radicale Melega che peraltro aveva rivendicato per sé il diritto di contraddire la strumentale scelta astensionistica di Pannella, anzi denunciandone i disastrosi rischi.

Poi era venuta la illustrazione delle sospensive, da parte di Ugo Spagnoli per i comunisti e di António Testa per i socialisti. E qui — in particolare con il discorso di Spagnoli — uno dei momenti più alti dell'ormai lungo dibattito, con il richiamo sereno e meditato alla necessità che il Parlamento scegliesse una linea fondata sulla ripresa di un processo di espansione delle libertà democratiche, di riforma dello Stato, di un nuovo rapporto tra cittadini ed apparati. E ciò perché fin da questa vicenda, così complessa e confusa, è possibile e necessario dare risposte equilibrate e intelligenti che non suonino come una prova di forza.

Perché allora — si era chiesto Spagnoli — rinunciare a conoscenze che possono giungere rapidamente dagli sviluppi e dall'esito del processo romano? La sospensiva eviterebbe il rischio di conseguenze irreparabili nell'uno, e nell'altro senso: un voto che oggi riportasse Negri in carcere potrebbe infatti aggravare con una ulteriore pena la carcerazione già scontata e, all'opposto, un voto di libertà per Negri creerebbe, nel caso di condanna superiore alla carcerazione già scontata, una situazione di sperequazione destinata a protrarsi per tutta la legislatura non essendo possibile, almeno dopo la sentenza di primo quadro, una nuova richiesta di autorizzazione all'arresto e men che mai un nuovo voto su di essa. Assai più saggio, dunque, attendere la sentenza per disporre di tutti gli altri elementi che discendono dal giudizio di primo grado.

Dopo aver espresso un apprezzamento per il fatto che due grandi forze politiche, come PCI e PSI, abbiano assunto un'iniziativa di contenuto analogo, idonea per il suo equilibrio ad ottenere un più ampio consenso, Spagnoli aveva rilevato che alla correttezza costituzionale della proposta si unisce la sua validità politica, la sua coerenza (che sottolineiamo con determinazione, aveva detto) con i principi che hanno sempre guidato il comportamento dei comunisti di fronte all'eversione, la fermezza di una lotta da condurre con i mezzi della democrazia, lo sforzo di mantenere ed allargare sul terreno di questa lotta l'impegno unitario delle forze democratiche. Nonostante l'asprezza dello scontro e l'efferatezza del disegno terroristico, i comunisti rivendicano a questo Parlamento come titolo di merito quello di essere rimasto saldamente ancorato ai principi della Costituzione e ai metodi della democrazia.

Ingiusti e infondati, quindi, taluni giudizi globalmente negativi espressi nel corso del dibattito sul caso Negri a proposito della legislazione degli anni della lotta al terrorismo. Inutili eccessi e dannose forzature ci sono state (ma contro di essi il PCI si è battuto tenacemente, aveva ricordato Spagnoli citando il caso del fermo di polizia); ma altre norme, e da ultimo quelle sui pentiti, sono state di indubbia utilità, hanno accelerato notevolmente la crisi del terrorismo, consentito di evitare altre vittime, dato a giudici valorosi e coraggiosi strumenti validi nella battaglia per sconfiggere eversione e terrorismo.

Poi il punto politico essenziale: l'uscita dalla legislazione di emergenza è ora non solo l'adempimento di un impegno comune collegato al suo carattere assolutamente temporaneo. È anche un'esigenza per bloccare, già dal nascere, la possibilità di nuove aggregazioni eversive, e per costruire un rapporto diverso tra la Repubblica e le nuove generazioni. Ecco allora la necessità di mantenere ampio lo schieramento delle forze democratiche, evitando contrapposizioni che possono essere superate appunto con la sospensiva. L'approvazione di essa — aveva concluso Spagnoli — non sarà in alcun modo una vittoria di alcuni partiti su altri; ma consentirà un successivo e più sereno, unitario esame del caso; e soprattutto sarà un segnale per riprendere su un terreno più avanzato il processo di espansione delle libertà democratiche.

Sulla sospensiva avevano poi parlato un rappresentante per ciascun gruppo e, alla fine, proprio Pannella, per una grottesca e aggressiva difesa della decisione di disertare l'imminente votazione:

PAJETTA — Ti qualifichi da te, non votando; e ti confermi per quel che sei!

PANNELLA — Tu sei un presuntuoso.

PAJETTA — E tu un mascalzone.

Infine il momento del voto, con la suspense di qualche difficoltà da parte di alcuni deputati di nuova nomina nell'uso degli strumenti elettronici di voto, che hanno costretto la presidente Jotti a disporre la ripetizione dello scrutinio segreto. L'annuncio del risulato comprometteva definitivamente l'unica soluzione equilibrata del caso.

Giorgio Frasca Polara

Dov'è il docente?

E lui, Pannella, come si giustifica? Sono in tanti a chiederglielo, soprattutto deputati di Democrazia Proletaria e del PdUP, quando avanza con passo sicuro in Transatlantico. «La responsabilità di questo voto — declama il leader radicale — è della Camera dei partiti che sapeva in partenza che non avremmo votato». Ma molte voci lo incalzano: «Ti serve in galera perché non hai una politica da sostenere e hai bisogno del caso», «Volete solo mandare la gente allo sbaraglio!».

Pannella alza il tono della voce, e stavolta si rivolge personalmente a Franco Russo (DP): «Nemmeno per Toni Negri io legittimo questa Camera di pezzi di merda di cui fai parte tu!». Un deputato nella folla che accerchia Pannella insorge: «Ma voi l'avete fatto eleggere, Negri». «Chi ha votato per Negri — risponde il leader radicale — contemporaneamente sapeva che in questa occasione noi avremmo assunto questo atteggiamento». Allontanandosi col suo drappello di commessi intorno, Pannella infine rimprovera tutti: «Ci metterete del tempo per capire».

«La verità — commenta Franco Russo — è che per loro il caso Negri è stato solo un pretesto: avete sentito l'intervento che Pannella ha fatto prima del voto, s'è preoccupato soltanto di attaccare il PCI».

Sergio Criscuoli

Incontro Craxi-sindacati

zione delle aree più colpite in cui concentrare alcuni investimenti sostitutivi. La Federazione unitaria ha tenuto, comunque, a chiarire che ristrutturare è cosa ben diversa dalla smobilitazione di interi settori.

❸ Politica dei redditi, politica fiscale, prezzi e tariffe. Il calendario dei nuovi appuntamenti sarà definito entro la settimana (un incontro «ah hoc» ci sarà sul fondo di solidarietà finanziato dai lavoratori). Di sicuro il sindacato non intende più continuare — su questo Lama è stato perentorio — a discutere di decisioni già prese, per giunta di carattere parziale e spesso contraddittorie tra loro. Di più: i dirigenti sindacali hanno detto chiaro e tondo allo stesso presidente del Consiglio che il vuoto di qualsiasi indicazione per lo sviluppo dell'occupazione non depone a rendere credibile il programma dell'esecutivo. Craxi è stato difensivo: ha detto, infatti, di non aver voluto fare propaganda su un tema così drammatico su cui occorre camminare coi piedi ben piantati per terra.

Infine, sulle tentazioni ricorrenti dentro e fuori il governo a riaccendere lo scontro sociale con i più svariati pretesti, compreso quello solito della scala mobile (con il cavillo interpretativo sui decimali). «Il discorso è chiuso», hanno detto i dirigenti sindacali. E la verifica dell'accordo del 22 gennaio, non a caso, è stata affidata al secondo tavolo, quello che riguarda la politica per lo sviluppo e l'occupazione. Come dire che la proposta della politica dei redditi, contenuta nel programma di governo, non potrà essere il paravento per un nuovo attacco ai salari. Semmai — hanno chiarito i dirigenti sindacali — ci sono redditi da difendere dall'assalto dei prezzi e delle tariffe e redditi (come i profitti e le rendite) su cui le casse pubbliche hanno ancora molto da raccogliere se non guadagnare ex novo.

Qualche segnale positivo c'è. Ma ce ne sono anche di negativi che rischiano di annullare i primi. Nella sala in cui Craxi si è visto «faccia a faccia» con Lama, Carniti e Benvenuto aleggiavano due fantasmi: le minacce di altri 120 mila lavoratori espulsi dalle fabbriche, soprattutto pubbliche, e di nuovi tagli per 4.500-5.000 miliardi. Allora? Il presidente del Consiglio non si è sbilanciato più di tanto. Ha assicurato che sui problemi delle ristrutturazioni industriali nei prossimi giorni si consulterà con il ministro delle Partecipazioni statali e con i presidenti degli enti pubblici e ha proclamato la ricerca del consenso sull'intera politica sociale. Ma con tutta evidenza per fare pareggiare la manovra finanziaria (si profila per il 1984 un deficit di 120 mila miliardi) il governo ancora non sa dove sbattere la testa. Qualche idea più chiara ce l'ha il sindacato che, infatti, ha parlato di patrimoniale e anche (ne ha accennato Carniti) di una diversa utilizzazione delle decine di migliaia di miliardi di finanziamenti pubblici al sistema delle imprese. «Sia chiaro — ha commentato Lama — che il controllo della spesa pubblica e l'individuazione delle risorse per l'occupazione sono cose che devono andare d'accordo: non si può, cioè, tagliare su voci di spesa che debbono assicurare l'equità e la ripresa».

Insomma, il sindacato vuol vederci chiaro sull'intera manovra economica, pronto a misurarsi — lo ha sostenuto Benvenuto — su tutti gli strumenti utili. Non chiede miracoli, come ha detto Carniti, ma neppure è disposto a che i sacrifici dei lavoratori siano bruciati sull'altare di una politica fallimentare. Per questo il metodo da solo non basta.

Pasquale Cascella

Governo in minoranza in Commissione lavoro

ROMA — Il governo è andato nuovamente sotto alla Camera sull'assestamento di bilancio. Ieri è accaduto alla commissione Lavoro, nella quale la proposta di parere negativo, avanzata dal PCI, è passata con 17 voti contro 13. Al momento del voto, mancavano 5 socialisti su sei, 6 democristiani su 15, ambedue i socialdemocratici, l'unico liberale e l'altrettanto solo repubblicano Arisio. Quest'ultimo — già «fustigatore» dell'assenteismo sia in fabbrica che in Parlamento — era per di più il relatore sul provvedimento, ma ha preferito non partecipare alla seduta. Le assenze confermano comunque la inveterata abitudine delle maggioranze di disertare il lavoro parlamentare, vuoi per disinteresse, vuoi per mascherare dissensi politici.

Rognoni, presidente dei deputati dc, si è subito allarmato e ha inviato una lettera ai suoi colleghi delle maggioranze, invitandoli a fare in modo che non si ripeta l'assenteismo.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHENI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico
G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19
00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5
4.95.12.51-2-3-4-5